

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12



SEZIONE TEMATICA

*“Pontecagnano: la città, il paesaggio
e la dimensione simbolica”*

2004-2005 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 11 - 12

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano:
la città, il paesaggio e la dimensione simbolica
a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

In copertina:
Pontecagnano, T. 3711: *applique* di bronzo a testa femminile

2004 - 2005 Napoli

ANNALE
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDIO ORIENTE ANTICO

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo - in lingua originale - e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata - sempre in numeri arabi - e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronto o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

M. BOTTO, <i>Da Sulky a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico</i>	p.	9
C. RUSSENBERGER, <i>Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im Heraion am Sele</i>	»	29
D. GIAMPAOLA, "La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico	»	39
G. D'HENRY, <i>Filottete in Campania</i>	»	53
S. GALLOTTA, <i>Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio</i>	»	63
S. OCCHILUPO, "Il superamento della crisi". Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di <i>Plestia</i>	»	69
EPIGRAPHICA		
G. SACCO, <i>Su un epigramma greco da Puteoli</i>	»	85
G. CAMODECA - A. DE CARLO, <i>Sulla carriera del cavaliere capuano Ti. Claudius Ti. f. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum</i> sotto M. Aurelio: riedizione di <i>CIL X</i> , 3849	»	91
A. PARMA, <i>Severus</i> , Un misconosciuto vescovo di <i>Allifae</i> : sulle "tormentate" vicende dell'edizione di <i>CIL IX</i> , 2332	»	101
SEZIONE TEMATICA		
<i>Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica a cura di Luca Cerchiali e Patrizia Gastaldi</i>		
P. AURINO, <i>Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano</i>	»	109
A. EMILIOZZI, <i>Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano</i>	»	139
M. CUOZZO, <i>Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461</i>	»	145

T. CINQUANTAQUATTRO, Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante	»	155
C. PELLEGRINO, Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.	»	167
A. ROSSI, Contesto ambientale e dinamiche insediative tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica	»	225
G. BONIFACIO, Il porto di Pontecagnano	»	235
A. SANTORIELLO - A. ROSSI, Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione	»	245
F. BASILE, <i>Mamarkos</i> a Pontecagnano	»	259
M. VISCIONE, Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale	»	263
M. MANCUSI - A. SERRITELLA, La tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio	»	273
M. GIGLIO, L'occupazione dell' <i>Ager Picentinus</i> in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci	»	301
RASSEGNE E RECENSIONI		
E. GRECO, Note di topografia e di urbanistica V	»	353
P.G. GUZZO, rec. a L. MERCURI, <i>Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation</i> , BEFAR 321, Rome 2004	»	359
L. CERCHIAI, rec. a N. LUBTCHANSKY, <i>Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque</i> , BEFAR 320, Rome 2005	»	263
E. GRECO, Il Dolce Paese	»	371
RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI	»	375

DA *SULKYA* HUELVA: CONSIDERAZIONI SUI COMMERCII FENICI NEL MEDITERRANEO ANTICO

MASSIMO BOTTO

Il seguente contributo prende spunto da una recente monografia di Patrick E. McGovern¹ dedicata allo studio delle fasi più antiche della storia del vino. Nella ricca documentazione raccolta dall'autore un importante filone di indagine riguarda i vini trattati con resine vegetali, la cui identificazione è stata possibile grazie all'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare quali la spettrofotometria FTIR e la cromatografia GC-MS. Tali tematiche trovano significativi punti di contatto con le ricerche condotte da chi scrive sugli aspetti relativi al consumo e al commercio di vini aromatizzati presso i Fenici. Si ritiene quindi utile riprendere in esame le ipotesi esposte in passato alla luce delle nuove metodologie di indagine, che permettono di esprimere valutazioni più organiche su alcune scoperte avvenute negli ultimi anni.

Nelle acque antistanti l'insediamento di *Sulky*, nella Sardegna sud-occidentale (fig. 1), è stata recuperata un'anfora di produzione orientale (fig. 2), che conteneva una sostanza identificata come "pece di colofonia", ma che per il suo interesse meriterebbe di venire analizzata con l'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare². A nostro avviso l'importanza di tale recupero è stata sino ad oggi sottovalutata, anche perché è molto probabile che si tratti di una delle più antiche importazioni

vicino-orientali riconducibile ai commerci fenici nel Mediterraneo centrale. L'anfora in questione infatti trova puntuali confronti fra il materiale edito da Patricia Maynor Bikai relativo allo Strato IV di Tiro³, databile secondo l'opinione di chi scrive dagli inizi dell'VIII a non oltre il 760 a.C.⁴. I contenitori della metropoli fenicia sono stati inseriti dalla studiosa americana nella tipologia SJ9, che riunisce però esemplari fra loro molto diversi. Le anfore prese in esame in questa sede, per esempio, si caratterizzano per avere una spalla carenata e arrotondata e per il corpo cilindrico, allargato in basso, con lieve strozzatura sotto la spalla. Il tipo in questione ha origine nella Palestina settentrionale, fra la Galilea e la valle di Jezreel, durante le fasi iniziali del Ferro II, come ben evidenziato dai recenti studi di Tatiana Pedrazzi⁵. Significativi confronti per l'esemplare sulcitano sono ravvisabili sia da un punto di vista morfologico sia dell'impasto con anfore provenienti dagli Strati X e IX di Hazor⁶ e dallo Strato V di Megiddo⁷. Inoltre, esemplari di questo tipo sono stati recuperati nelle acque antistanti le coste palestinesi⁸ e nello Strato IV degli scavi condotti da R.W. Hamilton all'insediamento litoraneo di Tell Abu Hawam⁹. Come noto, la cronologia dell'area palestinese degli inizi del I millennio a.C. è stata di recente posta in discussione, tuttavia sia utilizzando

¹ P.E. McGovern, *Ancient Wine. The Search for the Origins of Viniculture*, Princeton University Press 2003, trad. it. McGovern 2004.

² Fanari 1993. Le dimensioni dell'anfora sono: h 64 cm.; diam. bocca 12 cm.; diam. max. 36 cm.; spessore pareti 0,8 cm. Il nucleo è marrone, la superficie rosata; l'argilla risulta ben depurata.

³ Bikai 1978, tav. XIV, 13, 16.

⁴ Botto 2005, p. 597.

⁵ Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b. Desidero ringraziare l'autrice di questi contributi per le puntuali segnalazioni fornitemi, che hanno permesso di meglio inquadrare la natura dell'anfora

oggetto della presente disamina.

⁶ Y. Yadin et alii, *Hazor III-IV. An Account of the Third and Fourth Seasons of Excavation, 1957-1958*, Jerusalem 1961, tav. CLXXII, 11-12, 14 (Strato XB, Area A); tav. CCXI, 1-2 (Strati X-IX, Area B).

⁷ R.S. Lamon - G.M. Shipton, *Megiddo I: Seasons of 1925-34. Strata I-V*, Chicago 1939, tav. XX: 119.

⁸ Zemer 1977, pp. 14-16, n. 8.

⁹ R.W. Hamilton, 'Excavations at Tell Abu Hawam', in *Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine* 4, 1935, tav. XXXVI, 172.

- | | | | |
|------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <i>Poseidonia e i Lucani</i> | = M. Cipriani - F. Longo (a cura di), <i>I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani</i> , Napoli 1996. | Serritella 1995 | = A. Serritella, <i>Pontecagnano II.3. Le nuove aree di necropoli di IV e III sec. a.C.</i> , <i>AIONArchStAnt</i> 9, Napoli 1995. |
| <i>Picentia</i> | = G. Colonna - M. Mancusi - C. Pellegrino, 'Picentia', in <i>StEtr (REE)</i> 84, 2002, pp. 382-409. | Suano 1986 | = M. Suano, 'Sabellian - Samnite bronze belts', <i>British Museum occasional paper</i> , 57, London 1986. |
| Rebuffat 1962 | = D. Rebuffat, 'Ceinturons italiques', in <i>MEFRA</i> 74, 1962, pp. 335-367. | Suano 2000 | = M. Suano, 'Il cinturone sabellico-sannita come abbigliamento sociale', in <i>AAVV, Studi sull'Italia dei Sanniti</i> , Milano 2000, pp. 183-191. |
| Romito 1995 | = M. Romito, <i>Cinturoni sannitici</i> , Salerno 1995. | Trendall LCS | = A.D. Trendall, <i>The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily</i> , Oxford 1967. |
| Sampaolo 2002 | = V. Sampaolo, 'Tombe campane' in A. Pontrandolfo (a cura di), <i>La pittura parietale in Macedonia e Magna Grecia</i> , atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di M. Napoli (Salerno-Paestum, 21-23 Novembre 1996), Salerno 2002, pp. 80-92. | Trendall 1987 | = A.D. Trendall, <i>The Red-Figured Vases of Paestum</i> , British School at Rome, 1987. |
| Sannibale 1995 | = M. Sannibale, 'Cinturoni italici della collezione Gorga', in <i>MEFRA</i> 107, 1995, 2, p. 937 ss. | Weber 1983 | = T. Weber, <i>Bronzekannen</i> , Frankfurt am Main-Bern 1983. |

L'OCCUPAZIONE DELL'AGER PICENTINUS IN EPOCA IMPERIALE ALLA LUCE DEI NUOVI DATI DALLA NECROPOLI COLUCCI

MARCO GIGLIO

Se da un lato le nostre conoscenze dell'occupazione del territorio picentino nel periodo compreso tra la fondazione di Salernum e la riorganizzazione territoriale di epoca augustea si basano essenzialmente sui dati forniti dalle fonti e su alcune evidenze archeologiche, dall'altro la situazione è differente per quanto concerne l'epoca imperiale, in quanto si è in presenza di numerose evidenze che occupano in modo organico la piana. Appare pertanto di non poco interesse cercare di analizzare i dati archeologici in nostro possesso per il periodo compreso tra il I secolo d.C. ed il V secolo d.C., anche alla luce delle evidenze di recente rinvenimento presso la sponda orientale del fiume Picentino.

1. Lo scavo della necropoli in prop. Colucci

L'area oggetto dello scavo si colloca a ridosso del Fiume Picentino, immediatamente a sud della S.S. 18 che attraversa l'attuale centro abitato di Pontecagnano¹. Lo scavo ha interessato un'area di ca. 1860 mq. frequentata, con funzioni differenti, sino al XIX secolo. A questo momento, infatti, è riferibile un acquedotto in muratura con tre pozzi di ispezione, individuato nella fascia più occidentale dello scavo ed orientato in senso nord-sud.

L'occupazione più intensa dell'area è chiaramente

riferibile ad un uso funerario, con circa 180 sepolture riferibili a momenti cronologici ben distinti. Il più recente, oggetto del nostro studio², è costituito da circa 90 sepolture, databili ad epoca imperiale, individuate subito al di sotto di uno spesso strato di humus - a quota -0,70 m. ca. dal piano di campagna - ed incavate in un paleosuolo a matrice argillosa.

L'altro nucleo consistente di sepolture è invece riferibile alla Prima Età del Ferro³, a cui seguono sporadiche presenze databili al Periodo Orientalizzante ed al IV sec. a.C., incavate ad una quota molto inferiore rispetto a quella relativa all'epoca romana - ca. 3,60 dall'attuale piano di campagna - dato che induce ad ipotizzare che tra il IV sec. a.C. e l'epoca imperiale sia avvenuto un possente interro con il conseguente innalzamento del piano di calpestio dell'area.

La costruzione dell'acquedotto ha compromesso fortemente l'area, disturbando numerose sepolture. Altro elemento di disturbo è costituito da diversi canali, di cui quello maggiormente invasivo, canale A, è orientato all'incirca come l'acquedotto. A questa evidenza si può connettere la traccia di una struttura in ciottoli di cui non è chiara la funzione e la cronologia.

L'occupazione dell'Età del Ferro non ha interessato

¹ Le indagini si sono svolte tra l'aprile del 1992 ed il gennaio dell'anno successivo e sono state eseguite dalla dott.ssa Serenella De Natale, sotto la direzione del prof. Luca Cerchiai, all'epoca Direttore del Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano. In questa zona è stata condotta una esplorazione archeologica preventiva in seguito ad una richiesta di concessione edilizia; l'area, di prop. Colucci corrisponde al F. 4, Part. 38 della divisione catastale del Comune di Pontecagnano Faiano.

² Una prima, parziale e sintetica, presentazione delle sepolture fu effettuata dalla dott.ssa Lagi, direttrice del Museo Nazionale dell'Agro Picentino di Pontecagnano negli anni successivi

al rinvenimento (Lagi 1995). Devo ringraziare la dott.ssa Lagi per la disponibilità dimostrata nel consentirmi di effettuare tale studio all'epoca già intrapreso da lei, ma non portato a compimento. A lei si deve la realizzazione della documentazione grafica di tutti i corredi, nonché il loro restauro.

³ L'evidenza relativa a questa fase è stata oggetto di Tesi di Specializzazione, ed è in corso di pubblicazione, da parte della dott.ssa Serenella De Natale, che ringrazio vivamente per la costante disponibilità che mi ha fortemente facilitato nello svolgimento del lavoro di studio. A lei si devono le interpretazioni relative a questa fase di occupazione dell'area.

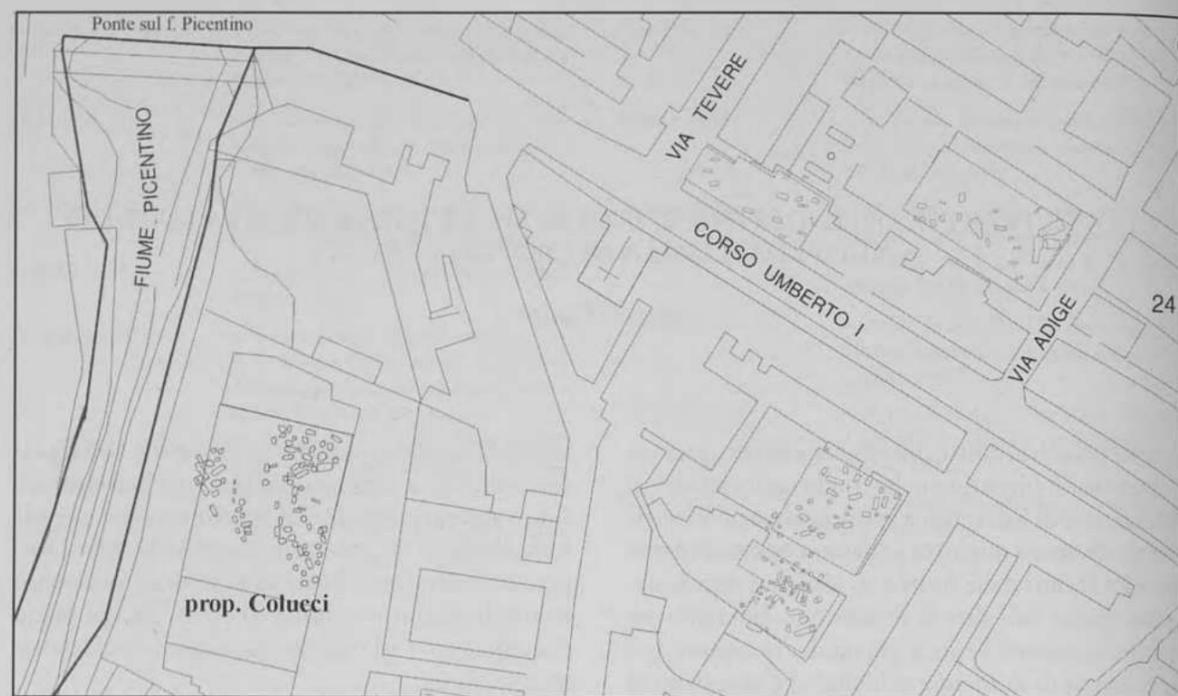


Fig. 1. Posizionamento della necropoli in prop. Colucci.

tutta l'area dello scavo, lasciando libera l'estremità meridionale, in parte colmata da una sacca di sabbia, interpretata come traccia di un paleoalveo o di una esondazione del fiume Picentino, sulla cui riva sinistra si concentrava la necropoli (fig. 1)⁴.

La cronologia

La necropoli oggetto del nostro studio è stata inquadrata cronologicamente nell'ambito del II-IV sec. d.C.⁵, sulla base della datazione degli oggetti che compongono il corredo ed in particolar modo per la presenza di alcune monete bronzee⁶.

La composizione dei corredi, estremamente standardizzata⁷, non consente di giungere ad una datazione puntuale delle singole sepolture, in quanto le classi di materiali che compongono il corredo non

⁴ Oltre alle sepolture è stata individuata un'altra evidenza relativa alla Prima Età del Ferro; si tratta di un asse stradale in terra battuta e ciottoli minuti, largo ca. m. 2, orientato nord-ovest/sud-est, caratterizzato dalla presenza di numerosi solchi di carro. La datazione di tale evidenza appare incerta, in quanto è sicuramente in sovrapposizione con alcune tombe della Prima Età del Ferro e non ha restituito alcun elemento datante dallo scavo.

Infine, sempre relativa a questo momento cronologico, è da riferirsi una canalina con le pareti interamente rivestite da ciottoli, che procedeva in direzione nord-ovest/sud-est.

presentano caratteristiche tipologiche estremamente diversificate o caratterizzanti.

Nei corredi è predominante la presenza di oggetti in ceramica a pareti sottili, riconducibili tutti ad un'unica forma, il boccalino monoansato. È un oggetto caratterizzato da un orlo indistinto, labbro distinto ed estroflesso, corpo globulare, piede distinto cilindrico e fondo piatto. Sovente presenta una nervatura che sottolinea il passaggio dal collo all'orlo.

Le caratteristiche morfologiche descritte fanno rientrare tale oggetto nella tipologia dei boccalini "a collarino", classificato dalla Ricci con il tipo I/122⁸; la datazione di quest'oggetto, comunissimo, come si può notare dalla semplice analisi della bibliografia proposta dall'Atlante delle Forme Ceramiche⁹, in contesti di necropoli, è racchiusa

⁵ Lagi 1995, p. 347.

⁶ Lagi 1995, pp. 347-348.

⁷ Un'analisi della composizione dei corredi sarà effettuata nel paragrafo successivo.

⁸ Ricci 1985, pp. 267-268 (tav. LXXXV,2); il tipo così identificato corrisponde al tipo LXVIII della tipologia Marabini.

⁹ La Ricci (Ricci 1985, p. 268) riporta la presenza di questi oggetti nei seguenti siti italiani: Aquileia, Cosa, Falerone (necropoli), Lipari (necropoli), Luni, Mariana, Metauros, Ostia, Pompei, Porto Recanati (necropoli), Sutri, Ventimiglia (abita-

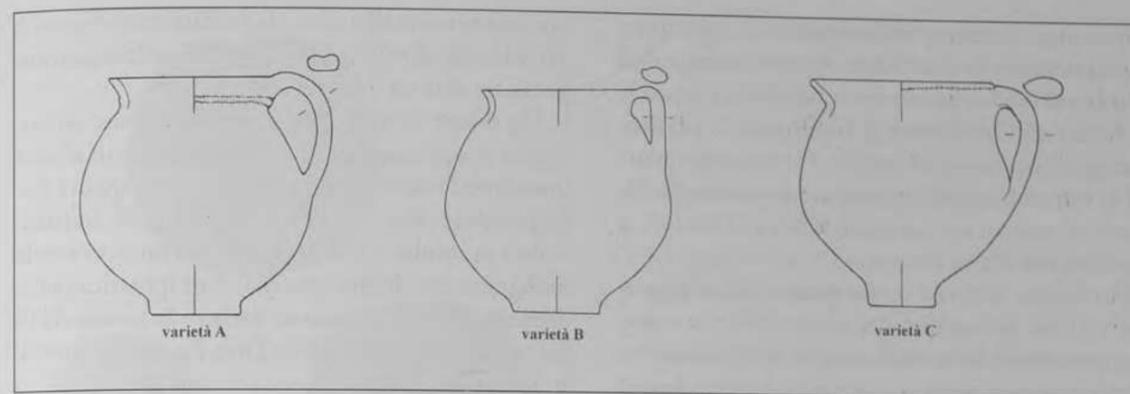


Fig. 2. Esempificazione della tipologia dei boccalini tipo I/122.

tra l'età flaviana e tutto il III sec. d.C.¹⁰.

Tale datazione, estremamente ampia, non può considerarsi relativa ad uno stesso tipo di oggetto prodotto per oltre duecento anni, ma ad un oggetto che mantiene nel tempo determinate caratteristiche formali e morfologiche, pur presentando numerose varietà e varianti. Per questa ragione e in considerazione dell'estrema varietà morfologica degli oggetti individuati nei corredi, non appare soddisfacente la scelta della Ricci di ricondurre ad un unico tipo tale oggetto, presentando il disegno di un solo esemplare, proveniente da Ostia¹¹.

Senza, pertanto, mutare una denominazione ormai entrata in letteratura, si è ritenuto opportuno disarticolare l'ampia famiglia unificata sotto il tipo I/122, valorizzando le principali differenze morfologiche: si sono, pertanto, individuati nell'ambito della necropoli picentina, tre principali raggruppamenti.

Si tratta della varietà A, costituita da un boccalino

to e necropoli). L'autrice inoltre cita rinvenimenti in Grecia, Jugoslavia e Svizzera.

¹⁰ Ricci 1985, p. 268; la datazione ad età flaviana è fornita da alcuni contesti (Ventimiglia, Ostia e Lipari), ma da un punto di vista quantitativo sembrerebbe aversi un picco di produzione a partire dalla fine del I sec. d.C. Gli esemplari più tardi sono quelli provenienti dallo scavo dell'Agorà di Atene (Robinson 1959, M 190-191, tav. 26 - associati con lucerne tonde a becco tondo - tav. 46 M 200-201).

¹¹ Ricci 1985, tav. LXXXV, 2 - tratto da Tatti 1970, tav. VII, n. 143; in realtà i riferimenti in Ricci 1985 sono errati, in quanto il riferimento corretto è alla pubblicazione di M. Gasparri Tatti in *Ostia I*, Studi Miscellanei 13, Roma 1968, a cui corrispondono sia le tavole sia le pagine citate dalla Ricci.

¹² Rientrano in questo raggruppamento gli oggetti provenienti dalle sepolture n. 6419, 6314, 6246, 6319 (due esemplari),

con corpo globulare con pareti a profilo continuo, labbro distinto ed estroflesso; generalmente l'orlo si presenta indistinto ed arrotondato¹². A tale varietà si riferisce anche l'esemplare proveniente dalla T. 6462, che si distingue soltanto per la presenza di un labbro dritto ed orlo lievemente ingrossato.

La varietà B, invece, si differenzia per un corpo globulare, con ventre lievemente carenato nella parte inferiore ed un piede cilindrico meno distinto. Il labbro e l'orlo è del tutto simile agli esemplari della varietà A¹³.

Infine alla varietà C fanno riferimento pochi esemplari che presentano un corpo globulare, con pareti a profilo più o meno continuo, ed un piede cilindrico alto e distinto¹⁴ (fig. 2).

Nel catalogo degli oggetti, in appendice, si è deciso di far riferimento, nel campo di definizione del tipo, alla tipologia della Ricci e pertanto a tali oggetti corrisponde il tipo I/122¹⁵.

In base ad una prima analisi della distribuzione dei boccalini del tipo I/122 si riscontrano eguali

6435, 6478b, 6318, 6501, 6464, 6380, 6266, 6262, 6245, per un totale di 14 esemplari.

¹³ Rientrano in questo raggruppamento gli oggetti provenienti dalle sepolture n. 6288, 6278, 6244, 6282, 6268, 6263, per un totale di 6 esemplari.

¹⁴ Rientrano in questo raggruppamento gli oggetti provenienti dalle sepolture n. 6320, 6502 e 6287, per un totale di 3 esemplari.

¹⁵ La presenza di boccalini di tipo Ricci I/122 è attestata in numerosi contesti di edizione successiva a quella del contributo della Ricci e, pur presentando anch'essi una certa diversificazione tipologica, sono stati sempre ricondotti a tale tipo. Si ritiene pertanto interessante effettuare un tentativo di riconsiderazione del tipo I/122 alla luce delle distinzioni tipologiche proposte per il caso, numericamente limitato, di Pontecagnano, e preliminarmente accertato in altri contesti.

attestazioni di esemplari pertinenti a raggruppamenti distinti. In particolare oggetti confrontabili con la varietà A sono attestati a Stobi¹⁶, a Lipari¹⁷, S. Marco di Castellabate¹⁸, ad Otranto¹⁹, a Portorecanati²⁰ ed infine a Cuma²¹. Per quanto riguarda la varietà B si sono riscontrate attestazioni a Lipari²², S. Marco di Castellabate²³, ad Otranto²⁴, a Portorecanati²⁵.

Purtroppo la quasi totale assenza di stratigrafia verticale nell'ambito della necropoli o la scarsa composizione dei corredi, con la relativa assenza di associazioni con classi più puntualmente datate, non consente di far corrispondere, allo stato attuale, ad una determinata varietà una netta scansione cronologica: pertanto, per quanto riguarda tali oggetti, si è costretti a mantenere l'ampia cronologia proposta dalla Ricci²⁶.

In pochissimi casi abbiamo altri reperti in associazione con il boccalino a pareti sottili che consentono di inquadrare meglio la cronologia di alcune sepolture²⁷.

L'analisi delle anfore che fungono da contenitori funerari per alcune sepolture non è infine di aiuto per una maggiore precisazione cronologica, in

quanto si tratta di anfore di produzione africana o tripolitana, che presentano una lunga durata, compresa tra il II ed il IV sec. d.C.²⁸.

Un sicuro elemento di puntualizzazione cronologica è rappresentato dal rinvenimento di alcune monete all'interno delle sepolture per le quali è stato possibile effettuare un'identificazione²⁹. In particolare la tomba 6278 presenta una moneta con la raffigurazione di una testa maschile ipoteticamente identificabile con Traiano, mentre la tomba 6419 presenta una moneta della Diva Faustina, databile a dopo il 141 d.C.

In alcune monete, provenienti dalle tombe 6245, 6286 e 6289, è possibile riconoscere i volti di imperatori antonini barbati.

Sicuramente databile al 192 d.C. è una moneta con testa laureata di Marco Aurelio e Fides al rovescio proveniente dalla sepoltura n. 6288, mentre una moneta di Caracalla, databile tra il 211 ed il 217 d.C., con Felicitas al rovescio, proviene dalla tomba 6268.

Ad epoca Severiana è riferibile una moneta proveniente dalla tomba 6501, che presenta al rovescio la legenda *CONCORDIA MILITUM* (fig. 3).

la tomba 6244 con una lucerna del tipo *Warzenlampen*, databile a partire dal III sec. d.C.; la tomba 6271 con una pentola in ceramica comune databile tra la seconda metà del III ed il IV sec. d.C.; la tomba 6418 con un tegame in ceramica comune databile al III sec. d.C. Inoltre la tomba 6286, che presenta sia una brocca del tipo prodotto in ceramica steccata, databile a partire dal IV sec. d.C., sia una coppa in sigillata africana A², databile entro la prima metà del III sec. d.C.; infine la tomba 6279 con due oggetti in ceramica steccata. La ceramica steccata è una produzione identificata dalla Iannelli (Iannelli 1985, pp. 713 ss., in particolare pp. 719-724) e distinta, per le caratteristiche del rivestimento - vernice arancio o rosso-bruno -, in ceramica verniciata a stralucido e steccata. La cronologia di questa classe ceramica è tuttora controversa; secondo infatti la Iannelli (Iannelli 1985, p. 722) in area salernitana e avellinese è assente prima del V sec. d.C. Su tale linea anche Arthur (Arthur 1999, p. 210), per quanto concerne contesti napoletani. L'associazione con la sigillata africana a² induce ad ipotizzare una sua presenza già dal IV sec. d.C. Recentemente, inoltre, l'analisi, condotta da V. Malpede, di contesti cumani fa ipotizzare una presenza di tale produzione sin dal IV sec. d.C.

²⁸ *Ostia IV*.

²⁹ Non sempre è stato possibile riconoscere le monete per lo scarso livello di conservazione delle stesse; su 26 monete rinvenute soltanto 7 sono risultate agevolmente leggibili. Occorre inoltre ricordare che le monete possono avere un lungo periodo di circolazione e non essere pertanto deposte immediatamente dopo la loro emissione; è necessario pertanto considerare la data di emissione di una moneta non come la data di deposizione, ma come il *terminus post quem* per la deposizione nella tomba.

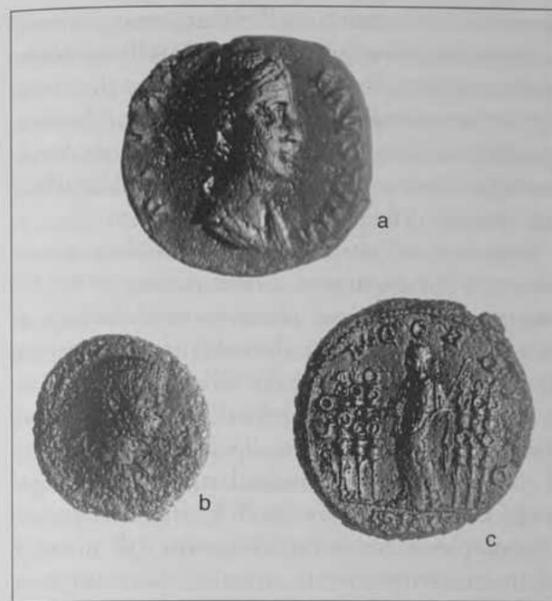


Fig. 3. Monete: a) T. 6419; b e c) T. 6501.

Gli elementi più tardi sono rappresentati da dodici monetine individuate nella tomba 6468 e databili all'epoca di Valente o Valentiniano.

Possiamo pertanto così riassumere la cronologia delle sepolture che presentano materiali ben databili:

fase I - prima metà II sec. d.C.: 6263, 6278, 6282, 6287 e 6502;

fase II - seconda metà II sec. d.C.: 6245, 6288, 6289 e 6320;

fase III - prima metà III sec. d.C.: 6244, 6246, 6262, 6266, 6268, 6318, 6319, 6380, 6464, 6435, 6453, 6478, 6462, 6314 e 6501;

fase IV - seconda metà III sec. d.C.: 6271, 6418 e 6448;

fase V - IV sec. d.C.: 6279, 6286, 6277, 6264, 6476, 6419, 6468 e 6479.

Per le altre tombe, in cui è stato rinvenuto qualche elemento datante del corredo, si ritiene necessario mantenere una datazione generica al II-III sec.

³⁰ La legislazione romana ha dedicato ampia attenzione alle problematiche inerenti il *funus*, non tralasciando quelle connesse alle spese relative alle esequie; di particolare interesse in tal senso appare il *corpus* di scritti dei giuristi romani raccolto da Giustiniano, in cui sono dedicati ampie sezioni al *funus* (*Giustiniano Digesta*, XI, 7-8, *de religiosis et sumptibus funerum et ut funus ducere liceat et de mortuo inferendo et sepulchro aedificando*).

³¹ Ampolo 1984, p. 73.

³² Sulle diverse fasi del *funus* vedi Toynbee 1992, pp. 28 e ss.

d.C. Non è invece possibile precisare una cronologia puntuale per le sepolture prive di corredo, in quanto non sussistono elementi stratigrafici o spaziali che consentono di agganciarle ad altre sepolture ben datate; per queste pertanto si utilizzerà una datazione ampia tra il II ed il IV sec. d.C.

Tipologia tombale, composizione dei corredi e topografia della necropoli

L'analisi delle evidenze della necropoli non si può fermare alla sola definizione della cronologia delle singole sepolture o fornire lo spunto per una ridefinizione della tipologia di alcune classi di materiali, ma appare fondamentale indagare ciò che è alla base delle scelte, singole o di gruppo, che hanno regolato l'organizzazione della necropoli ed il rapporto tra vivi e morti.

È necessario sottolineare che, per il periodo di cui ci occupiamo, il rituale funerario e la sepoltura del defunto sono regolamentati da norme ben precise, come attestano le fonti³⁰, e rientrano nella sfera della *religio*. Ciò comporta che tutto ciò che riguarda il defunto ed i rituali ad esso connessi è parte integrante di un codice normativo che è di stretta competenza dei pontefici, deputati alla divulgazione delle norme sulla sepoltura dei morti³¹.

Le norme regolano il *funus*, e definiscono tutto ciò che avviene nell'arco di tempo compreso tra la morte ed il compimento di tutte le cerimonie successive alla sepoltura³².

Il rituale funerario romano prevede una serie di azioni che tendono a superare quel momento di rottura di un ordine sociale, creando un nuovo rapporto, attraverso la collocazione del defunto nella tomba, con la comunità. La legislazione romana, pertanto, dedica attenzione alla corretta ricomposizione dell'equilibrio, considerando ad esempio l'abbandono di un cadavere insepolto un'azione espressamente vietata dalla legislazione³³.

In ragione di ciò sono previsti alcuni atti fonda-

³³ Sul divieto di abbandonare i cadaveri insepolti si vedano da ultimo le edizioni della *lex Libitina* puteolana, databile ad epoca augustea, che lo prevede espressamente (col. I, 29-32, col. II, 1-2) ed in particolare i contributi di G. Camodeca, *Per la riedizione delle Leges Libitinae flegree*, pp. 83-104 e J. Bodel, *The organization of the funerary trade at Puteoli and Cumae*, pp. 146-172, in *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinae campane. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni* (Atti dell'XI rencontre franco-italienne sur l'épigraphie), Roma 2004.

mentali che vengono svolti di norma dalle persone più vicine al defunto, subito dopo la morte. Tali atti possono essere distinti in quattro momenti: riti precedenti alle esequie, pompa funebre, deposizione del cadavere, riti post-deposizionali.

Nel primo caso si tratta di tutte quelle azioni che avvengono immediatamente in seguito alla morte, necessarie all'accertamento dell'avvenuta morte, quali il chiudere gli occhi o il gridarne il nome (*conclamare*³⁴); a ciò seguono le operazioni di preparazione del corpo per la sepoltura, quali il lavare il corpo, il cospargerlo di unguenti ed il vestirlo con una toga, nel caso in cui si trattasse di un cittadino di sesso maschile³⁵.

Dopo aver preparato il corpo si provvedeva all'esposizione del cadavere nella camera ardente, che poteva protrarsi, nei casi di personaggi eminenti, sino a sette giorni. In seguito si provvedeva a trasferire il corpo sino al luogo della sepoltura, accompagnati da parenti o persone vicine. La processione funebre tradizionalmente avveniva di notte, illuminata da torce o lucerne, come attestato ad es. da Varrone³⁶.

Giunti al luogo della sepoltura si provvedeva o ad effettuare l'inumazione o la cremazione; quest'ultimo tipo di trattamento del corpo poteva essere svolto in un luogo diverso dalla successiva sepoltura, in un luogo deputato a ciò (*ustrinum*), o poteva essere realizzata direttamente nel luogo in cui avveniva la sepoltura (*bustum*).

Seguono alla deposizione del cadavere alcune azioni rituali, svolte in particolare in determinati momenti dell'anno; si tratta di rituali connessi con il culto dei morti, da svolgersi durante alcune feste quali i *Parentalia* o i *Rosalia* o nel giorno natale del defunto (*dies natalis*)³⁷.

Di quanto abbiamo sino ad ora descritto si conservano numerose testimonianze nelle fonti o in

alcuni rilievi funerari, ma l'evidenza maggiormente rappresentativa appare certamente la sepoltura stessa; in questo caso siamo in presenza di un'evidenza che va analizzata ed interpretata nei suoi segni distintivi, basandosi non sulla singola evidenza, ma sulla sintesi e contrapposizione dei dati forniti dall'insieme delle evidenze rinvenute.

L'approccio all'analisi dei dati forniti dal contesto funerario si basa su una considerazione di fondo; una necropoli è un complesso insieme che risponde a scelte ideologiche e simboliche tese a regolare un rapporto tra il mondo dei vivi e quello dei morti. La lettura, pertanto, dei dati archeologici deve essere determinante per recuperare quei segni che ci consentono di ricostruire il rapporto e le regole che lo hanno determinato³⁸. Certamente appare più complessa una lettura di questo tipo in realtà e contesti estremamente articolati sia da un punto di vista sociale sia da quello religioso, in cui le azioni del rituale sono ben determinate e regolate da norme definite.

È certamente importante recuperare un metodo d'indagine che viene generalmente applicato, in questo ambito cronologico, ad alcune evidenze particolari, consentendo una lettura dell'ideologia del potere, ma che non viene sempre applicata alle necropoli costituite esclusivamente da tombe "povere" e solo apparentemente standardizzate³⁹. È difatti nota un'ampia bibliografia, per il periodo di nostro interesse, in cui si analizza l'ideologia alla base delle scelte dei motivi decorativi dei sarcofagi figurati e non o degli edifici monumentali, mentre l'analisi di altre tipologie funerarie con tale approccio è proprio di periodi cronologici differenti⁴⁰.

Ritornando all'analisi delle tombe scavate nella necropoli in prop. Colucci sono estremamente omogenee da un punto di vista del rituale funerario; difatti,

le, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano, Paestum 2003), ed in particolare al capitolo 1.

³⁹ Con tale definizione ci si riferisce a quelle necropoli, abbastanza comuni, in cui non sono presenti strutture architettoniche articolate o edifici più o meno monumentali, ma esclusivamente tombe entro fossa terragna.

⁴⁰ Per quanto concerne l'analisi dei sistemi decorativi dei sarcofagi di epoca imperiale ed il loro linguaggio simbolico si veda da ultimo P. Zanker, 'Discorsi presso la tomba. Le immagini dei sarcofagi mitologici. Un linguaggio al superlativo' in *Espacio y usos funerarios en el Occidente romano. Actas del congreso internacional celebrado en la Facultad de filosofía y letras de la Universidad de Córdoba, 5-9 de junio, 2001*, Córdoba 2002, pp. 51-65.

³⁴ M. Servius Honoratus, in Vergilii Aeneidos Libros, VI, 218 «*pars calidos latices Plinius in naturali historia dicit hanc esse causam ut mortui et calida abluantur et per intervalla conclamentur, quod solet plerumque vitalis spiritus exclusus putari et homines fallere.*».

³⁵ Martial. Epigr. IX, 57, 8.

³⁶ M. Servius Honoratus, in Vergilii Aeneidos Libros, VI, 224 «*facem de fune, ut Varro dicit: unde et finus dictum est. per noctem autem urebantur: unde et permansit ut mortuos faces antecedant.*».

³⁷ Toynbee 1992, pp. 49 e ss.

³⁸ Per un'ampia discussione sulle metodologie di analisi di un contesto funerario si rimanda al recente volume di M. Cuozzo (M. Cuozzo, *Reinventando la tradizione. Immaginario socia-*

fatta eccezione per un caso di *bustum*⁴¹, sono tutte sepolture ad inumazione. Ciò che invece diversifica estremamente tra di loro le sepolture è la tipologia tombale, che possiamo suddividere in quattro tipi, in base sia alla copertura sia al contenitore funerario⁴². Abbiamo pertanto sepolture a fossa, sepolture a cassa con copertura piana, sepolture a cassa con copertura alla cappuccina o sepolture in anfora.

Come si può notare dalla figura 4, realizzato sulla totalità delle sepolture, senza effettuare quindi una distinzione da un punto di vista cronologico, la maggioranza delle sepolture è costituito da quelle con coperture alla cappuccina, a cui seguono, in numero minore, quelle in fossa semplice, quelle in anfora e quelle a cassa con copertura piana.

L'estrema variabilità nel tipo di sepoltura è attestato in altri casi, come ad esempio nei sepolcreti urbani tra la Salaria e la Nomentana; in questo caso, infatti, assistiamo a due tipologie di coperture (a cappuccina e piana) senza alcuna preponderanza o distinzione. All'interno di queste due tipologie, inoltre, la composizione è estremamente variabile nel numero e nella disposizione degli elementi che la compongono⁴³.

È da sottolineare che verosimilmente la scelta della tipologia tombale non è legata a momenti cronologici né, fatta eccezione per le anfore, all'età del defunto.

Un chiaro segno distintivo è rappresentato dalla scelta di collocare gli infanti in deposizioni funerarie differenti dalle altre, in anfore, ma caratterizzate, come quelle degli adulti, da un livello di copertura, quello più superficiale, analogo⁴⁴.

Non tutte le sepolture presentano oggetti di corredo, anche se non sono state prese in considerazione tutte le sepolture in cui lo stato di conservazione era parziale a seguito di interventi successivi, in quanto in questi casi non si può a priori escludere un'originaria presenza del corredo.

⁴¹ T. 6450.

⁴² Come si può evincere dal catalogo delle sepolture in appendice il sistema di copertura, per tutti i tipi, è abbastanza complesso, prevedendo sempre un primo livello di copertura superficiale in ciottoli e/o frammenti di laterizi, a cui può seguire, nel caso delle tombe a cassa, o una copertura alla cappuccina o in tegole piane. In alcuni casi al di sotto di questo primo livello in ciottoli è presente un secondo livello di copertura in tegole piane a cui segue quello della cassa vera e propria. In questi casi si è considerato, per la definizione della tipologia tombale, l'ultimo livello di copertura. Si è definita un'articolata tipologia delle coperture con la definizione di tutte le varianti

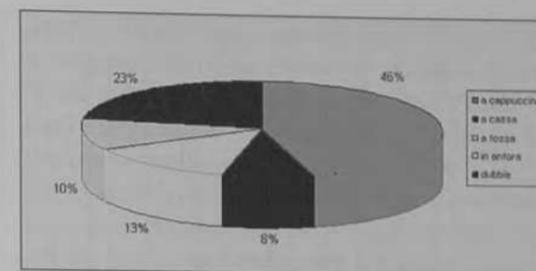


Fig. 4. La tipologia tombale.

Il dato che appare certamente più interessante è costituito dalla composizione del corredo, in quanto, come si può notare dalla tabella (fig. 5), si assiste ad una certa standardizzazione degli elementi che lo compongono, con poche varianti.

Dall'analisi di altri contesti funerari, come ad esempio Ostia e quelli urbani, la riduzione del numero delle sepolture con corredo e la standardizzazione della composizione è ben attestata a partire dal II sec. d.C.⁴⁵. Generalmente a questo livello cronologico si rinvencono, infatti, sepolture povere, in cui il 70-80 % è priva di corredo; nei casi in cui è presente un qualche elemento, in genere si tratta di una sola moneta, posta in posizione estremamente variabile⁴⁶. Oltre la moneta sovente è presente un singolo chiodo, sicuramente da non connettere a ciò che rimane di una cassa lignea, a cui si possono aggiungere altri elementi di corredo quali la lucerna, l'olletta, la ciotola, il balsamario fittile o vitreo, il bicchiere, collocati o presso il capo o presso i piedi del defunto⁴⁷.

Nel nostro caso innanzitutto si coglie la presenza di un oggetto ricorrente, il boccalino monoansato in ceramica comune o a pareti sottili⁴⁸, di cui si è affrontata precedentemente la problematica relativa alla tipologia ed alla cronologia. A questo si devono aggiungere sette attestazioni di una lucerna, dodici attestazioni di un chiodo e tredici attestazioni di

che caratterizzano un tipo di sepoltura.

⁴⁵ De Filippis 2001, p. 58.

⁴⁶ Anche nel caso delle sepolture in anfora si rinviene un primo livello di copertura costituito da ciottoli e/o frammenti di laterizi e tegole.

⁴⁷ Si vedano da ultimo i contributi presenti in Heinzelmann 2001.

⁴⁸ Le monete sono posizionate soltanto nel 30% dei casi presso il capo.

⁴⁹ Heinzelmann 2001, p. 24.

⁴⁸ Abbiamo trentadue attestazioni di boccalini, che risulta quindi presente nel 74% dei corredi.

Fasi	tombe	boccalino non id.	chiodo in ferro	aghi crinali in osso	moneta ac	lucerna a becco tondo	moneta Traiano	lucerna a disco tipo Deneave VIIA - II d.C.	boccalino I/122 B	boccalino I/122 C	moneta emessa per la Diva Faustina - post 141 d.C.	M. Aurelio - Commodo	boccalino I/122 A	anfora Peacock LXXXIX	moneta di Commodo del 192 d.C.	moneta di Didio Giuliano del 193 d.C.	moneta di Caracalla del 211 - 217 d.C.	Isings 1957 tipo 82 - fine II inizi III d.C.	lucerna tipo Warzenlampen	pentola Luni II 9CM3011/5	tegame Luni II 8CM3367	sigillata africana tipo Hayes 16 - II - III d.C.	boccalino I/116	anfora africana II - II - IV d.C.	anfora tripolitana I - II - IV d.C.	Anfora africana I piccola - II - IV d.C.	lucerna tipo Hayes 1980 n. 231-236 - III - IV d.C.	moneta di Valente	ceramica steccata
I	6278		8				1	1	1																				
	6287									1																			
	6502									1																			
	6263		1						1																				
	6282		1						1																				
II	6245		1									1	1																
	6320		1	7						1		1																	
	6289		1				1					1																	
	6288		1						1						1														
III	6501				1								2			1													
	6268		1						1								1												
	6453	1		20		1							1				1												
	6462												1																
	6319		1		1								2	1															
	6314												1																
	6262												1																
	6266				1								1																
	6380												1																
	6464												1																
	6318												1																
	6478												2																
	6435												1																
	6246												1																
	6244		1		1			1										1											
IV	6271																			1									
	6418																				1								
	6448	1			1													1											
V	6279																											2	
	6286										1											1						1	
	6277																						1	1					
	6264																							1					
	6476																							1					
	6419		2								1	1														1			
	6468																												
	6479					1																					1		
non def.	6280		2																									1	
	6311			3																									
	6416	1																											
	6417	1																											
	6457					1																							
	6459	1																											
	6471	1																											
Totale	6	21	30	5	3	1	2	6	3	1	4	18	1	1	1	1	1	2	1	1	1	1	1	1	1	1	4		

Fig. 5. Tabella di distribuzione degli oggetti.

monete. Come si vede nel nostro caso la presenza della moneta, generalmente interpretata come "obolo per Caronte"⁴⁹, non è predominante.

In pochi altri casi si assiste ad un corredo composto da oggetti differenti, quali una pentola o un tegame in ceramica comune⁵⁰ o un gruppo di monete⁵¹. Fanno eccezione in questo la tomba 6453, particolare anche per il complesso sistema di copertura⁵², in cui sono stati deposti, oltre al boccalino che conteneva una lucerna ed un chiodo, anche un gruppo di aghi in osso per cucire o crinali ed un balsamario vitreo, e la tomba 6286, in cui vi erano una brocchetta, una lucerna, una moneta e l'unica coppetta in sigillata africana rinvenuta. Analogamente differente per corredo è la tomba 6279 in cui erano stati posti soltanto una brocca ed una brocchetta in ceramica steccata.

È interessante sottolineare che sono cronologicamente omogenee tra di loro le tre sepolture con oggetti di corredo non assimilabili alle altre; infatti sia la T. 6468 sia le T. 6279 e 6286 sono della fase più tarda.

Altro elemento da analizzare è la quasi totale assenza di oggetti che consentano di identificare il genere dell'inumato⁵³; fanno eccezione le sepolture 6453, 6311⁵⁴ e 6320 in cui si sono rinvenuti aghi in osso per cucire o crinali, che forniscono una chiara indicazione circa il sesso femminile dell'inumato. A queste vanno forse aggiunte le sepolture n. 6265 e 6289 in cui si sono ritrovati gli unici due oggetti di ornamento in bronzo di tutta la necropoli.

Sempre da un punto di vista numerico è importante sottolineare alcuni dati desunti dall'associazione tra composizione del corredo e tipologia della sepoltura. Innanzitutto risalta che la maggioranza delle sepolture a cappuccina ed a cassa presentano un corredo⁵⁵; per quanto riguarda invece le tombe a fossa o quelle in anfora la percentuale di presenza dei corredi è nettamente inferiore⁵⁶.

Analizzando inoltre la composizione del corredo

rispetto alla tipologia tombale spicca l'assenza delle lucerne nelle tombe a fossa e in quelle in anfora, in cui sono prevalenti il boccalino nelle tombe a fossa e il boccalino in associazione con chiodo e/o moneta in quelle in anfora.

È da sottolineare inoltre che nelle tombe a cassa si riscontra il boccalino isolato o in associazione sempre con la lucerna e o il chiodo o la moneta. Estremamente più diversificato, invece, è il caso delle tombe a cappuccina; fa in questo eccezione l'assenza dell'associazione boccalino-lucerna-moneta.

Per quanto riguarda le tombe a cappuccina e a cassa risulta, pertanto, difficile desumere dai dati numerici presentati degli elementi significativi, mentre per quelle a fossa ed in anfora appare sicuramente interessante la quasi assenza di oggetti di corredo o la presenza di corredi non numerosi. Tali dati potrebbero essere interpretati come una differenza di censo per quanto concerne le tombe a fossa, mentre si deve pensare a rituali differenti per quanto riguarda quelle in anfora, tendenzialmente dedicate a bambini.

Dopo questa rapida schematizzazione della composizione dei corredi occorre soffermarci con maggiore dettaglio su alcuni elementi, quali il boccalino, la lucerna, il chiodo e la moneta. Difatti è interessante cercare di analizzare la funzione di ogni oggetto, deposto in modo singolo o in associazione con gli altri. A tal proposito occorre sottolineare che gli oggetti sono posti in maniera singola e distinta all'interno della sepoltura o sono contenuti all'interno del boccalino. Tralasciando al momento la funzione del boccalino, chiaramente vaso per contenere liquidi per il consumo individuale, è necessario spiegare la funzione degli altri tre elementi che compongono il corredo.

Innanzitutto la presenza della lucerna, rappresentata come abbiamo visto da pochissimi casi, è abbastanza comune nelle tombe di questo periodo⁵⁷; essa è stata posta in connessione con l'usanza di svolgere

⁴⁹ Vd. *Obolo per Caronte*.

⁵⁰ Rispettivamente T. 6271 e T. 6418.

⁵¹ Si tratta della T. 6468.

⁵² La tomba è del tipo a cassa con copertura alla cappuccina, su cui sono stati posti altri quattro livelli di copertura, di cui il primo in ciottoli e gli altri tre, estremamente ravvicinati tra di loro, in tegole piane.

⁵³ In questa fase non è stato possibile fare un'analisi dei resti ossei degli inumati, pertanto non abbiamo dati circa l'età o il sesso degli individui che compongono tale nucleo di sepolture.

⁵⁴ In questa sepoltura è stato rinvenuto anche una lamina in bronzo ricurva.

⁵⁵ Le sepolture a cappuccina hanno oggetti di corredo nel 75% dei casi, mentre quelle a cassa nel 66,7% dei casi.

⁵⁶ Nelle tombe a fossa si rinviene solo nel 45,5% dei casi un corredo, in quelle in anfora solo nel 40% dei casi.

⁵⁷ Si segnalano le necropoli di Cuma (Malpede 2005), Isernia (Isernia), Lipari (Meligunis Lipara 2), Portorecanati (Mercando 1974), Gubbio (M. Cipolline, "Gubbio (Perugia) - Necropoli in loc. Vittorina. Campagne di scavo 1980-1982, in NSC 2000-2001, pp. 5-371), Angera (G. Sena Chiesa (a cura di), *Angera romana, 1-2. Scavi nella necropoli 1970-1979*, Roma 1985), Luzzi (M. Paoletti, "La necropoli di San Vito", in A. La Marca (a cura di), *Archeologia nel territorio di Luzzi: dato della*

la pompa funebre di notte, essendo, dunque, considerata un oggetto funzionale a rischiarare le processioni notturne. Un altro elemento interpretativo, a differenza di quello puramente funzionale, è di tipo simbolico, sottolineando il rapporto stretto tra la luce e la vita, da contrapporre all'oscurità/morte⁵⁸. In tal ottica la lucerna può servire a procurare il riposo eterno al defunto e a cacciare gli spiriti malvagi dalla sua tomba; come nella vita, è utilizzata per illuminare e liberarci dall'oscurità, così nella tomba. Riveste, in tal senso, un significato apotropaico, di liberazione e protezione lungo il tragitto verso gli inferi⁵⁹. Occorre infatti ricordare che il fuoco e la luce sono simboli di vita e di risurrezione, sia per le religioni pagane sia per la religione cristiana.

Come abbiamo visto alle lucerne si associano spesso i chiodi in ferro, rinvenuti, fatta eccezione per la T. 6278, in un unico esemplare per sepoltura⁶⁰, posti in posizione variabile sul piano di deposizione o all'interno di un altro oggetto. Si distingue da ciò la sepoltura n. 6470 in quanto il chiodo è stato rinvenuto sopra la copertura.

La maggior parte dei chiodi si presenta frammentaria o con la punta intenzionalmente ritorta, in modo da non essere più utilizzabile; appare chiaro che tali elementi non possono essere il residuo di una cassa lignea.

La presenza di un chiodo all'interno delle sepolture nei contesti funerari è abbastanza diffusa e nota⁶¹, anche se l'interpretazione di tale elemento non è del tutto chiara.

Analizzando alcuni contesti di necropoli del suburbio romano Francesca Ceci rileva che la presenza di chiodi, rinvenuti in massimo di tre, non può essere interpretata con un valore funzionale, ma "potreb-

be ricollegarsi a credenze di carattere superstizioso non ancora chiarite, ma ricorrenti nelle necropoli romano-imperiali"⁶².

In tal senso si esprime anche il Van Doorselaer che li ritiene un mezzo di protezione dagli spiriti maligni o per bloccarli nella tomba in modo che non disturbassero i vivi⁶³; in ogni caso, sempre per Francesca Ceci, è evidente che al chiodo, in quanto oggetto di metallo, fosse attribuita una valenza apotropaica o di fissatore di una situazione: lo stato di morte. Può essere quindi interpretato con funzioni di difesa del defunto o di punizione di un eventuale profanatore⁶⁴.

L'azione dell'inchioidare (*clavum figere*) è un atto al quale in antico si attribuiva un'idea di preservazione, allo stesso tempo essa era il simbolo di ciò che è necessario e inesorabilmente fissato. Infatti il chiodo è ricordato come un attributo delle divinità del destino, come, ad esempio, *Necessitas* ricordata da Orazio con il chiodo in una mano e il martello nell'altra o nell'atto di infiggere implacabilmente il chiodo⁶⁵. Oltre che dalle fonti letterarie su uno specchio etrusco è attestata la rappresentazione della Parca, Atropos, con in mano un martello e nell'altra un chiodo, nell'atto di fissare il momento della morte di Meleagro⁶⁶.

La valenza del chiodo come elemento che fissa un determinato momento è attestata in altri casi nelle fonti letterarie; in particolare Livio ricorda un'antica legge, collocata nel tempio di Giove Ottimo Massimo, in cui si ricordava che il *praetor maximus* doveva infiggere un chiodo ogni anno alle idi di settembre presso la cella di Minerva, con funzioni di segnare l'inizio dell'anno e numerare quelli trascorsi⁶⁷. Sempre Livio attesta la stessa

⁶⁴ Ceci 2001, p. 90.

⁶⁵ Orazio, Odi I, 35, 18 e ss. «*te semper anteit saeva Necessitas, clavos trabalis et cuneos manu gestans aena nec severus unicus abest liquidumque plumbum*» e Odi III, 24, 1 e ss. «*Intactis opulentior thesauris Arabum et divitis Indiae caementis licet occupes terrenum omne tuis et mare publicum: si figit adamantinos summis verticibus dira Necessitas clavos, non animum metu, non mortis laqueis expedit caput*». In quest'ultimo caso Orazio paragona l'inevitabilità della morte con l'azione dell'infiggere un chiodo da parte di *Necessitas*.

⁶⁶ Saglio 1887, p. 1240.

⁶⁷ T. Livio 7, 3, 5 «*lex vetusta est, prisca litteris uerbisque scripta, ut qui praetor maximus sit idibus Septembribus clavum pangat; fixa fuit dextro lateri aedis Iovis optimi maximi, ex qua parte Mineruae templum est. eum clavum, quia rarae per ea tempora litterae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt eo-que Mineruae templo dicatam legem quia numerus Mineruae inuentum sit.*».

ricerca e prospettive, Soveria Mannelli 2002, pp. 77-112), Roma (R. Egidi - P. Catalano - D. Spadoni, *Aspetti di vita quotidiana dalle necropoli della via Latina. Località Osteria del Curato*, Roma 2003); si ricordano soltanto le necropoli di recente pubblicate, anche se la diffusione di tale oggetto in contesto funerario è certamente più ampia, sia in contesti urbani o generalmente italiani sia in tutte le province dell'Impero.

⁵⁸ Cupitò 2001, p. 48.

⁵⁹ Van Doorselaer 1967, pp. 120-122.

⁶⁰ Si tratta delle sepolture n. 6244, 6245, 6263, 6268, 6280, 6282, 6288, 8289, 6319, 6320, 6419 e 6453.

⁶¹ Già il Saglio, nella voce *clavus* del Dizionario di antichità greche e romane (E. Saglio s.v. *Clavus*, in Ch. Daremberg - E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, I.2, Paris 1887, pp. 1240-1242.) ricordava il rinvenimento di tali elementi in contesti funerari.

⁶² Ceci 2001, p. 90.

⁶³ Van Doorselaer 1967, p. 122.

usanza a proposito del tempio di Nortia a Volsinii⁶⁸, ricordando inoltre che a partire dalla repubblica a Roma la funzione del *clavum figere* era stata trasferita al *dictator*⁶⁹.

Come abbiamo visto dall'analisi delle fonti il chiodo è messo sempre in relazione con il fissare un momento (l'inizio dell'anno) o una situazione inevitabile, come la morte. La presenza nelle tombe di chiodi sia semplici sia incisi o decorati con formule magiche - cd. chiodi magici -, per i quali è da escludere un uso funzionale, per la loro tipologia e la decorazione, testimonia l'uso dei chiodi per il loro valore di protezione⁷⁰.

La presenza degli oggetti di protezione o di fissaggio, come i chiodi, può quindi essere interpretata con differenti valenze, o come protezione per il defunto dagli spiriti maligni o per fissare all'interno della tomba lo spirito del defunto. Era infatti credenza comune che lo spirito di un defunto non pienamente soddisfatto per le offerte che gli erano state date, soffrendo la fame, fuoriuscisse dalla tomba per perseguitare chi non è stato accorto o iniziasse a frequentare la sua antica dimora⁷¹.

È da sottolineare che la presenza del chiodo in tomba si riscontra in sepolture chiaramente databili tra il II sec. d.C. e gli inizi del III sec. d.C., testimoniando forse che siamo in presenza di credenze diffuse in un determinato momento cronologico, che con l'avanzare del III sec. d.C. non hanno più riscontro⁷².

In un analogo modo è necessario interpretare la presenza delle monete nelle sepolture; come già detto in precedenza si riscontra sempre un singolo esemplare, fatta eccezione per la tomba n. 6468, in cui sono state recuperate 12 monetine di bronzo, databili al IV sec. d.C. Quest'ultima sepoltura si distingue dalle altre sia per la datazione sia per la quantità di monete rinvenute, non associate ad alcun oggetto di corredo, tanto da far ipotizzare che

potesse trattarsi del gruzzoletto del defunto.

Viceversa le monete isolate sono state sempre messe in relazione con l'usanza, già attestata in necropoli greche, di porre in bocca o in mano al defunto una moneta da consegnare a Caronte quale obolo per il trasporto agli inferi⁷³.

Recentemente sempre Francesca Ceci, analizzando un nucleo di sepolture del suburbio romano ha sottolineato che su 335 sepolture in 61 casi sono presenti monete⁷⁴.

La studiosa sottolinea come nel campione siano preponderanti le monete bronzee, in particolare l'asse, con l'eccezione di un caso di IV sec. d.C., in cui si sono rinvenute frazioni bronzee in numero di 6. La disposizione delle monete nella tomba è varia; si ritrovano in maggior modo nei pressi del corpo, più raramente tra le gambe o ai piedi. In alcuni casi si riscontrano all'interno di un'olletta, in associazione con un chiodo e sovente con una lucerna⁷⁵.

La studiosa interpreta la presenza della moneta, non più o non solo come obolo di Caronte, ma come oggetto protettivo, ricordando il valore apotropaico degli oggetti di metallo o di forma circolare⁷⁶. Restano da chiarire le ragioni alla base della scelta della deposizione di tali oggetti, rinvenuti solo in modo minoritario, in tombe che per cronologia e tipologia e *status* sociale sembrano omogenee. Sembrerebbero essere legati a comportamenti di tipo personale o di gruppi familiari⁷⁷.

Nel caso di Pontecagnano, già analizzato da Adele Lagi⁷⁸, le monete si concentrano nelle sepolture datate tra il II sec. d.C. e gli inizi del III sec. d.C. e sono disposte all'interno della tomba in modo estremamente variabile, sia presso il capo, sia ai piedi del defunto. È utile sottolineare che su tredici monete rinvenute in sette casi la moneta era contenuta nel boccalino.

prof. Torelli, li interpreta come chiodi con funzione apotropaica. Ad una prima analisi della bibliografia, quindi, è possibile affermare che tale usanza era estremamente diffusa e non è possibile ricondurla ad un'area di appartenenza specifica.

⁷³ Recentemente si è svolto a Salerno un convegno in cui si è analizzata la funzione della moneta in tomba; agli atti del convegno (Obolo per Caronte) si rimanda per un'analisi della presenza delle monete in tomba in epoca preromana.

⁷⁴ Ceci 2001, p. 87.

⁷⁵ Ceci 2001, pp. 88-89.

⁷⁶ Da ultimo si veda il contributo di F. Ceci (Ceci 2001) ed il convegno salernitano (Obolo per Caronte).

⁷⁷ Ceci 2001, p. 91.

⁷⁸ Lagi 1995.

⁶⁸ T. Livio 7, 3, 7 «*Uolsinii quoque clavos indices numeri annorum fixos in templo Nortiae, Etruscae deae, comparere diligens talium monumentorum auctor Cincius adfirmat.*».

⁶⁹ T. Livio 7, 3, 7 «*a consulibus postea ad dictatores, quia maius imperium erat, sollemne clavi figendi translatum est.*».

⁷⁰ J. Annequin, *Recherches sur l'action magique et ses représentations (I^{er} et II^{es} siècles après J.-C.)*, Paris 1973.

⁷¹ F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des romains*, New York 1975 (riedizione della pubblicazione del 1942), p. 342.

⁷² La presenza del chiodo in tombe databili a cavallo tra il I ed il II sec. d.C. è attestata anche in altri contesti del salernitano, come S. Marco di Castellabate, in cui l'autrice dell'edizione preliminare (Fiammenghi 1985, p. 276), su suggerimento del

Fatta eccezione, pertanto, per i casi in cui il boccalino è collocato da solo all'interno della tomba, nella maggior parte dei casi in cui questo risulta associato con altri elementi del corredo, diventa il contenitore degli altri oggetti. In questo caso, quindi, il boccalino racchiude in sé tutti gli elementi di protezione per il defunto⁷⁹.

È forse inutile sottolineare il rispetto che era dovuto ai morti ed alle relative sepolture: la profanazione, attestata sia dalla documentazione archeologica sia dalle fonti, era considerata un atto empio punito dalla legge⁸⁰. Nella nostra necropoli si assiste a svariati casi di disturbo⁸¹ e profanazione di tombe precedenti per inserire nuovi corpi. Purtroppo non è possibile collocare cronologicamente tali azioni se non genericamente a partire dal III sec. d.C. Oltre ai casi di riapertura di una sepoltura precedente è interessante analizzare il gruppo di tombe 6317-6318; la prima sepoltura si colloca al di sopra della tomba 6318, tagliandone in posizione mediana la copertura. Le due tombe presentano orientamenti differenti e formano una disposizione a croce. È interessante sottolineare che le due sepolture sono della stessa tipologia (tomba a cappuccina); appare evidente che la tipologia tombale non rappresenta un chiaro discrimine cronologico.

Più complessa, invece, appare l'analisi dell'organizzazione spaziale delle tombe, in quanto la forte incidenza di sepolture non precisamente databili non consente di definire uno sviluppo planimetrico della necropoli. Le tombe in ogni caso si concentrano, fatta eccezione per la n. 6380, nel settore nord-occidentale dell'area di scavo, quella maggior-

⁷⁹ Un'ipotesica, ma non al momento approfondita, lettura dell'associazione lucerna, chiodo, moneta e boccalino in chiave simbolica potrebbe essere che gli oggetti metallici rappresentino, con varia valenza, gli elementi di protezione del defunto nel suo tragitto verso una "nuova vita", rappresentata dalla lucerna e dal boccalino, interpretabile come simbolico riferimento alla nascita.

⁸⁰ Giustiniano, Digesta 11, 7, 7 «Gaius libro non<o> *de iudicio ad edictum prouinciale. Is qui intulit mortuum in alienum locum, aut tollere id quod intulit aut loci pretium praestare cogitur per in factum actionem, quae tam heredi quam in heredem competit et perpetua est. Aduersus eum, qui in alterius arcam lapideam, in qua adhuc mortuus non erit conditus, mortuum intulerit, utilem actionem in factum proconsul dat, quia non proprie uel in sepulchrum uel in locum alterius intulisse dici potest.*». Vengono inoltre riportati altri editi in cui si fa riferimento all'illegalità di trasferire, senza alcuna autorizzazione, un corpo o le spoglie di un morto in luogo diverso dalla sua sepoltura. Oltre a quanto riportato da Giustiniano esistono

numerose altre testimonianze epigrafiche circa le azioni di profanazione di una sepoltura; in particolare in alcune epigrafi sono previste sanzioni pecuniarie da comminare a chi violava un sepolcro, distinguendo in diversi tipi di violazione e diversi tipi di punizione (da quella pecuniaria alla condanna *ad metalla* o in epoca giustiniana alla pena capitale per gli *humiliores* e la deportazione *in insulam* per gli *honestiores*). Era particolarmente vietato l'introdurre un corpo estraneo nel sepolcro; in particolare su questi aspetti si veda G.L. Gregari, 'F. Si qui scontra legem sepulcri fecerit. Violazioni e pene pecuniarie', pp. 391-404 in *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinariae campanae. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni (Atti dell'XI rencontre franco-italienne sur l'épigraphie)*, Roma 2004.

L'assenza di elementi quali recinti funerari o delimitazioni di settori⁸², diffusi in altri contesti funerari, sembrerebbe far escludere l'esistenza di un'organizzazione in nuclei o gruppi, anche di tipo familiare. Tuttavia appare interessante sottolineare la presenza delle sepolture della fase V, del IV sec. d.C., concentrate nel margine occidentale della necropoli, non isolate ma a ridosso di altre sepolture precedenti. Sembrerebbe che il nuovo nucleo di sepolture, abbastanza limitato, si collochi in maniera unitaria in un'area ben definita della necropoli. Negli altri casi, invece, non è possibile operare alcuna scansione temporale, in quanto sepolture di fasi differenti si trovano dislocate in maniera abbastanza casuale all'interno della necropoli. Anche da un punto di vista degli orientamenti delle sepolture non siamo in presenza di orientamenti univoci all'interno del sepolcreto, ma abbastanza diversificati, con una quasi eguale suddivisione tra tombe orientate in senso nord-sud, in senso est-ovest o nord-est/sud-ovest.

Un discorso analogo vale per la disposizione spaziale di ogni singola sepoltura rispetto alle altre, in quanto le tombe, pur occupando una fascia limitata dello spazio, non sembrano disporsi secondo alcun chiaro allineamento, ma in modo casuale.

numerose altre testimonianze epigrafiche circa le azioni di profanazione di una sepoltura; in particolare in alcune epigrafi sono previste sanzioni pecuniarie da comminare a chi violava un sepolcro, distinguendo in diversi tipi di violazione e diversi tipi di punizione (da quella pecuniaria alla condanna *ad metalla* o in epoca giustiniana alla pena capitale per gli *humiliores* e la deportazione *in insulam* per gli *honestiores*). Era particolarmente vietato l'introdurre un corpo estraneo nel sepolcro; in particolare su questi aspetti si veda G.L. Gregari, 'F. Si qui scontra legem sepulcri fecerit. Violazioni e pene pecuniarie', pp. 391-404 in *Libitina e dintorni. Libitina e i luci sepolcrali. Le leges libitinariae campanae. Iura sepulcrorum: vecchie e nuove iscrizioni (Atti dell'XI rencontre franco-italienne sur l'épigraphie)*, Roma 2004.

⁸¹ T.T. n. 6249, 6279, 6311, 6468, 6478, 6493.

⁸² Sembrerebbe essere presente un muretto di delimitazione nei pressi della tomba 6279; dai dati di scavo non è chiaro se si tratta di un elemento di delimitazione di un'area funeraria o di un elemento costitutivo della sepoltura stessa.

Tale dato sembra essere presente anche in altre necropoli di questo periodo, come ad esempio Ostia, dove gli allineamenti all'interno del sepolcreto sembrano arbitrari e si riscontra una certa sovrapposizione tra di loro; questo dato viene interpretato come indizio di un'assenza di un segnacolo di tipo duraturo. Raramente inoltre si riconoscono raggruppamenti significativi⁸³. Un'organizzazione spaziale regolare dello spazio funerario sembrerebbe essere attestata in una necropoli picentina individuata sulla fascia costiera, che si analizzerà con maggiore dettaglio in seguito.

È infine interessante sottolineare ancora una volta il caso della tomba 6453, già citata per la complessità del sistema di copertura e la relativa ricchezza degli oggetti di corredo; tale sepoltura, infatti, si trova nel settore nord-orientale della necropoli abbastanza isolata rispetto alle altre. Non essendo elementi distintivi superficiali o legami spaziali con altre sepolture non è possibile ipotizzare alcuna spiegazione per tale posizione non altrimenti riscontrata all'interno della necropoli.

3. L'occupazione dell'Ager Picentinus in epoca imperiale

L'analisi della necropoli non si può fermare alla descrizione delle strutture che la compongono o all'interpretazione del rituale e della sua organizzazione spaziale, ma deve mettere in relazione quest'evidenza con le altre, coeve, note.

Per tale ragione è necessario porre in correlazione la nostra necropoli con le poche evidenze di età medio e tardo imperiale dal territorio di Pontecagnano, prendendo in esame una porzione di quel territorio noto agli antichi come *Ager Picentinus*⁸⁴.

Il nostro sito si colloca, come già detto in precedenza, a ridosso del fiume Picentino, presso la sua sponda destra, poco più a sud dell'attuale ponte sul fiume; si colloca a circa un chilometro dall'area in cui è stato identificato l'abitato antico, posto su un *plateau* naturale, lievemente digradante verso il mare ad una certa distanza dallo stesso. La necropoli appare isolata e distante dall'area di abitato, in

⁸³ Heinzlmann 2001, pp. 24 ss.

⁸⁴ Una prima analisi dei dati in nostro possesso per l'occupazione dell'area in epoca imperiale è in Giglio 2005.

⁸⁵ La pubblicazione dell'area dell'abitato, limitatamente alle indagini relative alla realizzazione del Parco Archeologico di Pontecagnano, è in corso di studio da parte di Cinzia Schiano

quanto nelle proprietà vicine non è stata individuata traccia di una frequentazione di epoca imperiale, ma tutte le evidenze di riferiscono all'occupazione sepolcrale tra l'Età del Ferro ed il IV sec. a.C. In ogni caso la nostra si colloca ai margini occidentali di quell'area che sin dall'Età del Ferro è stata utilizzata come zona destinata alla comunità dei morti, anche se lo stato delle evidenze non consente di ipotizzare una consapevole scelta di collocare le sepolture, a distanza di più di quattrocento anni, ed in seguito ad un innalzamento di quota di ca. tre metri, in un'area già precedentemente destinata a funzioni funerarie.

Da un punto di vista dell'interpretazione funzionale della necropoli si possono avanzare tre ipotesi distinte: che essa fosse connessa all'abitato, ad una villa del territorio o ad un *pagus* o *vicus*; occorre, pertanto, analizzare le altre evidenze presenti nel territorio, a partire dall'area dell'abitato, per poter comprendere quale possa essere la corretta interpretazione della nostra evidenza.

Analizzando le evidenze coeve individuate nell'area picentina (fig. 6) è possibile avanzare alcune ipotesi circa la funzione ed il rapporto spaziale tra la necropoli del Picentino e l'abitato, nonché circa le modalità insediative che hanno caratterizzato questa porzione di territorio in epoca imperiale.

L'*Ager Picentinus* apparentemente sino ad epoca tardo-repubblicana è stato caratterizzato dalla presenza del centro abitato di Picentia, cui sono connesse ben distinte aree di necropoli ed alcuni insediamenti diffusi sul territorio. In epoca imperiale tale situazione sembra cambiare, in quanto già l'area che conosciamo come abitato subisce dei mutamenti.

Le recenti indagini⁸⁵ hanno evidenziato alcune strutture murarie che si pongono a ridosso di un incrocio stradale costituito da un asse principale orientato in senso est-ovest, ed un asse secondario orientato in senso nord-sud. L'evidenza, poco omogenea, sembra attestare una frequentazione dell'area fino a tutto il VII sec. d.C., con differenti destinazioni d'uso:

1 - l'età tardo-augustea è documentata da alcuni ambienti impostati sui crolli delle strutture di

di Cola, Valentina Malpede e chi scrive. Una pubblicazione dei dati relativi alle fasi repubblicane dell'abitato è stata realizzata dalla dott.ssa T. Cinquantaquattro, con la collaborazione di chi scrive (Cinquantaquattro 1994); una preliminare presentazione delle indagini è in Giglio 2001.



Fig. 6. I rinvenimenti di età imperiale dalla piana picentina.

strutte alla metà del I sec. a.C. e di un ambiente distrutto dai lapilli dell'eruzione vesuviana del 79 d.C., sul quale si collocano strutture relative a fasi successive;

2 - al II sec. d.C. sono da riferire la costruzione di una struttura muraria che oblitera l'accesso al decumano al cardo che viene parzialmente occu-

⁸⁶ Tali dati provengono dalle campagne di scavo, inedite, condotte nel 1967 dal prof. B. d'Agostino, a cui devo le informazioni. Da quest'area proviene la T. 232, a cappuccina, con

pato da alcune sepolture⁸⁶;

3 - al III sec. d.C. sono, invece, da riferire alcune evidenze interpretate come alloggiamento di macchinari per la lavorazione dell'olio o del vino e fosse di scarico di oggetti di vetro⁸⁷;

4 - nel V sec. d.C. l'area appare occupata da una struttura produttiva legata alla lavorazione del vetro;

un corredo composto da balsamario vitreo, lucerna ed oggetti bronzei.

⁸⁷ Ex info prof. Luca Cerchiai e dott.ssa Valentina Malpele.

5 - l'ultima fase di occupazione è rappresentata da sepolture databili al VI-VII sec. d.C.

Poco consistenti appaiono invece le tracce di una frequentazione di età imperiale dagli scavi condotti nell'area dei due santuari della città etrusca, quello settentrionale⁸⁸ e quello meridionale⁸⁹, nelle cui vicinanze sono state recuperate alcune sepolture, databili tra il II ed il III sec. d.C.⁹⁰.

Un dato che appare di notevole importanza è rappresentato dallo svilupparsi, a partire dal II secolo d.C., di aree sepolcrali all'interno dello spazio abitativo; a questo momento è da riferire una nuova struttura organizzativa dello spazio, in cui l'abitato non esiste più e probabilmente si sviluppano nuclei insediativi sparsi che sfruttano il precedente insediamento e assetto viario.

Connesse ad un analogo tipo di insediamento sembrano doversi considerare alcune aree sepolcrali, individuate in prossimità dell'area dell'abitato di epoca repubblicana, all'esterno dello stesso; in particolare mi riferisco ad un gruppo di sepolture individuate durante i lavori per la realizzazione di un sottopasso della stazione ferroviaria, dove furono messe in luce, verso la fine del novecento, un gruppo di sepolture ad inumazione di epoca imperiale, realizzate con copertura a cappuccina o in tegole piane generalmente prive di corredo o con un corredo estremamente povero⁹¹.

Successivamente a quest'intervento fu effettuato, nel 1990, un nuovo saggio di scavo per la costruzione di un secondo sottopassaggio⁹² che metteva in luce un tratto di acquedotto con copertura a volta sub-circolare e spallette in opera cementizia, orientato in senso nord-ovest/sud-est. In questo tratto di acquedotto si innestava una diramazione secondaria, che proseguiva in direzione della fascia costiera, dotata di un pozzetto d'ispezione, al cui interno si recuperava un frammento di fistula plumbea.

A ridosso dell'acquedotto sono state scavate anche alcune strutture murarie di incerta datazione, forse pertinenti ad una villa rustica, a cui vanno probabilmente riferite le poche tombe rinvenute

⁸⁸ Ex info dott. Gianni Bailo Modesti.

⁸⁹ Ex info dott.ssa Aurora Lupia.

⁹⁰ Lagi 1995, p. 346; le sepolture sembrerebbero essere affini per rituale alle nostre, data la presenza tra gli oggetti di corredo sia di boccacini a pareti sottili sia di chiodi in ferro.

⁹¹ Lo scavo è inedito e non è stato possibile, in questa fase, analizzarlo in maggiori dettagli; devo le poche notizie alla cor-

nell'area adiacente.

Recentemente, durante gli scavi per la realizzazione dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, ad est di via Cavalleggeri, immediatamente all'esterno dell'area comunemente indicata come pertinente all'abitato antico, sono state scavate alcune sepolture, di cui una in anfora di tipo africano e quattro a cassa⁹³. L'unico elemento di corredo è costituito da un boccacino a pareti sottili di tipo I/122 varietà B; la cronologia e la tipologia delle sepolture sembrerebbero avvicinare tale necropoli a quelle di prop. Colucci.

Di natura diversa sono sicuramente le evidenze individuate sulla fascia costiera di Pontecagnano, a notevole distanza da quello che era l'abitato sino ad epoca tardorepubblicana; in particolare in quest'area sono stati individuati, tra la fine del diciannovesimo e gli inizi del ventesimo secolo, alcuni nuclei di sepolture, databili genericamente ad epoca imperiale.

Nel 1880 fu pubblicata⁹⁴ la notizia del rinvenimento di alcune sepolture rinvenute in località Maggazzano, nel "predio rustico di Gaetano Moscati"; l'area indagata, di ca. 250 m. per 80 m., si trova a m. 200 dal mare, tra il fiume Picentino e l'Asa, a 1700 m. dal primo e 450 dal secondo, a ca. 3900 m. da Picentia.

Le tombe sono state rinvenute a poco più di un metro di profondità dall'attuale piano di campagna, scavate nello strato di lapillo del 79 d.C. Esse occupavano l'intera superficie scavata e erano disposte in modo regolare, secondo allineamenti per filari regolari; le sepolture erano a cassa rettangolare, con il piano di deposizione composto da tre laterizi, le pareti realizzate in laterizi alquanto inclinati e la copertura del tipo a tegole piane, poste con le alette verso il basso.

Le tombe si presentavano depredate e in quelle poche individuate si sono recuperati pochi oggetti di corredo, tra cui una *calpis* ed un vaso monoansato, entrambi a fondo nero con palmette e teste muliebri. Si trovarono anche una patera a vernice nera, lucerne ed una moneta di Massimino del 238 d.C.⁹⁵.

tesia del prof. Luca Cerchiai.

⁹² Lo scavo è inedito, devo le info alla cortesia del prof. Luca Cerchiai.

⁹³ Devo le informazioni circa il recente rinvenimento alla cortesia del prof. Luca Cerchiai e del dott. Carmine Pellegrino.

⁹⁴ Fiorelli 1880, p. 67 e pp. 187-188.

⁹⁵ Fiorelli 1880, p. 188.

Il rinvenimento più interessante è rappresentato da un sepolcro con epigrafe di un *classarius* misenate, *Naebio Fausto*⁹⁶, a cui si aggiungono altre tre epigrafi frammentarie: *QUAE VI / ANNIS X / MENS II* e dall'altro lato *ANNIS / MER; RENTI F / CANDID* e dall'altro lato *DM / CARPIN / IIDI?; NIN / M*⁹⁷.

Nella relazione⁹⁸ si fa riferimento anche ai resti di sarcofagi; inoltre a nord ovest della necropoli, adiacente a questo, sono stati messi in luce pavimenti a mosaico, forse di una qualche villa suburbana.

La necropoli, sia per posizione stratigrafica sia per i materiali epigrafici e numismatici restituiti, sembrerebbe databile a partire dagli inizi del II sec. d.C. e sino almeno alla prima metà del III sec. d.C.⁹⁹.

In base alla descrizione, estremamente sintetica, fornita dal Fiorelli sembrerebbe diversa da quella oggetto del presente studio, in quanto si fa riferimento ad un'organizzazione dello spazio regolare ed ad un'omogeneità della tipologia tombale non riscontrata in prop. Colucci. Inoltre appare significativa la presenza di sarcofagi lapidei o marmorei, tra cui alcuni iscritti, che sembrano presupporre la presenza di edifici funerari in cui tali oggetti potevano essere collocati. La menzione di strutture murarie e pavimenti a mosaico nella relazione del rinvenimento potrebbe essere riconducibile a resti non di strutture abitative, come ipotizzato sino ad ora, ma di edifici funerari, intorno a cui si sviluppavano le sepolture entro fossa o cassa, secondo modelli comunemente diffusi in questo periodo¹⁰⁰.

Di analoga cronologia ma differente tipologia per quanto riguarda le sepolture e la composizione del corredo è una necropoli scavata nel 1929 in località Denteferro, nella proprietà di Carlo Crudele, a poca distanza dalla località Magazzino, dove furono rinvenute, durante lavori agricoli, circa venti sepolture¹⁰¹. Le tombe erano del tipo a cappuccina,

⁹⁶ L'iscrizione è presente al numero 118 del catalogo del Bracco (V. Bracco, *Inscriptiones Italianae, Volumen I - Regio I, Fasciculus I Salernum*, Roma 1981, n. 118), che ne fornisce la seguente lettura: *DM / NAEBIO FAUS / TO MILITI CL PR / MISENATIUM / SALUTE NATI / ON ITALICO QUI / VIX ANNIS XXII M / V DIEBUS XIII MILIT / ABIT ANNIS VII NAE / BIUS SATURNINUS / MILEX FRATRI / INCOMPARABILI / B M F*.

⁹⁷ Le iscrizioni sono riportate nella raccolta delle iscrizioni di Salerno da V. Bracco (V. Bracco, *Inscriptiones Italianae, Volumen I - Regio I, Fasciculus I Salernum*, Roma 1981, n. 122 e 123), che ne fornisce la seguente lettura: n. 122 *DM / CARPIN* e dall'altra parte *RENTI F / CANDID*; sull'altro frammento *QUAE VI / ANNIS X / MENS III* e dall'altra parte *ANNIS / ME*, anche se nell'apografo riportato dal Bracco si legge *ANNIS / MERI*.

con piano di deposizione in tegole; generalmente dovevano essere ad inumazione, anche se per una si ipotizza un *bustum*, per la presenza, tra gli oggetti di corredo, di un balsamario vitreo contorto per azione del fuoco¹⁰².

Gli oggetti di corredo giunsero al Museo Archeologico Provinciale di Salerno senza alcun riferimento ai contesti tombali di provenienza, pertanto è possibile soltanto ipotizzare il tipo di rituale attestato. Sono presenti undici lucerne, del tipo a disco tondo e *Firmalampen*, databili tra la fine del I sec. d.C. ed II sec. d.C., tre boccacini a pareti sottili, di cui uno del tipo a collarino, otto oggetti in vetro, due specchi bronzei, ed alcuni elementi in bronzo e ferro, tra cui una spada. A questi si aggiungono quattordici monete, comprese tra Nerone e Gordiano il Pio¹⁰³, di cui sei sono definite medioevali e sono state rinvenute all'esterno delle sepolture.

La composizione del corredo è ovviamente solo ipotizzabile, ma è utile sottolineare che sono prevalenti le lucerne rispetto ad altra tipologia di materiali, come i boccacini a pareti sottili, ben attestati nella necropoli in prop. Colucci. Altro dato discordante rispetto alla composizione dei corredi della necropoli sul fiume picentino è la presenza in numero elevato, in proporzione al numero di sepolture, degli oggetti vitrei e di quelli bronzei. È in ogni caso da sottolineare che la necropoli non fu pubblicata al momento del rinvenimento e l'elenco dei materiali editi è relativo a quelli attualmente in possesso dei Musei Provinciali; non è pertanto da escludere che l'assenza di boccacini a pareti sottili o di chiodi in ferro sia giustificata dal non aver conservato tutti i reperti, in particolar modo quelli frammentari.

Oltre ai rinvenimenti di contesti funerari la fascia costiera è caratterizzata dalla presenza di alcune evidenze riferibili a ville rustiche, presumibilmente

L'autore pensa che i due frammenti siano pertinenti alla stessa epigrafe. Per l'altro frammento (n. 123) riporta esclusivamente *NIN / M*.

⁹⁸ Fiorelli 1880, p. 67.

⁹⁹ Con questa datazione non sono coerenti i rinvenimenti di oggetti a vernice nera, citati nella relazione. Non è stato possibile, purtroppo, in questa fase controllare direttamente i materiali, presumibilmente conservati, come l'epigrafe del *classarius*, ai Musei Provinciali di Salerno.

¹⁰⁰ Si pensi ad esempio alla necropoli ostiense o a quelle urbane.

¹⁰¹ Romito 1996, pp. 49 e ss.

¹⁰² Romito 1996, p. 58.

¹⁰³ Romito 1996, p. 58.

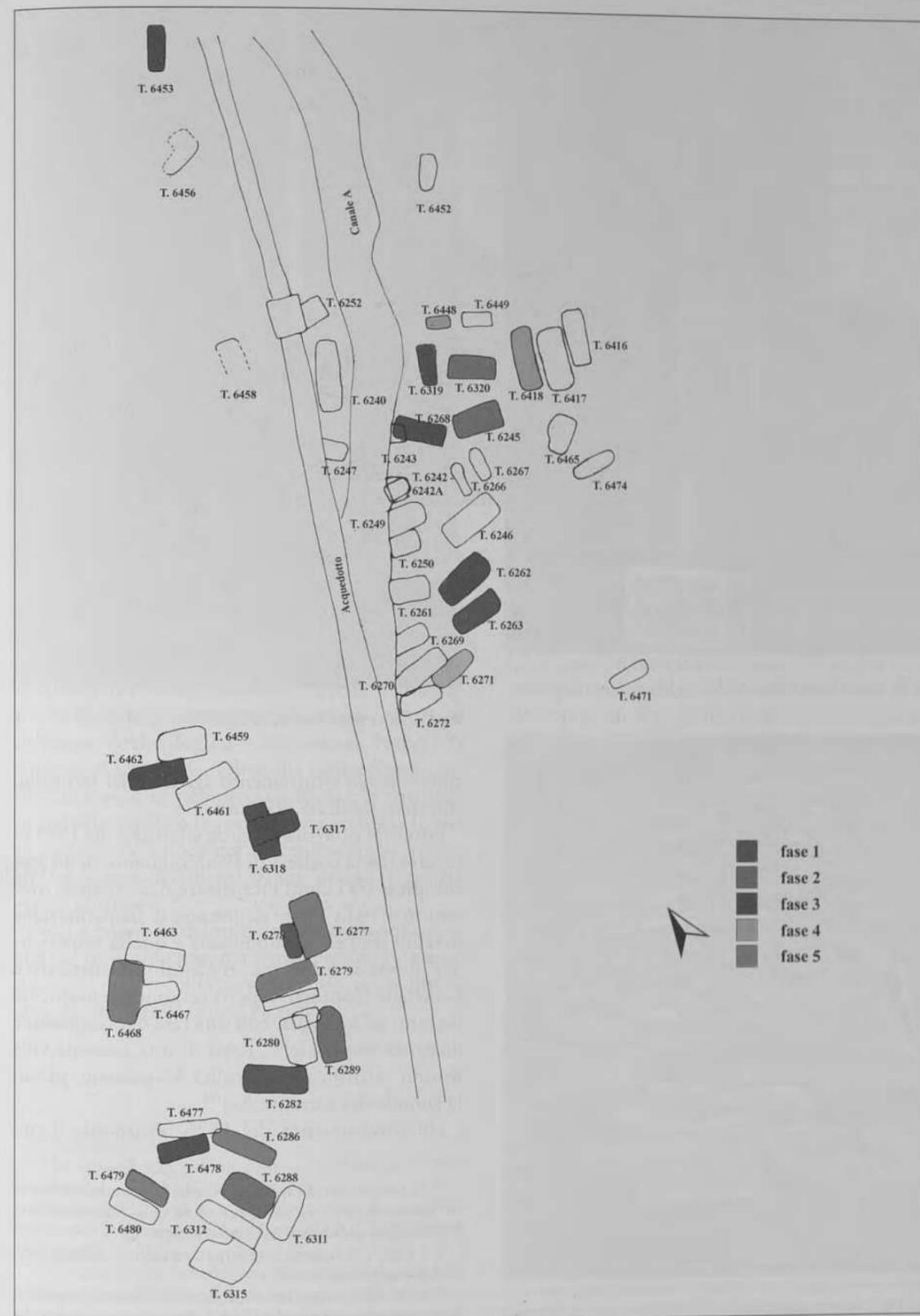


Fig. 7. Planimetria generale della necropoli con indicazione delle fasi.



Fig. 8. Copertura della T. 6317.



Fig. 9. Le deposizioni delle T. 6317 e 6318.



Fig. 10. La copertura della T. 6246.

connesse allo sfruttamento agricolo del territorio, con spazi dedicati all'otium.

Le prospezioni di superficie effettuate nel 1995 su tutta la fascia costiera di Pontecagnano, in un'area compresa tra i fiumi Picentino e Asa¹⁰⁴ hanno consentito di individuare alcune aree di frequentazione databili tra l'età repubblicana e quella imperiale. Tra queste si segnalano, tra località Denteferro e Contrada Conforti, reperti ceramici sicuramente inerenti ad una villa, con una fase di occupazione di epoca imperiale¹⁰⁵. Resti di una seconda villa furono identificati in località Magazzino, presso la sponda del torrente Asa¹⁰⁶.

Un rinvenimento del 1836 testimonia il ric-

¹⁰⁴ La ricognizione fu svolta da Nicolai Lombardo e chi scrive su incarico della Coop Metis per conto della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento.

¹⁰⁵ Durante la ricognizione furono raccolti frammenti ceramici in sigillata africana A.

¹⁰⁶ Una villa, con una fase di occupazione di epoca imperiale, fu scavata presso la sponda destra dell'Asa; devo le notizie alla cortesia della dott.ssa Adele D'Onofrio.

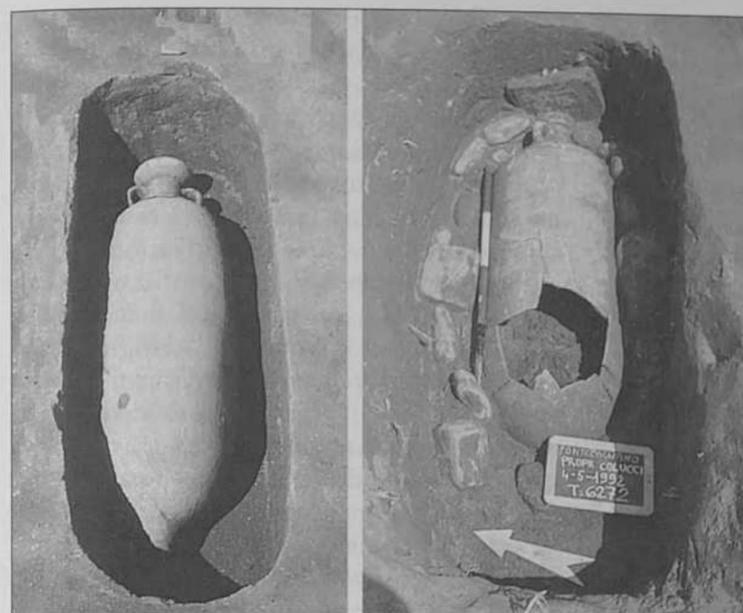


Fig. 11. Deposizioni in anfora: a) T. 6264 e b) T. 6272.

co apparato decorativo che queste ville dovevano possedere. Nei possedimenti del monastero di San Giorgio di Salerno, a circa quattro miglia borboniche¹⁰⁷, nella piana ad oriente di Salerno e nei pressi di Picenza, fu infatti rinvenuta una statua di Dioniso in marmo, conservata ora presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli¹⁰⁸, databile al I sec. d.C. Oltre alla statua furono individuati resti di pavimenti a mosaico, strutture murarie in crollo e la testa di una seconda statua in marmo. All'epoca del rinvenimento si ipotizzò che fossero pertinenti ad un "casino di delizie vicino al mare"¹⁰⁹.

Non è possibile definire una localizzazione precisa del rinvenimento, ma siamo presumibilmente nei pressi della località San Leonardo, poco oltre la sponda sinistra del fiume Picentino¹¹⁰.

¹⁰⁷ Pari a circa 7,5 km.

¹⁰⁸ La statua è stata recentemente edita (Bonifacio 1996, pp. 31 e ss.).

¹⁰⁹ M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli 1888, p. 452.

¹¹⁰ Pur essendo al di fuori dell'area indicata come oggetto della nostra indagine si ritiene opportuno inserire anche tale sito in quanto connesso in antico con Picentia e ben rappresentativo dell'occupazione del territorio in epoca romana.

4. Conclusioni

Dall'analisi dei siti sino ad ora esaminati, appare evidente che siamo in presenza di due nuclei distinti, uno gravitante sulla fascia costiera (siti 3-5) ed uno nell'area più interna, dove sorgeva l'abitato di epoca repubblicana (siti 1-2).

Per quanto riguarda l'occupazione della fascia costiera sembrerebbe ipotizzabile, sulla base delle informazioni in nostro possesso, che si tratti di ville marittime, come quella scavata presso la foce dell'Asa¹¹¹, a cui vanno connesse le necropoli. Se da un lato la necropoli in località Denteferro è per estensione e per numero di sepolture abbastanza limitata, dall'altro, invece, non sappiamo definire l'estensione e la

quantità di sepolture di quella di località Magazzino, a quanto sembra, socialmente più articolata, data la presenza di epigrafi e sarcofagi marmorei. La distanza in linea d'aria di circa 300 m. tra le due necropoli indurrebbe a ipotizzare che si tratti di nuclei sepolcrali distinti da riferire ad un sistema di ville abbastanza ravvicinate tra di loro.

Una diversa logica di occupazione mostra l'area dell'abitato antico (il sito 1). La presenza di tombe a partire dal II sec. d.C., la chiusura dell'asse viario e le attività artigianali inserite in un contesto precedentemente abitativo, induce a pensare che l'abitato di epoca classica e repubblicana con l'inizio dell'età imperiale abbia subito una contrazione ed una destrutturazione, dando luogo ad un'occupazione di tipo sparso. D'altra parte, come già analizzato, l'ultima menzione di Picentia è in Strabone e Plinio, fatta eccezione per la presenza del toponimo sulla Tabula Peutingeriana¹¹²

¹¹¹ La villa, attualmente in corso di edizione, è stata scavata dal prof. L. Cerchiai e dalla dott.ssa A. Lagi; è stata oggetto della tesi di laurea della dott.ssa A. D'Onofrio.

¹¹² Nell'itinerario dipinto, noto come Tabula Peutingeriana, databile almeno alla metà IV sec. d.C. (Bosio 1983), è citato il toponimo di "Icentiae", posto a XII miglia da Salerno e VIII dal Silarum fl. (Bosio 1983, fig. 40). Sulla Tabula il centro è ricordato solo come un toponimo, non facendo alcun uso di vignette per rappresentarla, come ad indicare che si tratta di un centro di minore importanza.

e sull'itinerario Ravennate¹¹³. Le affermazioni di Strabone¹¹⁴ e di Floro¹¹⁵ hanno inoltre contribuito a creare un'idea di una città ormai non più città, ma di un territorio organizzato sulla base di piccoli agglomerati di abitazioni, con annesse attività artigianali e necropoli, sviluppatasi intorno a quella che era l'asse principale viario. Il decumano della città, infatti, corrisponde ad un asse stradale che si riconosce ben oltre i limiti della città e che potrebbe corrispondere all'asse viario Salernum-Picentia-Sele¹¹⁶ lungo la cd. via Popilia che da Nuceria conduceva a Reggio Calabria¹¹⁷.

La nostra necropoli si pone in corrispondenza della prosecuzione del succitato asse viario, nei pressi di uno dei punti attualmente più stretti del fiume Picentino, ove presumibilmente è possibile ipotizzare l'esistenza di un ponte che consentiva di attraversare il fiume; attualmente, infatti, esistono tre soli punti di passaggio del fiume Picentino, di cui uno, corrispondente al ponte della strada statale 18, proprio a ridosso della nostra necropoli.

¹¹³ Itinerario Ravennate 4, 32-34, cita Picentia tra Silaron e Salernum lungo la strada da Nuceria a Regium (vd. *CIL X*, p. 2).

¹¹⁴ Strabone ricorda che dopo Annibale i Picenti erano stati ridotti a vivere in villaggi (Strab., V, 4, 13).

¹¹⁵ Floro la menziona tra i centri distrutti durante la guerra sociale (Floro, 2, 6, II).

¹¹⁶ Un'accurata analisi della viabilità dell'area e dell'occupazione agricola del territorio, attraverso anche la lettura delle fotografie aeree, è contenuta in un contributo curato da A. Rossi e A. Santoriello, in questo volume.

¹¹⁷ Un secondo asse viario attraversava il territorio picentino, collegando, lungo la costa, Salerno a Paestum, centro non raggiunto dalla via Popilia. Si ipotizza una deviazione dalla via Popilia prima di giungere a Picentia ed al fiume Picentino; qualora tale ipotesi fosse veritiera avremmo due punti distinti di attraversamento del fiume Picentino (Rossi-Santoriello, in questo volume).

¹¹⁸ L'attuale conformazione dell'area non ha consentito di effettuare una rilevazione topografica lungo le sponde del fiume.

Non è da escludere quindi che un attraversamento del fiume Picentino fosse in quell'area anche in antico¹¹⁸.

Se tale ipotesi fosse corretta potremmo connettere la necropoli scavata in proprietà Colucci non tanto ad una villa di grandi dimensioni e di lunga durata, ma ad una *mansio* o ad un piccolo *vicus* a ridosso e connesso all'attraversamento del Picentino.

In tal caso avremmo da una parte un piccolo centro abitato con attività artigianali anche di un certo rilievo, come la produzione vetraria, nell'area dell'abitato antico, con nuclei ravvicinati di necropoli¹¹⁹, dall'altra un centro a ridosso del fiume ed un'occupazione basata su ville nella fascia costiera¹²⁰. In questo caso quindi avremmo un'organizzazione dello spazio basata non più su un unico centro urbano a controllo di un vasto territorio, come forse poteva essere in epoca classica¹²¹, ma una serie di piccoli centri (*vici*) disposti all'interno di un vasto territorio ormai controllato amministrativamente da Salernum¹²².

¹¹⁹ Si tratterebbe delle tombe trovate all'interno dell'area del Parco Archeologico, quelle di via Bellini e del sito 2.

¹²⁰ Un'interpretazione analoga era stata già avanzata dalla Lagi (Lagi 1995, pp. 346-347).

¹²¹ Per l'organizzazione amministrativa dell'area tra l'epoca repubblicana e quella imperiale si rimanda a quanto detto in precedenza ed a Giglio 2001 ed il citato contributo di A. Rossi in questo volume.

¹²² Tale lavoro è una sintesi della tesi di Specializzazione in Archeologia, conseguita presso l'Università degli Studi della Basilicata, relatore prof. Massimo Osanna e correlatore prof. Emmanuele Curti, che ringrazio per i preziosi e costanti consigli che mi hanno fornito durante il lavoro. Desidero, inoltre, ringraziare la dott.ssa Giuliana Tocco, soprintendente archeologo per le province di Salerno, Avellino e Benevento e la dott.ssa Angela Iacoe, direttrice del Museo dell'Agro Picentino, per aver autorizzato lo studio dei materiali della necropoli. Un ringraziamento va inoltre alla dott.ssa Adele Lagi, che mi ha permesso di riprendere uno studio da lei già iniziato ed alla dott.ssa Serenella De Natale.

APPENDICE

Per quanto concerne la descrizione delle tipologie tombali oltre alla già citata distinzione in base alla tipologia della copertura si è ritenuto opportuno realizzare dei sottoraggruppamenti in base alle caratteristiche costitutive della sepoltura, individuando per le tombe a cappuccina e quelle a cassa alcuni sottotipi. Nelle schede di catalogo delle sepolture si farà pertanto riferimento alla tipologia definita.

1 copertura alla cappuccina

1A presenta un primo livello di copertura costituito da frammenti di tegole e laterizi misti a terra, a cui segue la copertura con tegole alla cappuccina. La fossa è rivestita con spallette e testate in tegole.

1B1 presenta un primo livello di copertura in tegole piane a cui segue la copertura con tegole alla cappuccina. La fossa è rivestita con spallette e testate in tegole.

1B2 si differenzia dalla precedente per le spallette realizzate con tegole e ciottoli.

1C1 presenta un primo livello di copertura costituito da ciottoli e scaglie di travertino, sovente legati con malta, a cui segue o un secondo livello in frammenti di laterizi o la copertura con tegole alla cappuccina. La fossa è rivestita con spallette e testate in tegole.

1C2 si differenzia dalla precedente per le spallette realizzate con ciottoli.

1D si tratta di una variante del tipo 1C1, in cui il secondo livello di copertura è costituito da tegole piane.

1E presenta solo il livello di copertura con tegole alla cappuccina e la fossa rivestita con spallette e testate in tegole.

2 a cassa

2A presenta una copertura in tegole piane e la fossa rivestita in tegole.

2B presenta un primo livello di copertura in ciottoli a cui segue un secondo livello in tegole piane; la fossa è rivestita con tegole.

2C presenta un primo livello di copertura in tegole piane miste a frammenti di laterizi, a cui segue un secondo livello di tegole piane che poggiano su spallette e testate in laterizi legati da malta.

2D presenta un complesso sistema di copertura costituito da un primo livello in ciottoli a cui seguono

tre livelli in tegole piane; le spallette e le testate sono realizzate in laterizi legati da malta.

3 a fossa

4 in anfora

5 di tipologia dubbia

È da precisare che alcune distinzioni all'interno delle tombe a cappuccina o a cassa possono essere dettate dalla perdita di uno dei livelli di copertura.

Catalogo delle sepolture e degli oggetti di corredo

6240, a cappuccina di tipo A, con orientamento quasi nord-sud; la copertura è delimitata ad est e a sud da una sorta di muretto costituito da quattro filari di mattoni e fr. di tegole. Il piano di deposizione era costituito da 5 tegole piane. La tomba era sconvolta.

6241, di tipologia dubbia, con copertura in grossi blocchi irregolari di tufo e probabilmente delineati da ciottoli.

6242, di tipologia dubbia ed orientamento est-ovest; non si è riscontrata traccia della copertura, in quanto la tomba è stata tagliata dall'acquedotto. Le tracce rinvenute fanno ipotizzare che potesse avere una copertura tipologicamente simile a quella della T. 6240. Si conserva solo il cranio e parte degli arti superiori e della gabbia toracica. La tomba era sconvolta.

6242 A, a cappuccina di tipo B, con orientamento quasi est-ovest. Il piano di deposizione è costituito da una tegola, su cui si poggiano fr. di tegole a mo' di cuscino. Si conserva solo una porzione dell'inumato, che presentava il capo ad est. Sconvolta; tagliata nella parte ovest dal canale A.

6243, di tipologia dubbia, con orientamento est-ovest; si conserva solo un angolo della tomba; le spallette est e sud sono composte da fr. di laterizi. È tagliata ad ovest dal canale A. La tomba era sconvolta.

6244, a cappuccina di tipo C1, con orientamento quasi nord-ovest/sud-est. Il piano di deposizione è

costituito da tre tegole piane, su cui si trova un fr. di tegola a mo' di cuscino. Si tratta di un individuo inumato con il capo rivolto a sud-est. È databile entro la prima metà del III sec. d.C.

1. boccaglio monoansato a pareti sottili, di tipo I/122B (fig. 20).

2. stelo di chiodo in ferro a sezione circolare.

3. fondo e parte di corpo di brocca frammentaria, in ceramica comune; piede distinto cilindrico, fondo concavo.

4. lucerna del tipo *Warzenlampen*, con corpo globulare dal profilo arrotondato, ampia spalla, decorata da x file di globetti a rilievo; piccolo disco, depresso ed unito al canale, chiuso. *Infundibulum* centrale e becco tondo; ansa verticale forata, fondo tendenzialmente piatto. Cfr. Ordon X, p. 337, T. I, databile al III-IV d.C. (fig. 20).

5. moneta AE; R figura maschile volta a dx abrasa; V figura stante volta a sx, abrasa.

6245, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è costituito da tre tegole piane, su cui si rinviene un fr. di laterizio a mo' di cuscino. Individuo inumato in posizione supina con il capo rivolto ad est. Il femore sinistro è posto al di sopra della gamba destra, mentre il braccio sinistro è ripiegato verso quello destro. È databile alla seconda metà II sec. d.C. (fig. 12).

1. parte terminale di chiodo in ferro a sezione ovoidale; la punta è intenzionalmente ritorta (fig. 27).

2. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 20).

3. moneta AE, R figura maschile barbata volta a dx, abrasa; V figura stante volta a sx, non leggibile; forse è un'emissione di M. Aurelio o Commodo.

6246, a cappuccina di tipo A, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione non è presente, mentre si rinviengono due fr. di laterizio a mo' di cuscino. Individuo inumato in posizione supina con il capo a nord-est; presenta il braccio sinistro piegato sulla colonna vertebrale (fig. 12).

1. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 20).

6247, a fossa, con orientamento est-ovest; presenta una copertura in frammenti di laterizi. Si conserva solo un terzo dello scheletro, che presenta il capo rivolto ad ovest. È tagliata per 2/3 dal canale A. Sconvolta.

6248, a cassa di tipo A, con orientamento nord-sud. Il piano di deposizione è costituito da due tegole. Individuo in età infantile inumato con il capo a sud-ovest. Il cranio risulta molto frammentario ed è probabilmente stato schiacciato dal peso delle tegole

6249, a cappuccina di tipo A, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è costituito da tre tegole piane, su cui si trova un fr. di laterizio a mo' di cuscino. Si rinviengono tre individui: i resti di due sono stati recuperati nel terreno di riempimento, mentre il terzo, a cui si deve riferire l'unico cranio rinvenuto nella tomba, all'altezza del bacino, presumibilmente aveva il capo ad est. Sconvolta; tagliata per circa metà dal canale A, sul lato ovest.

6250, a cappuccina di tipo B1, con orientamento est-ovest; è aderente alla copertura della tomba 6249. Il piano di deposizione è costituito da due tegole piane. Individuo inumato con il capo a nord-est; se ne conserva solo la metà superiore, grosso modo sino al bacino. Le ossa appaiono scomposte. È sconvolta; tagliata, sul lato occidentale, dal Canale A.

6252, a cappuccina di tipo C2, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è costituito da tre tegole, mentre il cuscino è costituito da due fr. di tegole. Individuo inumato con il capo a sud-est.

6261, a cappuccina di tipo B2, con orientamento est-ovest. Individuo inumato con il capo a est; se ne conserva soltanto il capo e parte della colonna vertebrale.

6262, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Individuo inumato con il capo a est (fig. 12).

1. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo I/122A; cfr. Luni I (11CM1487/4) tav. 60. Databile al II-III d.C. (fig. 20).

6263, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Presenta un piano di deposizione composto da tre tegole, su cui si rinviene un fr. di tegola a mo' di cuscino. Individuo inumato con il capo a sud-est; il cranio è stato schiacciato dalla copertura. Si rinviene un boccaglio nell'angolo nord-ovest, presso i piedi (fig. 13).

1. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo

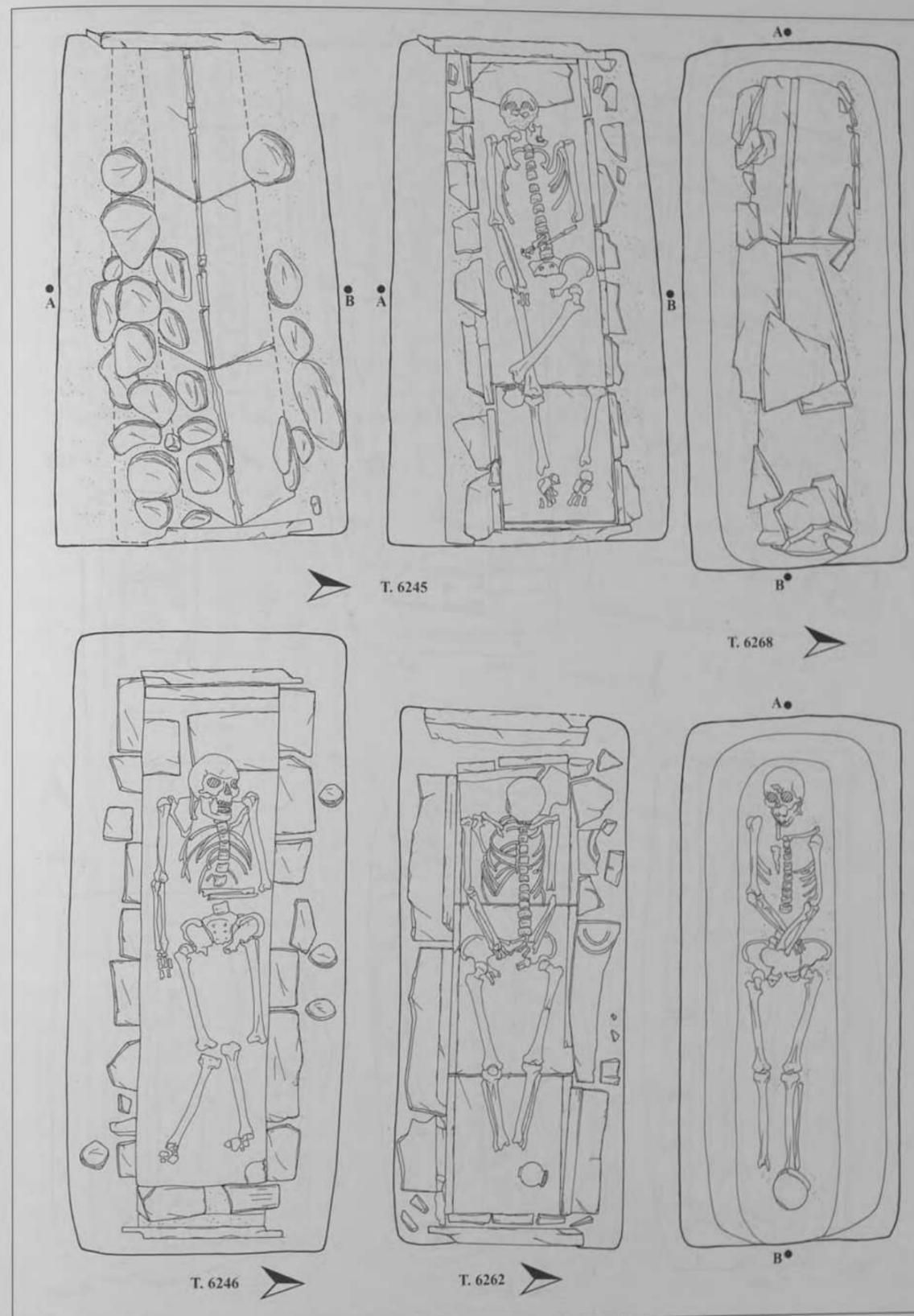


Fig. 12. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

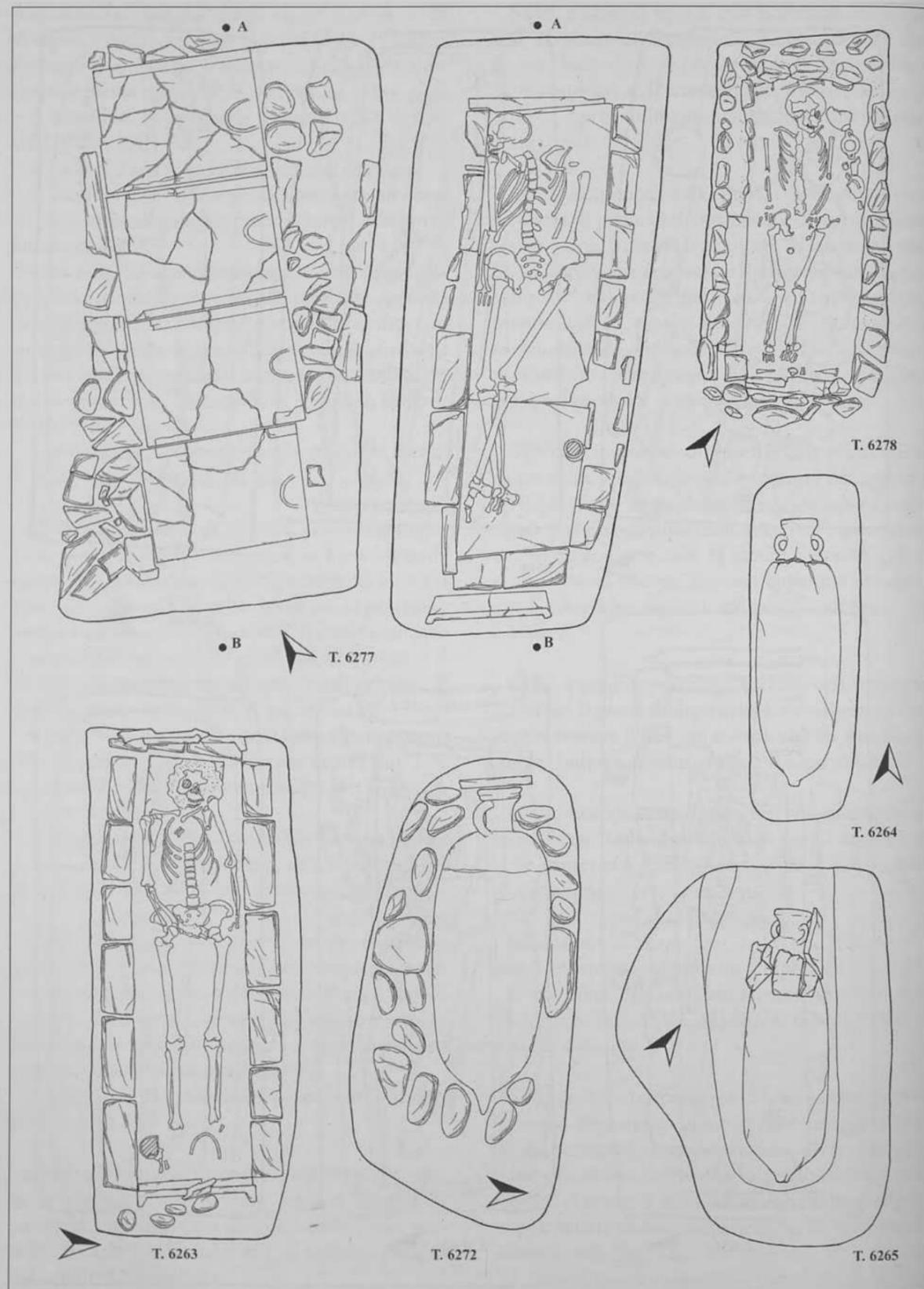


Fig. 13. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

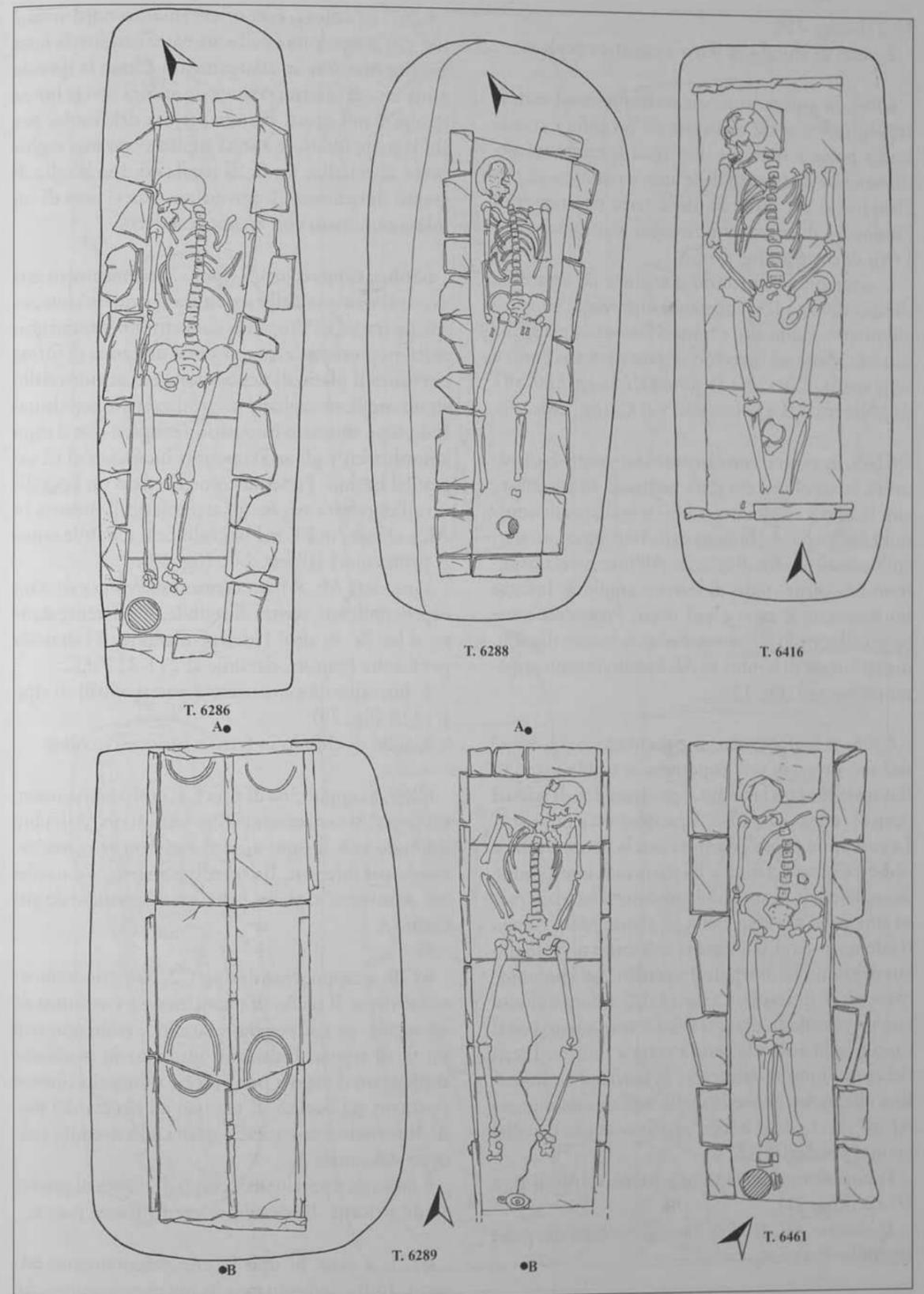


Fig. 14. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

I/122B (fig. 21).

2. stelo di chiodo in ferro a sezione circolare.

6264, in anfora, con orientamento nord-sud; la sepoltura era stata realizzata in un'anfora con la bocca posta a nord-est. Era stata spezzata immediatamente al di sotto delle anse e ricomposta. All'interno si era infiltrata della terra che ricopriva l'inumato, di cui si sono rivenuti scarsi resti ossei. Privo di corredo (fig. 13).

1. contenitore funerario costituito da un'anfora di tipo africana II grande; orlo ingrossato, concavo all'interno. Collo alto e troncoconico; ampia spalla distinta. Anse ad orecchio impostate sotto l'orlo e sulla spalla. Cfr. *Ostia IV forma III*, pagg. 580-581 databile tra il II e la fine dell'IV d.C. (fig. 26).

6265, in anfora, con orientamento nord-est/sud-ovest; la sepoltura era stata realizzata in un'anfora con la bocca rivolta a nord-est e tagliata alla sommità del corpo. A chiusura della frattura erano stati collocati alcuni fr. di laterizi. All'interno era penetrato un sottile strato di terreno argilloso. Infante inumato con il capo a sud-ovest. Presentava come oggetti di corredo un *tintinnabulum* in bronzo (fig. 27), mentre un fr. di lamina in AE è stato rinvenuto durante lo scavo (fig. 13).

6266, in anfora, con orientamento nord-ovest/sud-est; presenta una copertura in tegole piane in frammenti ed un laterizio, con alcuni fr. di laterizi posti di coltello nei lati ovest, nord-ovest e sud-ovest. La copertura copre un'anfora con la bocca rivolta a sud-est e priva del fondo. La parte inferiore è chiusa da un laterizio posto obliquamente; il laterizio reca su una delle facce un bollo in *planta pedis*. Lungo il lato nord-est dell'anfora si collocano un secondo laterizio e un fr. di tegola di coltello. Sul lato nord-ovest un fr. di tegola. La bocca dell'anfora è chiusa con un piccolo fr. di tegola. Infante inumato con il capo a nord-ovest; la testa è volta a sinistra. I resti del corpo sono molto scarsi. Si rinviene un boccaglio all'esterno presso la spalla dell'anfora; moneta AE all'altezza della bocca; ago in osso alla base del cranio; pendaglio AE.

1. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 21).

2. moneta AE, R testa maschile volta a dx, poco leggibile; V abraso.

6267, in anfora, con orientamento nord-ovest/sud-est; la sepoltura è collocata entro una stretta fossa rettangolare con un allargamento presso la sponda nord-est; all'interno si trova un'anfora con la bocca rivolta a sud-ovest. È stata privata del fondo, per cui la parte inferiore è stata sigillata con una tegola posta di coltello, un fr. di tegola ed una scaglia di grandi dimensioni di travertino. Scarsi resti di un infante inumato con il capo a sud-est.

6268, a cappuccina di tipo C, orientamento est-ovest; al di sopra della sepoltura si evidenziano cospicue tracce di bruciato, concentrato soprattutto nella metà orientale, descrivendo una zona di forma circolare. Il piano di deposizione è costituito dallo strato argilloso tagliato per realizzare la sepoltura. Individuo inumato in posizione supina con il capo a nord-ovest e gli arti superiori incrociati al di sopra del bacino. Presenta come corredo un boccaglio all'estremità est, fra gli arti inferiori; moneta in AE e chiodo in FE nel boccaglio. È databile entro la prima metà III sec. d.C. (fig. 12).

1. moneta AE, R figura femminile volta a dx, con capelli ondulati, scritta illeggibile, V offerente stante, ai lati Sc, in alto? Fides?; emissione di Caracalla per Giulia Domna, databile al 211-217 d.C.

2. boccaglio monoansato a pareti sottili di tipo I/122B (fig. 20).

3. stelo di chiodo in ferro a sezione circolare.

6269, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Si conservano i due terzi di un individuo inumato con il capo a nord-est; non si conservano gli arti inferiori. Il corredo è assente. La tomba era sconvolta, tagliata nella metà occidentale del canale A.

6270, a cappuccina di tipo C2, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è costituito da tre tegole, su cui poggia il cuscino, realizzato con un fr. di tegola. Individuo inumato in posizione supina con il capo a nord-est ed il braccio sinistro ripiegato sul bacino. È tagliato all'altezza dei piedi. Il corredo è assente. È tagliato all'estremità sud-ovest dal canale A.

1. puntale e porzione di corpo di anfora di produzione africana. Piede cilindrico distinto e pieno.

6271, a cassa di tipo B, con orientamento est-ovest. Individuo inumato in posizione supina con

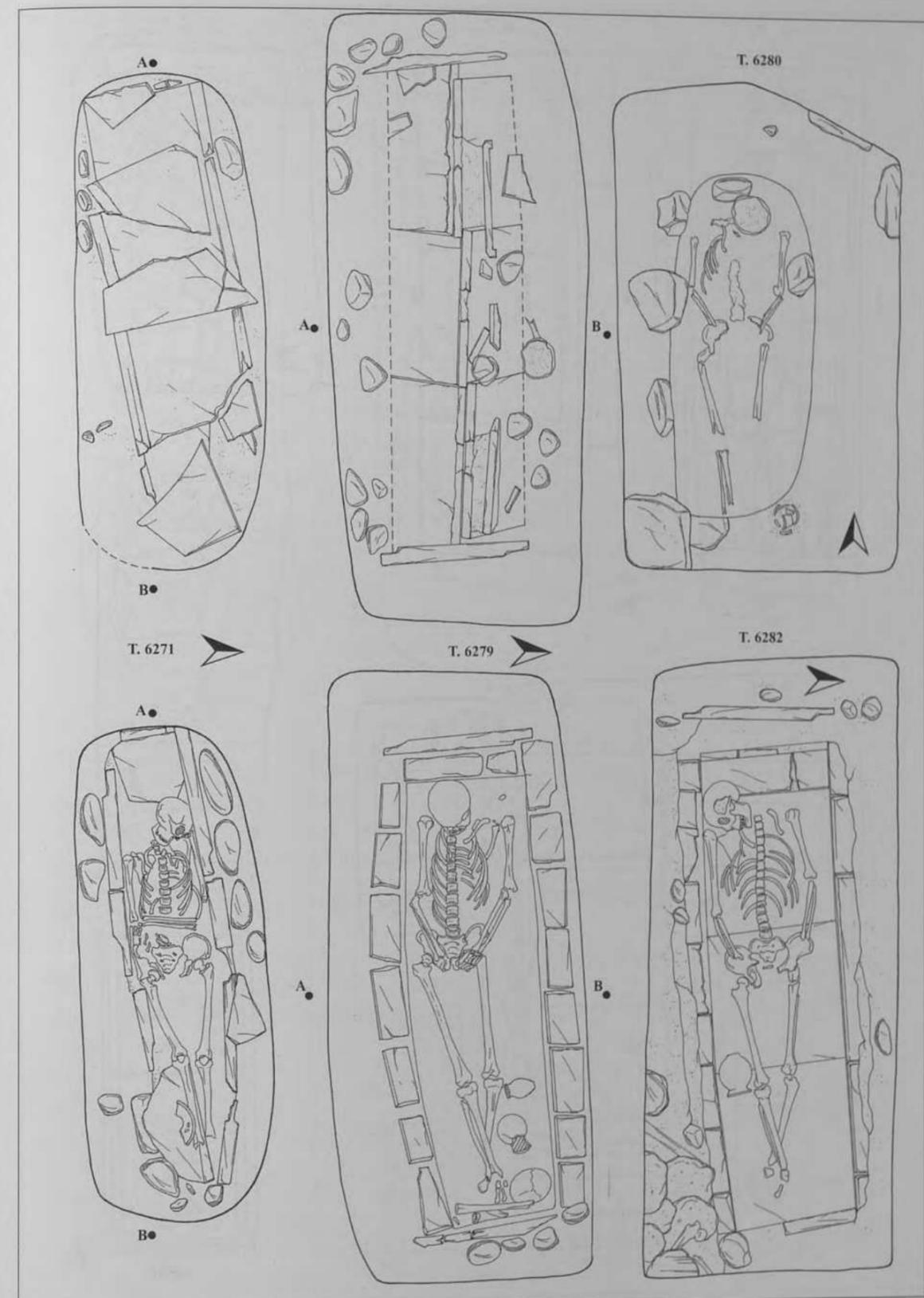


Fig. 15. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

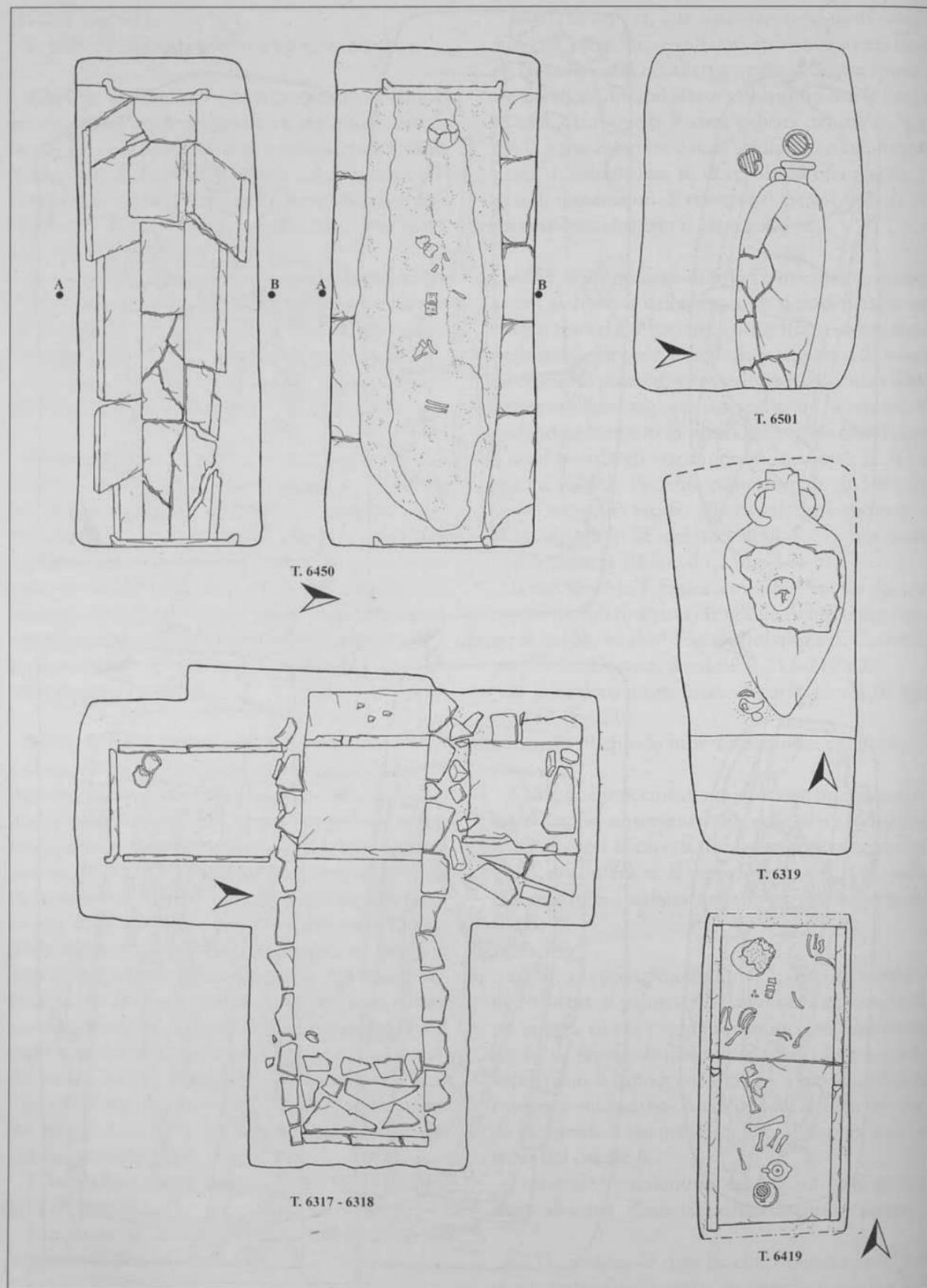


Fig. 16. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

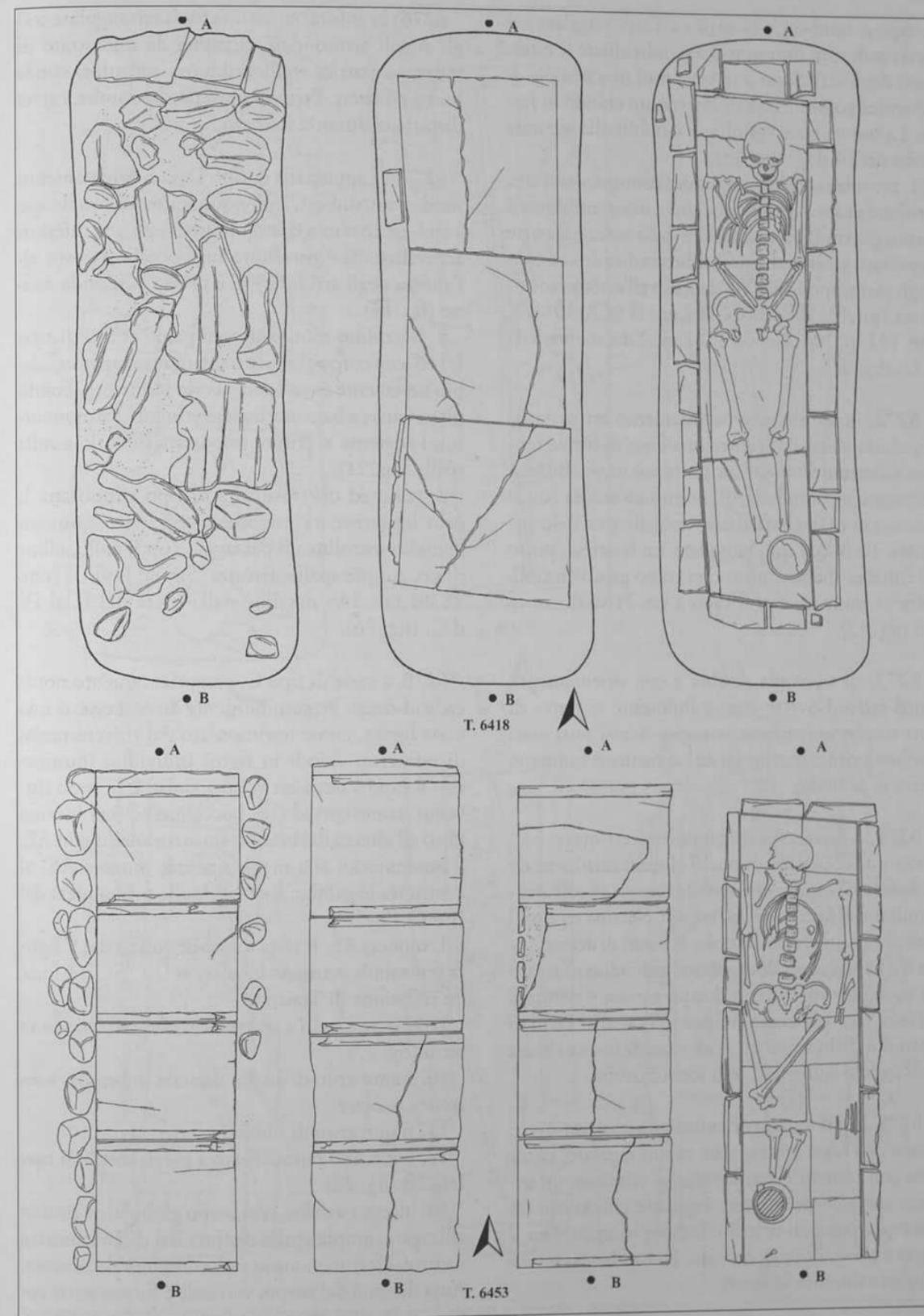


Fig. 17. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

il capo a nord-est e la mano sinistra poggiata sul braccio destro; non sono state individuate le estremità degli arti. Sono stati rinvenuti una pentola in ceramica comune con all'interno un chiodo in ferro. La tomba era sconvolta. È databile alla seconda metà del III d.C. (fig. 15).

1. pentola carenata in ceramica comune, con vasca profonda e fondo convesso. Una carena sottolinea il passaggio tra la parte inferiore della vasca e la parte superiore a pareti dritte. Labbro indistinto ed orlo ingrossato, applicato. Un dentello all'esterno sottolinea l'attacco dell'orlo. Cfr. Luni II 9CM3011/5, tav. 132, p. 204; Isernia T. 12, n. 2 datata fine I-II d.C. (fig. 21).

6272, in anfora, con orientamento est-ovest; la sepoltura è realizzata entro una fossa di forma tendenzialmente rettangolare, piuttosto irregolare, con gli angoli arrotondati. All'interno un'anfora con la bocca a nord, tagliata al di sotto delle anse e ricomposta. La bocca era chiusa con un laterizio, posto di coltello, mentre intorno vi erano grossi ciottoli. Infante inumato con il capo a est. Priva di corredo (fig. 13).

6273, di tipologia dubbia e con orientamento nord-est/sud-ovest; presumibilmente si tratta di una tomba entro fossa terragna. Scarsi resti ossei probabilmente pertinenti ad un neonato inumato. Priva di corredo.

6274, a fossa, con orientamento est-ovest; presenta una copertura di pochi ciottoli misti a terra; la fossa è di forma rettangolare con gli angoli arrotondati. Sul lato breve, ad est, si trova una tegola di coltello ed un grosso ciottolo. Il piano di deposizione è il banco naturale argilloso. Individuo inumato in posizione supina con il capo a ovest e rivolto a sinistra e con la mano sinistra sulla spalla. Priva di corredo; dallo scavo un fr. di vaso di forma chiusa nell'angolo sud-ovest, non identificabile.

6275, in anfora, con orientamento quasi est-ovest; entro una fossa rettangolare molto regolare, riempita con terreno a matrice argillo-sabbiosa, un'anfora con la bocca ad ovest, tagliata e chiusa con un laterizio, posto di coltello. Infante inumato con il capo a ovest. Priva di corredo. La tomba è stata disturbata durante lo scavo.

6276, in anfora; entro una fossa rettangolare con gli angoli arrotondati, riempita da uno strato di terreno a matrice argillo-sabbiosa, un'anfora con la bocca ad ovest. Priva di corredo. La tomba è stata disturbata durante lo scavo.

6277, a cappuccina di tipo D, con orientamento nord-ovest/sud-est. Individuo inumato con il capo a sud-est rivolto a destra; presenta gli arti inferiori accavallati. Si è rinvenuto un boccalino posto all'altezza degli arti inferiori e presso la sponda sud-est (fig. 13).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/116, con corpo globulare abbastanza espanso, labbro lievemente estroflesso ed orlo indistinto. Fondo piatto, ansa a bastoncino leggermente sormontante ed aderente al corpo, impostata sull'orlo e sulla spalla (fig. 21).

2. collo ed orlo d'anfora di tipo tripolitana I; orlo leggermente estroflesso ed ingrossato; un dentello sottolinea il passaggio con il collo, cilindrico. Ampia spalla distinta. Simile Luni II (cm. 4829) tav. 145 databile dalla metà del II al IV d.C. (fig. 26).

6278, a cassa di tipo C, con orientamento nord-est/sud-ovest. Presumibilmente doveva esserci una cassa lignea, come testimoniato dal rinvenimento di numerosi chiodi in ferro. Individuo inumato con il capo a nord-est volto a sinistra. Si sono rinvenuti come corredo un boccalino ed una lucerna posti all'altezza del braccio sinistro; anellino in AE, frammentario, alla mano sinistra; moneta AE, al centro tra le gambe. È databile alla prima metà del II d.C. (fig. 13).

1. moneta AE, R testa maschile volta a dx; V figura femminile stante volta a sx, ai lati "SC"; è forse un'emissione di Traiano.

2.-9. testa e stelo a sezione circolare di chiodo in ferro (fig. 27).

10. frammento di anello digitale in bronzo a sezione circolare.

11. frammento di fibbia in ferro.

12. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122B (fig. 22).

13. lucerna a disco, con corpo globulare a profilo allungato, ampia spalla distinta dal disco ribassato da una solcatura; ampio *infundibulum* decentrato. Ansa distinta dal corpo, verticale e forata; parte superiore a nastro. Becco tondo distinto, fondo piatto.

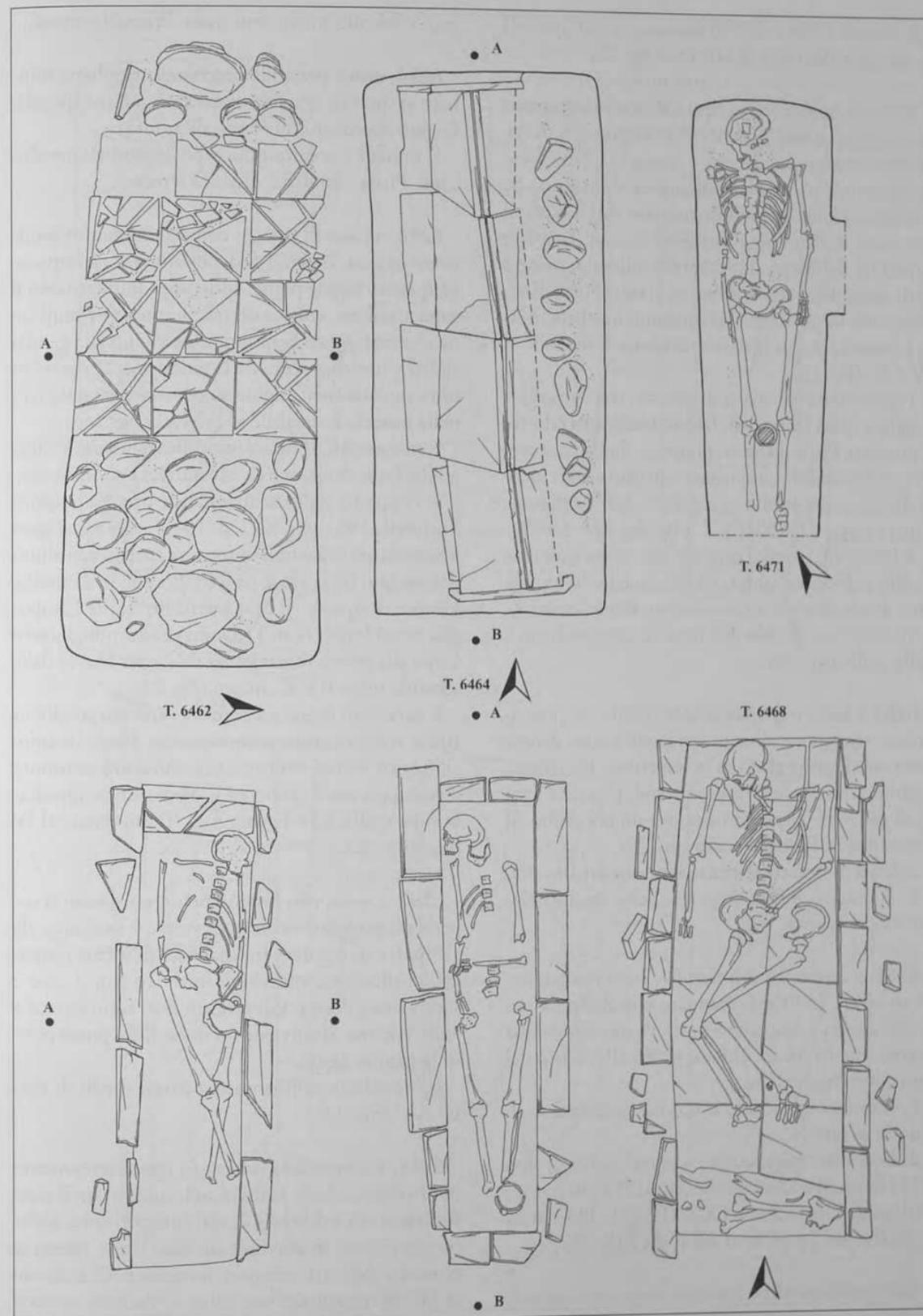


Fig. 18. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

Cfr. Hayes 1980 n. 272, Deneauve 1969 tipo VII A, databili alla metà del II d.C. (fig. 22).

6279, a cappuccina di tipo C2, con orientamento est-ovest; a sud della tomba un muretto di fr. di laterizi, largo ca. 30 cm. e lungo ca. 2 m., forse un recinto. Il piano di deposizione era costituito da tre tegole piane. Individuo inumato con il capo ad est e con le mani accavallate sul bacino. La parte superiore del corpo si presentava sollevata, mentre al di sotto degli arti inferiori vi erano le ossa di un altro individuo. Sono stati rinvenuti una brocchetta e brocca, presso la gamba sinistra. È databile al IV d.C. (fig. 15).

1. brocchetta in ceramica comune, con corpo globulare e collo cilindrico; labbro indistinto ed orlo ingrossato. Piede distinto cilindrico, fondo concavo. Ansa a bastoncino impostata sull'orlo e sulla spalla. Il collo è decorato con solcature. Cfr. Meligunis Lipara 2 tav. CCXXIII,5 T. 110 (fig. 22).

2. brocca in ceramica comune, con corpo globulare e collo a clessidra; labbro indistinto ed orlo ingrossato. Piede distinto troncoconico, fondo concavo. Ansa a sezione semilunata impostata sotto l'orlo e sulla spalla (fig. 22).

6280, a fossa, con orientamento nord-sud; presenta una copertura realizzata con tegole piane. Ampia fossa rettangolare rivestita in travertino. Individuo, infante, inumato con il capo a sud; presenta tracce di calce sul corpo. Si rinveniva un boccalino ed una fibbia in FE dallo scavo (fig. 15).

1. fibbia in ferro circolare a sezione circolare (fig. 27).

2.-3. frammento di stelo a sezione rettangolare di chiodo in ferro.

6282, a cappuccina di tipo B1, con orientamento est-ovest. Individuo inumato con il capo a est. Si rinveniva un boccalino posto vicino alla gamba destra; due fr. di un chiodo in FE all'interno del boccalino (fig. 15).

1. frammento di stelo a sezione rettangolare di chiodo in ferro.

2. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122B; simile a *Luni II* (15CM3017) T. 90 p. 152; Meligunis Lipara 2 tav. CCXXIV,1, T. 118 datata tra la fine del I e gli inizi del II d.C. (fig. 22).

6283; non è possibile precisare la tipologia tombale in quanto si tratta di un recupero in sponda. Sono

stati rinvenuti pochi resti ossei. Priva di corredo.

6284; non è possibile precisare la tipologia tombale in quanto si tratta di un recupero in sponda. È stato rinvenuto un fondo di anfora.

1. puntale e porzione di corpo di produzione africana. Piede cilindrico distinto e pieno.

6286, a cassa di tipo A, con orientamento nord-ovest/sud-est. Il piano di deposizione era composto da quattro tegole piane. Individuo inumato con il capo a sud-est, volto a destra. Si sono rinvenuti una brocca presso la sponda sud, vicino alla gamba sinistra; lucerna, posta tra le ginocchia; coppetta in terra sigillata, nell'angolo nord-ovest; moneta AE, nella brocca. È databile al IV d.C. (fig. 14).

1. moneta AE, R figura maschile volta a dx; V illeggibile; forse emissione di M. Aurelio o Commodo.

2. coppa in sigillata africana di tipo Carandini-Tortorella 1981, tav. XVI, n. 10-11, con vasca poco profonda ed orlo indistinto; una carena sottolinea il passaggio tra la vasca ed il fondo. Piede ad anello. Vernice di tipo A². Il tipo è definito simile Lamboglia 3c = Hayes 16, n. 1, datato per Lamboglia ed a Ostia alla prima metà del III d.C., per Hayes dalla seconda metà II d.C. in poi (fig. 22).

3. brocca in ceramica comune, con corpo globulare e collo distinto troncoconico. Piede distinto cilindrico, fondo concavo; una solcatura sottolinea il passaggio tra il corpo ed il piede. Ansa impostata sulla spalla. Cfr. Isernia n. 2, T. 16, datata al IV d.C. (fig. 22).

6287, a fossa, con orientamento nord-sud; la copertura, probabilmente sconvolta, è costituita da alcuni fr. di tegole; è in una fossa di forma rettangolare allungata. Individuo inumato con il capo a sud, volto a destra. Gli arti inferiori sono ritratti e volti a destra. Si rinviene un boccalino, posto presso la gamba destra.

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122C (fig. 23).

6288, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-ovest/sud-est. Individuo inumato con il capo sud-est volto a destra. Gli arti inferiori sono lievemente ritratti. Si rinviene un boccalino, presso le estremità degli arti inferiori; moneta in AE e chiodo in FE, all'interno del boccalino. È databile entro la seconda metà del II d.C. (fig. 14).

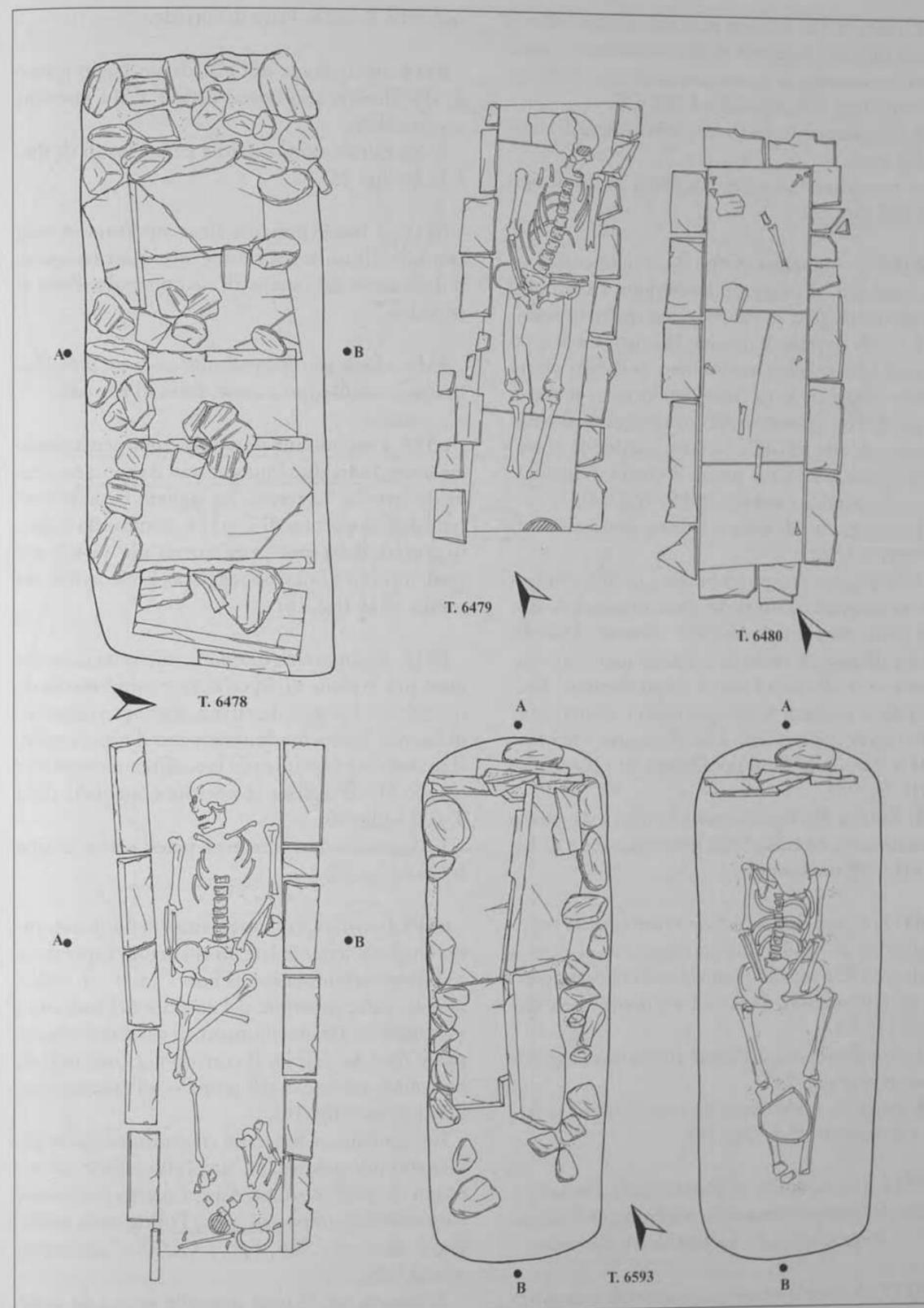


Fig. 19. Planimetrie delle sepolture (scala 1:20).

1. moneta AE, R. Testa maschile barbata, volta a dx, scritta non leggibile V figura femminile stante con lancia mano dx e cornucopia sinistra, ai lati sc, intorno imp VIII, databile al 192 d.C.

2. frammento di stelo a sezione circolare di chiodo in ferro.

3. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122B (fig. 23).

6289, a cappuccina di tipo B1, con orientamento nord-sud. Il piano di deposizione è costituito da quattro tegole, su cui poggiano tre fr. di laterizi a mo' di cuscino. Individuo inumato con il capo a nord, con le mani sul bacino e la gamba destra molto allargata. Si rinviene una lucerna, presso il piede destro; moneta in AE, sempre presso il piede destro; chiodo FE sulla lucerna; anello FE, rinvenuto durante lo scavo presso il cranio. È databile entro la seconda metà del II d.C. (fig. 14).

1. frammento di stelo a sezione rettangolare di chiodo in ferro.

2. lucerna con corpo globulare a profilo allungato, ampia spalla distinta dal disco ribassato da due solcature; ampio *infundibulum* centrale. Ansa distinta dal corpo, verticale e forata; parte superiore a nastro, all'attacco con il corpo decorata. Becco tondo distinto, fondo piatto con decorazione. Cfr. Hayes 1980, n. 231-236, Deneauve 1969 tipo VII A; è assimilabile ai tipi Dressel 20 e Loeschcke VIII (fig. 23).

3. moneta AE, R testa maschile volta a dx, molto consunta; V non leggibile; forse emissione di M. Aurelio o Commodo.

6311, a cassa di tipo A, con orientamento nord-est/sud-ovest. Individuo inumato con il capo a sud-ovest. Un secondo individuo è collocato presso gli arti inferiori. Dallo scavo proviene una verghetta in AE.

1.-3. stelo e testa, a sezione circolare, di ago crinale in osso (fig. 28).

4. porzione di elemento circolare (fibbia?) in ferro a sezione ovoidale (fig. 28).

6312, a fossa; tomba in fossa terragna. Durante lo scavo del riempimento sono stati recuperati alcuni denti. Priva di corredo. La tomba era sconvolta.

6313, di dubbia tipologia; gruppo di ossa rinvenuto in seguito ad un allargamento dello scavo a

sud della T. 6288. Priva di corredo.

6314, di tipologia dubbia; da un taglio grosso modo circolare a sud-ovest della T. 6311 proviene un boccalino.

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 23).

6315, a fossa; presenta una copertura in radi ciottoli. Gli unici resti ossei sono stati recuperati dallo scavo del terreno di riempimento. Priva di corredo.

6316, a fossa, con orientamento est-ovest. Individuo inumato con il capo a ovest. Priva di corredo.

6317, a cappuccina di tipo F, con orientamento est-ovest. Individuo inumato con il capo a est. Priva di corredo. La tomba ha tagliato la parte centrale della copertura di T. 6318, ribassando il tratto centrale della sponda est e ovest alle quali le sue spallette nord e sud si appoggiano. È successiva alla tomba 6318 (fig. 16).

6318, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-sud. Il piano di deposizione è composto da tre tegole, su cui poggia il cuscino, costituito da tre fr. di laterizi. Individuo inumato con il capo a nord. Il corredo era costituito da boccalino; moneta AE; chiodo FE. È tagliata in posizione mediana dalla T. 6317 (fig. 16).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 23).

6319, in anfora, con orientamento nord-sud; entro una fossa rettangolare, di cui manca la porzione sud-ovest, un'anfora con la bocca a sud-est, tagliata nella parte superiore del corpo e richiusa con i suoi stessi fr. Infante inumato, di cui si rinvergono pochi resti del cranio. Il corredo era costituito da boccalino, nei pressi del puntale, all'esterno; moneta bronzea (fig. 16).

1. Il contenitore funerario era costituito da un'anfora con orlo ingrossato, alto collo cilindrico; accenno di spalla distinta. Anse a nastro con costolatura centrale impostate sotto l'orlo e sulla spalla. Simile Peacock 1986, tipo LXXXIX, "late roman african" (fig. 26).

2. moneta AE, R testa maschile volta a dx, poco leggibile; V non leggibile.

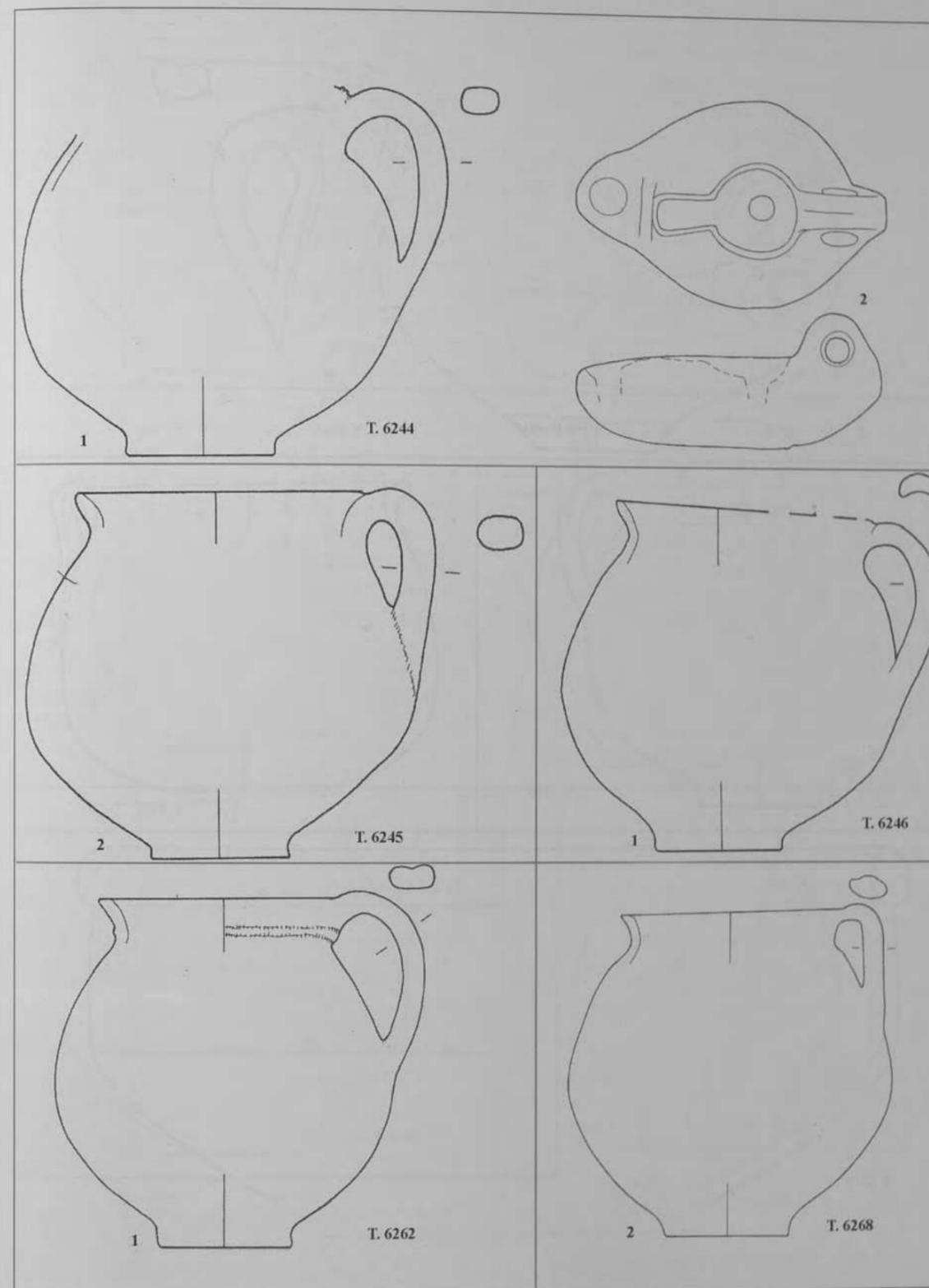


Fig. 20. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

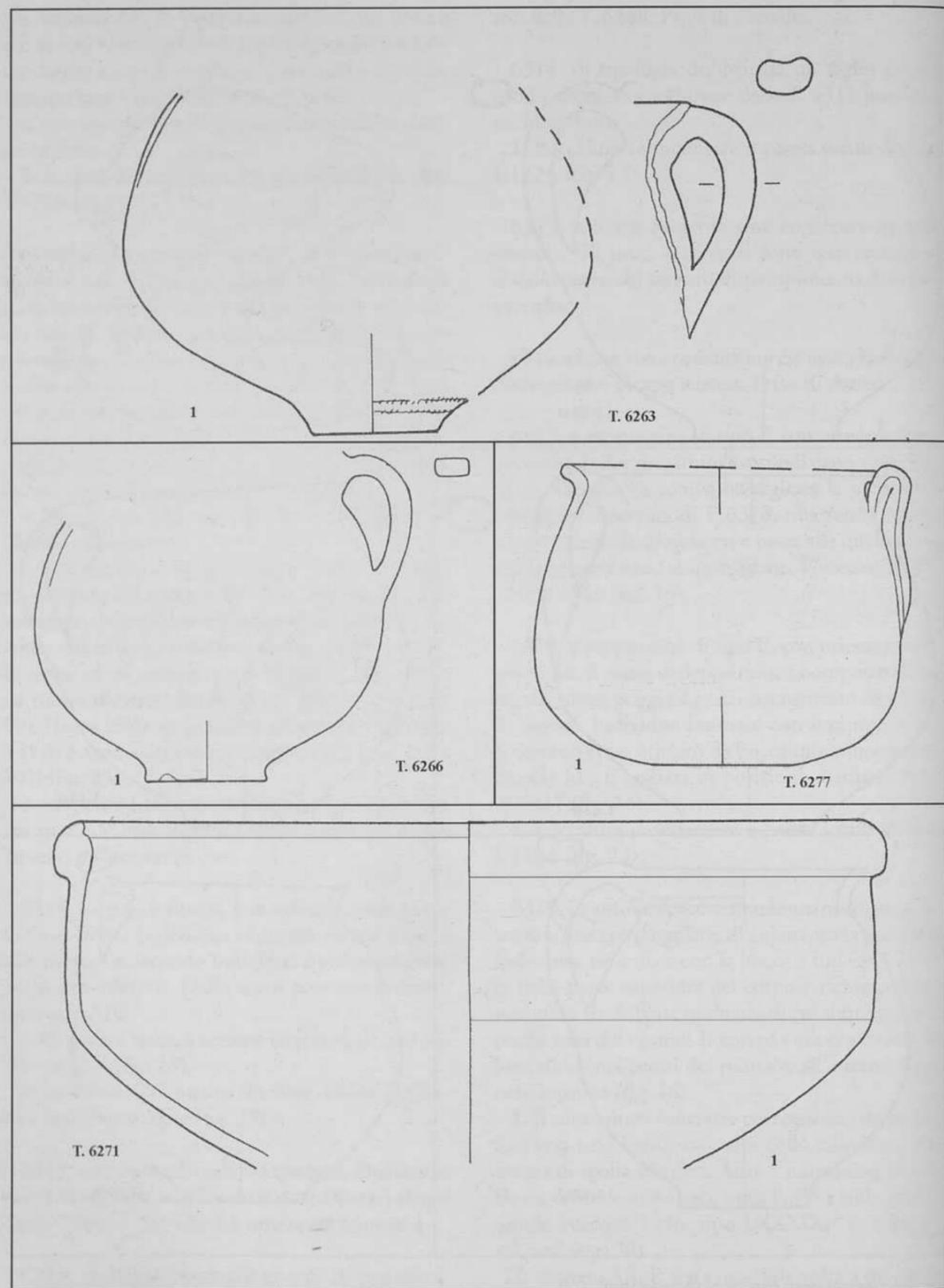


Fig. 21. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

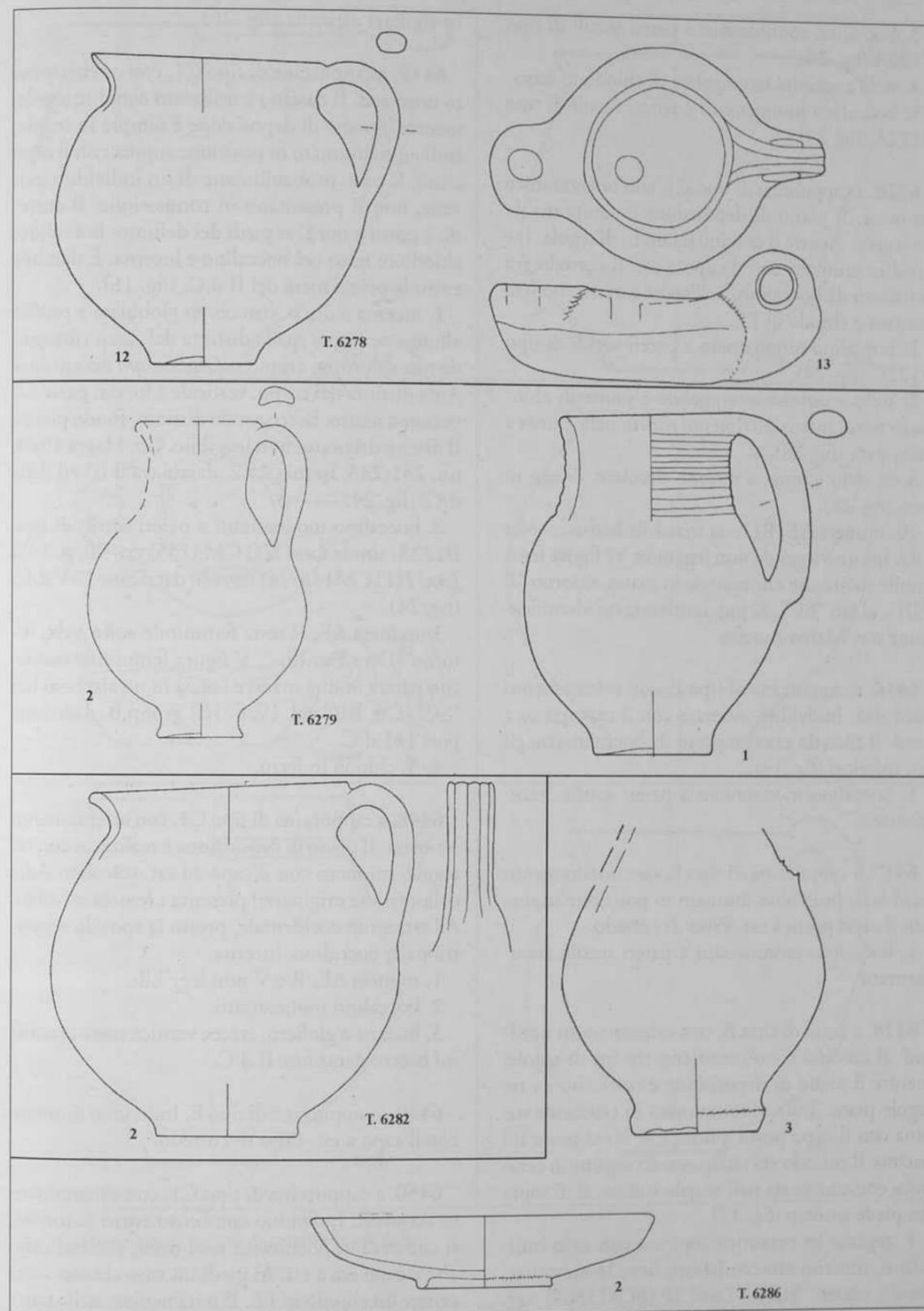


Fig. 22. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

3. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 24).

4. stelo a sezione rettangolare di chiodo in ferro.

5. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 23).

6320, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è composto da tre tegole, mentre il cuscino da un fr. di tegola. Individuo inumato con il capo a est. Il corredo era costituito da boccalino, nell'angolo ovest; moneta bronzea e chiodo in FE.

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122C (fig. 24).

2. stelo a sezione rettangolare e punta di chiodo in ferro; intenzionalmente ritorto nella punta e nella testa (fig. 28).

3.-9. stelo e testa, a sezione circolare, di ago in osso (fig. 28).

10. moneta AE, R/ testa maschile barbata, volta a dx, intorno legenda non leggibile; V/ figura femminile stante con cornucopia in mano, intorno "P VIII", ai lati "SC". Si può ipotizzare un'identificazione con Marco Aurelio.

6416, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-sud. Individuo inumato con il capo posto a nord. Il corredo era composto da boccalino tra gli arti inferiori (fig. 14).

1. boccalino monoansato a pareti sottili, frammentario.

6417, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-sud. Individuo inumato in posizione supina con il capo posto a est. Priva di corredo.

1. boccalino monoansato a pareti sottili, frammentario.

6418, a cassa di tipo B, con orientamento nord-sud. Il cuscino è realizzato con tre fr. di tegole, mentre il piano di deposizione è costituito da tre tegole piane. Individuo inumato in posizione supina con il capo posto a nord e le mani poste sul bacino. Il corredo era composto da tegame in ceramica comune posta nell'angolo sud-est al di sopra del piede sinistro (fig. 17).

1. tegame in ceramica comune con orlo indistinto, intorno attacco labbro lieve incurvatura; fondo piatto. Simile Luni II (8CM3367) tav. 113; simile alla variante Salomonson C2, p. 61

in sigillata africana (fig. 26).

6419, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-sud. Il cuscino è realizzato con due tegole, mentre il piano di deposizione è sempre in tegole. Individuo inumato in posizione supina con il capo a sud; le ossa, probabilmente di un individuo giovane, non si presentano in connessione. Il corredo è posto a nord, ai piedi del defunto: boccalino, chiodo in ferro nel boccalino e lucerna. È databile entro la prima metà del II d.C. (fig. 16).

1. lucerna a disco, con corpo globulare a profilo allungato, ampia spalla distinta dal disco ribassato da una solcatura; ampio *infundibulum* decentrato. Ansa distinta dal corpo, verticale e forata; parte superiore a nastro. Becco tondo distinto, fondo piatto. Il disco è decorato, non leggibile. Cfr. Hayes 1980, nn. 231-236; Isernia 25,2, datata tra il III ed il IV d.C. (fig. 24).

2. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A; simile Luni II (1CM3155) tav. 90, p. 148; Luni I (11CM1487/4) tav. 60; datazione II-V d.C. (fig. 24).

3. moneta AE; R testa femminile volta a dx, intorno "Diva Faustina", V figura femminile stante, con patera in una mano e lancia in un'altra - ai lati "SC". Cfr. RIC vol. IV, p. 161 group B. datazione post 141 d.C.

4.-5. chiodo in ferro.

6448, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Il piano di deposizione è realizzato con tre tegole. Inumato con il capo ad est, scivolato dalla collocazione originaria; presenta i femori scivolati. All'estremità occidentale, presso la sponda settentrionale: boccalino; lucerna.

1. moneta AE, R e V non leggibile.

2. boccalino monoansato.

3. lucerna a globetti, tracce vernice rossa evanida sul becco; datazione II d.C.

6449, a cappuccina di tipo E. Individuo inumato con il capo a est. Priva di corredo.

6450, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Individuo combusto entro la tomba; si conservano pochissimi resti ossei, che indicano che il capo era a est. Ai piedi un vaso chiuso, nella cenere un chiodo in FE. È stata tagliata nella parte occidentale dal canale A (fig. 16).

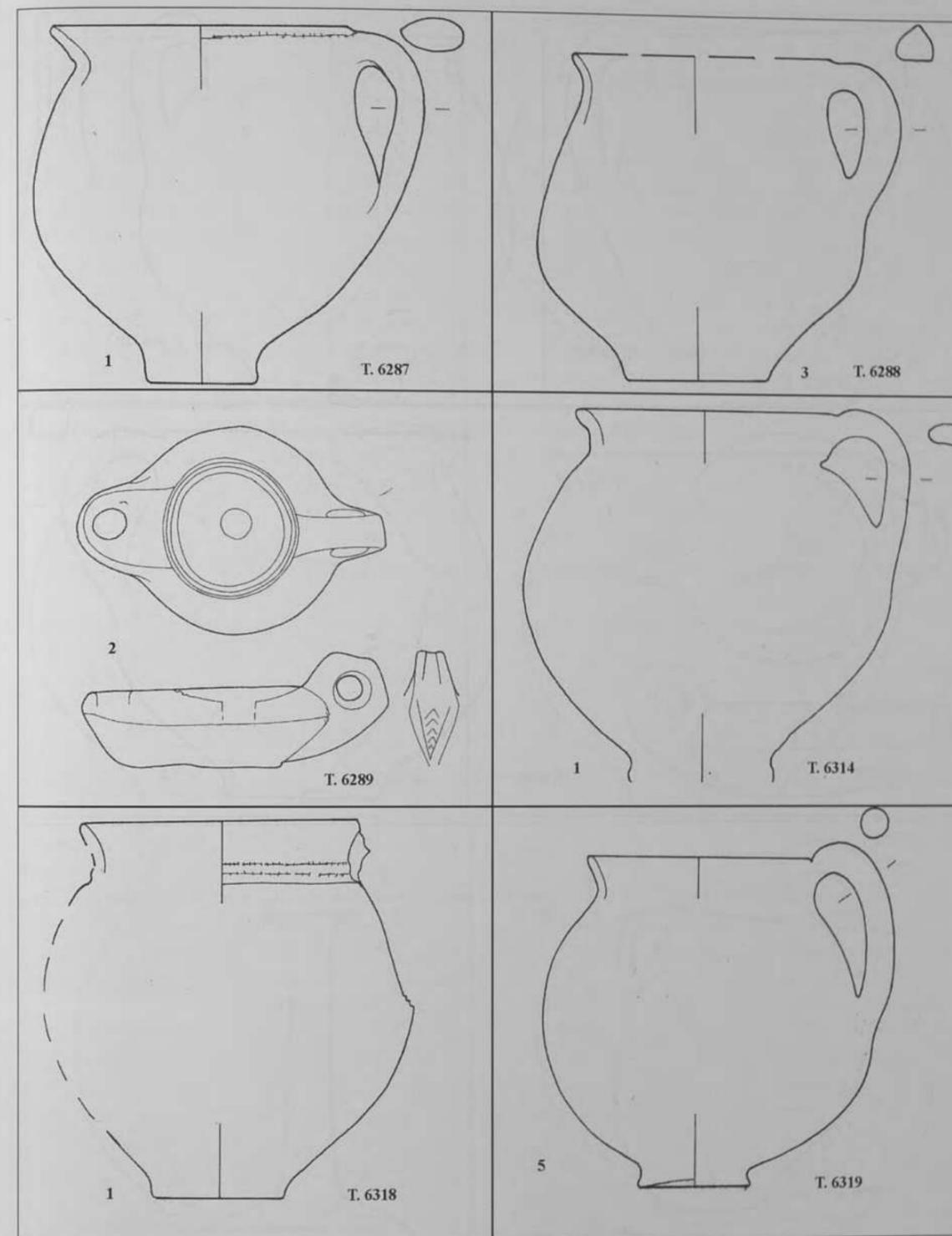


Fig. 23. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

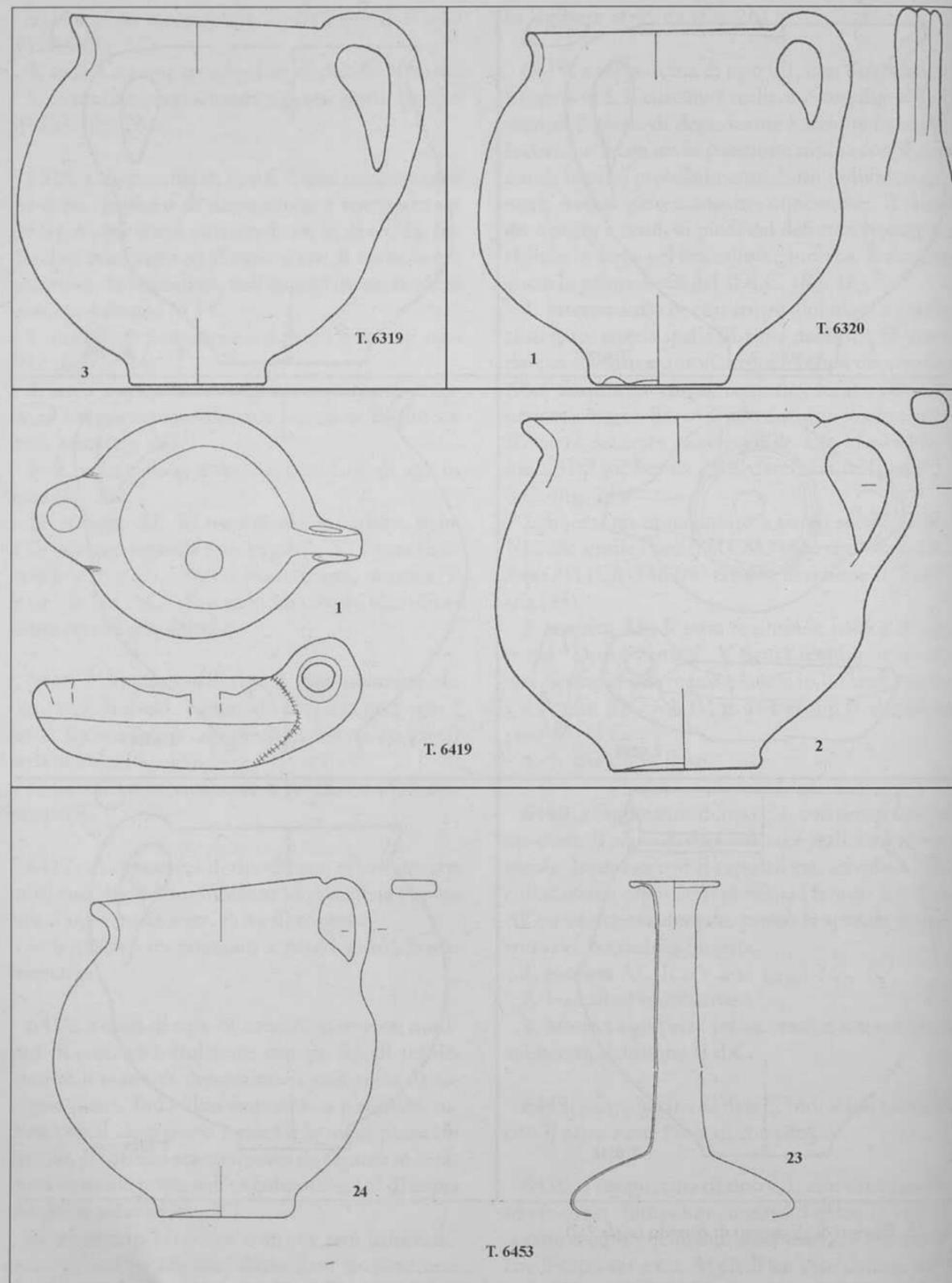


Fig. 24. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

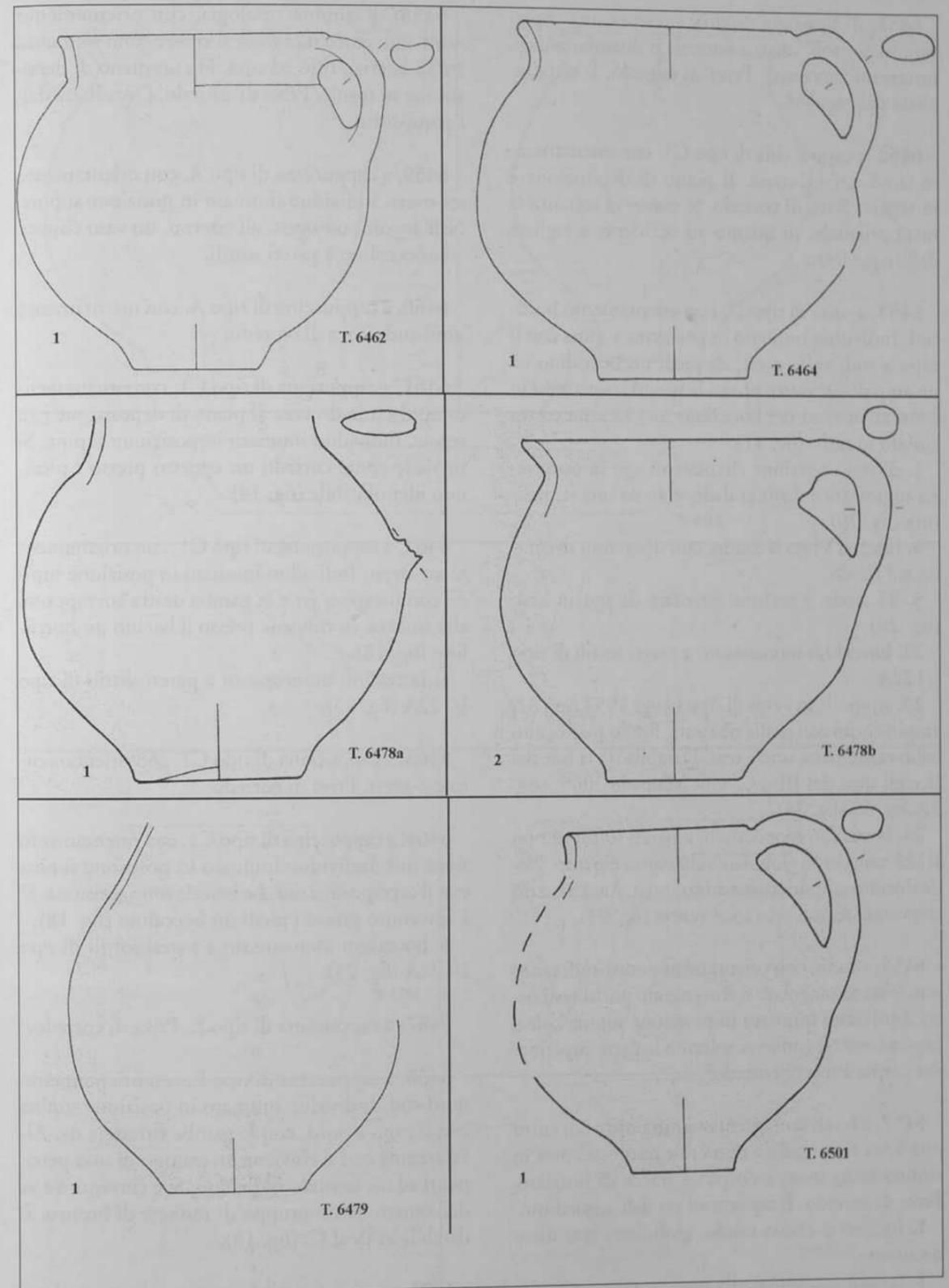


Fig. 25. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

6451, di tipologia dubbia; presenta una copertura in ciottoli, misti a laterizi. È disturbata dagli interventi successivi. Priva di corredo. È stata tagliata dal canale A.

6452, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-est/sud-ovest. Il piano di deposizione è in tegole. Priva di corredo. Si conserva soltanto la metà orientale, in quanto ad occidente è tagliata dall'acquedotto.

6453, a cassa di tipo D, con orientamento nord-sud. Individuo inumato in posizione supina con il capo a sud, volto a est. Ai piedi un boccalino ed un'ampolla in vetro; presso la sponda ovest aghi in osso; all'interno del boccalino una lucerna ed un chiodo in ferro (fig. 17).

1.-3. stelo a sezione circolare di ago in osso; testa ingrossata e distinta dallo stelo da una strozzatura (fig. 29).

4. lucerna a becco tondo, con disco non decorato, sul fondo.

5.-21. stelo a sezione circolare di ago in osso (fig. 29).

22. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A.

23. Ampolla in vetro di tipo Isings 1957 tipo 82; ampio corpo con spalla ribassata, fondo piatto; alto collo rastremato, orlo a tesa. Databile tra la fine del II e gli inizi del III d.C. Cfr. Malpede 2005, pag. 58, fig. 66 (fig. 24).

24. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122, con corpo globulare abbastanza espanso. Piede distinto cilindrico, fondo concavo. Ansa a nastro impostata sotto l'orlo e sul ventre (fig. 24).

6455, a fossa, con orientamento nord-sud; entro una fossa rettangolare si rinvennero pochi resti ossei. Individuo inumato in posizione supina con il capo a ovest; si conserva soltanto la parte superiore del corpo. Priva di corredo.

6457, a fossa, con orientamento nord-sud; entro una fossa rettangolare numerosi resti ossei non in connessione, misti a cospicue tracce di bruciato. Priva di corredo. È tagliata ad est dall'acquedotto.

1. lucerna a becco tondo, globulare, con disco decorato.

2. ceramica comune olla monoansato.

6458, di dubbia tipologia, con orientamento nord-sud; entro una fossa si rinvennero numerosi fr. di laterizi, tufo ed ossa. Ha un piano di deposizione in tegole. Priva di corredo. Disturbata dall'acquedotto.

6459, a cappuccina di tipo A, con orientamento est-ovest. Individuo inumato in posizione supina. Nell'angolo sud-ovest, all'esterno, un vaso chiuso.

1. boccalino a pareti sottili.

6460, a cappuccina di tipo A, con orientamento nord-sud. Priva di corredo.

6461, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-est/sud-ovest. Il piano di deposizione è in tegole. Individuo inumato in posizione supina. Si rinviene come corredo un oggetto presso i piedi, non identificabile (fig. 14).

6462, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Individuo inumato in posizione supina con il capo a est e la gamba destra sovrapposta alla sinistra. Si rinviene presso il bacino un boccalino (fig. 18).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 25).

6463, a cappuccina di tipo C1, con orientamento est-ovest. Priva di corredo.

6464, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-sud. Individuo inumato in posizione supina con il capo posto a sud. Le braccia sono consunte. Si è rinvenuto presso i piedi un boccalino (fig. 18).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 25).

6467, a cappuccina di tipo E. Priva di corredo.

6468, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-sud. Individuo inumato in posizione supina con il capo a nord, con le gambe ritratte a dx. All'estremità sud si rinviene un gruppo di ossa pertinenti ad un secondo individuo. Si è rinvenuto a sx dell'omero dx un gruppo di monete di bronzo. È databile al IV d.C. (fig. 18).

6471, a fossa, con orientamento nord-ovest/sud-est; tomba entro fossa terragna di forma rettangolare e

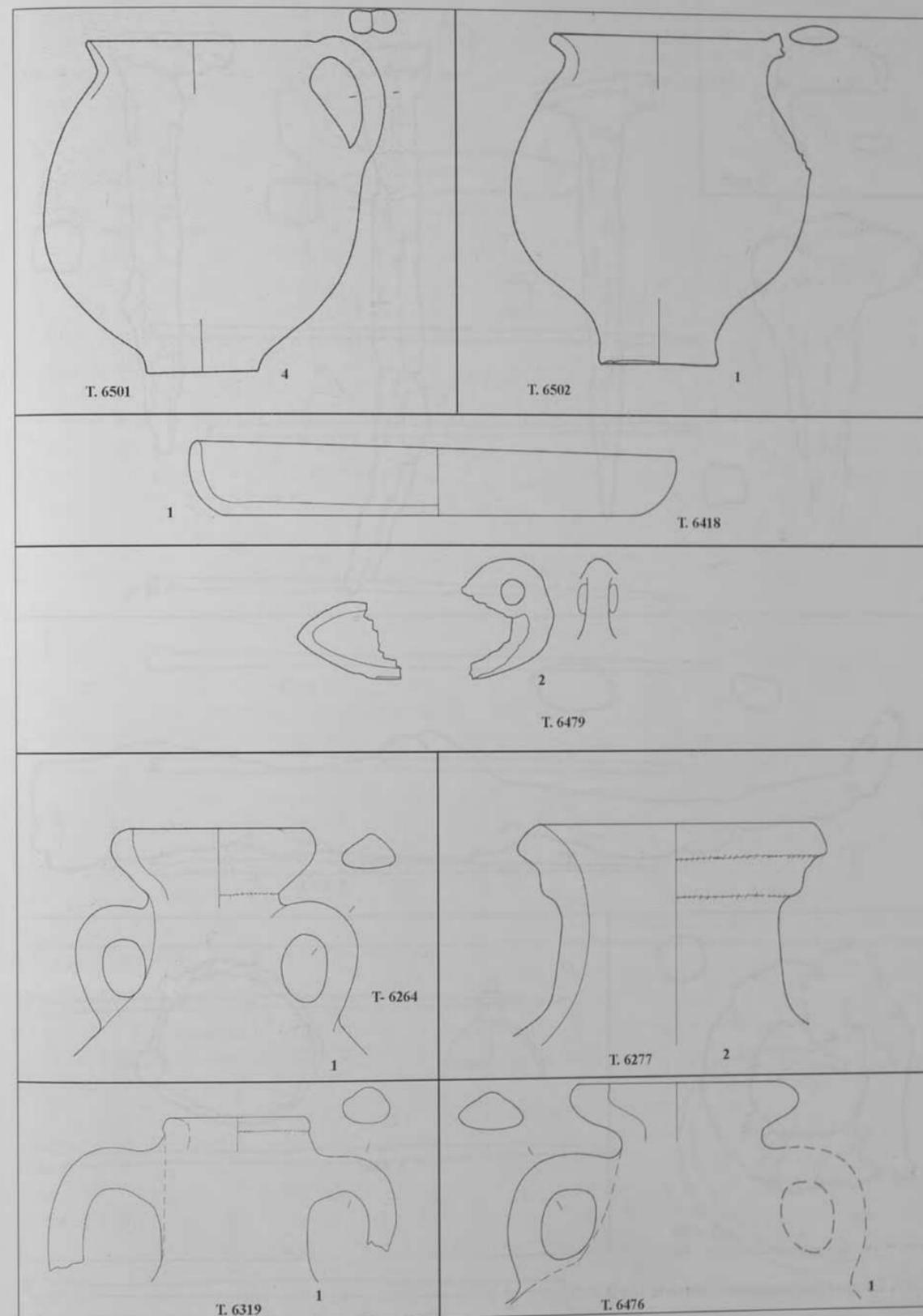


Fig. 26. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:2).

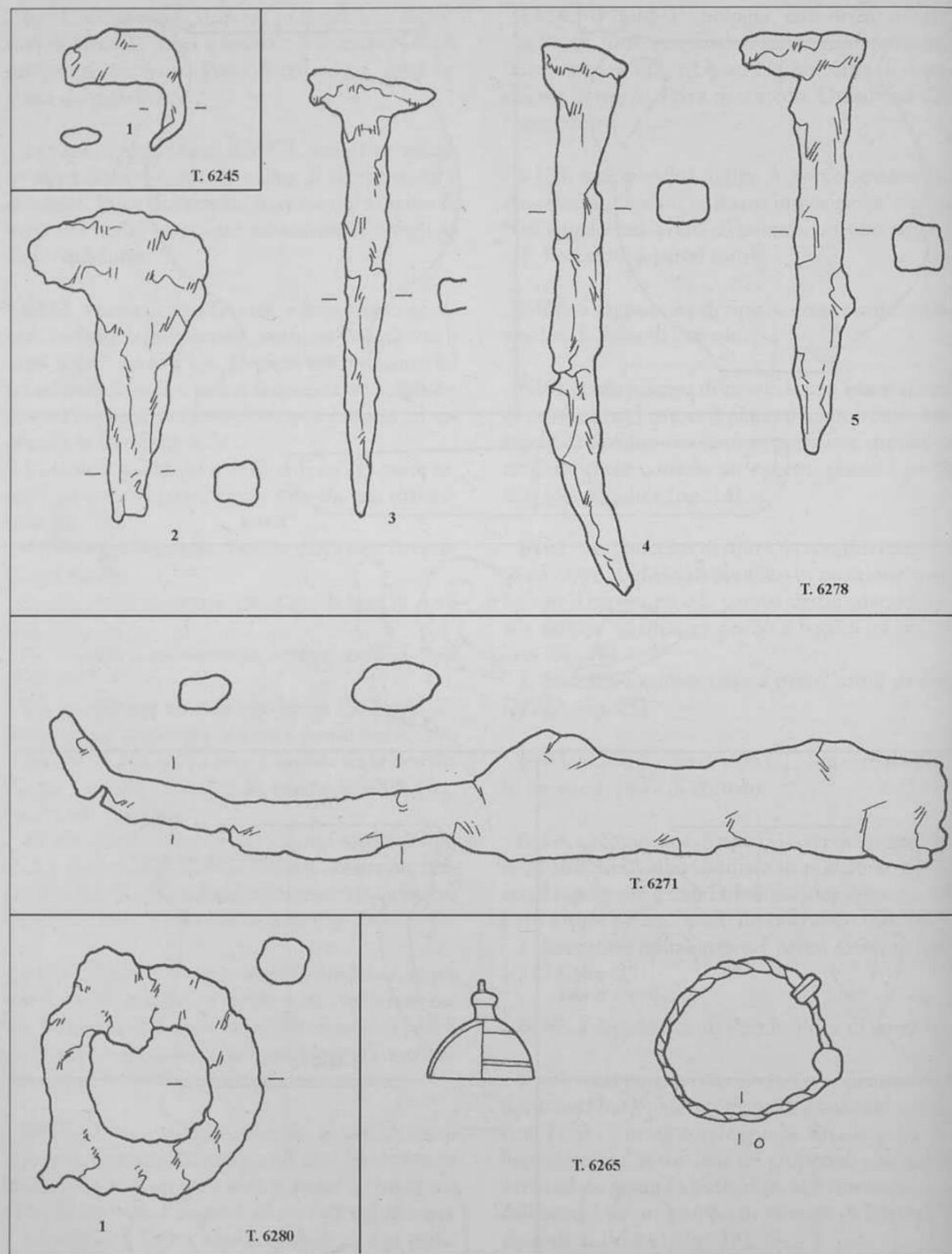


Fig. 27. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:1).

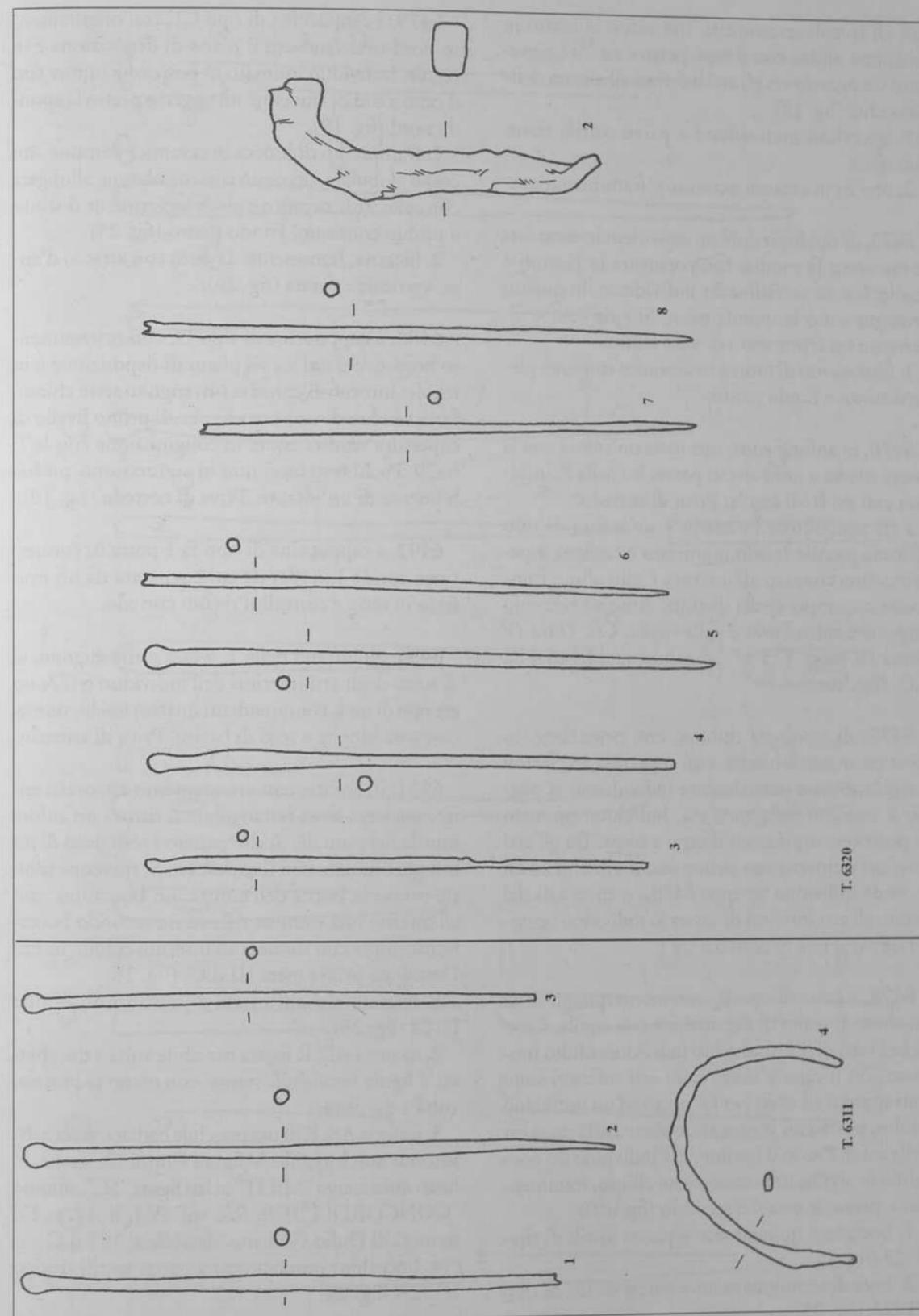


Fig. 28. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:1).

con gli spigoli arrotondati. Individuo inumato in posizione supina con il capo posto a est. Si è rinvenuto un oggetto tra gli arti inferiori all'altezza delle ginocchia (fig. 18).

1. boccalino monoansato a pareti sottili, frammentario.
2. brocca in ceramica comune, frammentaria.

6475, di tipologia dubbia, con orientamento forse est-ovest; la tomba, con copertura in ciottoli e tegole, è stata parzialmente individuata, in quanto prosegue sotto la sponda ovest. Si è rinvenuto all'esterno un frammento di vaso chiuso.

1. frammento di brocca in ceramica comune; piede distinto e fondo piatto.

6476, in anfora; entro una fossa un'anfora con la bocca rivolta a nord-ovest; presso la spalla è ricalzata con un fr. di tegola. Priva di corredo.

1. Il contenitore funerario è un'anfora di tipo africana piccola I; orlo ingrossato e tagliato superiormente, concavo all'interno. Collo alto e troncoconico; ampia spalla distinta. Anse ad orecchio impostate sotto l'orlo e sulla spalla. Cfr. *Ostia IV forma IV*, pagg. 575-577, databile tra il III ed il IV d.C. (fig. 26).

6477, di tipologia dubbia, con orientamento forse est-ovest; la tomba, con copertura in ciottoli e tegole, è stata parzialmente individuata; si poggia al muretto della zona eta. Individuo inumato in posizione supina con il capo a ovest. Tra gli arti inferiori si rinvennero alcune ossa pertinenti ad un secondo individuo (gruppo 6493), mentre a dx del cranio gli arti inferiori di un terzo individuo (gruppo 6494). Priva di corredo.

6478, a cassa di tipo B, con orientamento forse est-ovest. Il piano di deposizione è in tegole. Contiene i resti di due individui: individuo adulto inumato con il capo a ovest, i cui arti inferiori sono stati spostati ad ovest per far posto ad un individuo adulto, posto con le ossa ammassate nella metà est della cassa. Presso il bacino del I individuo un boccalino in argilla, un secondo vaso chiuso, frammentario, presso le ossa del secondo (fig. 19).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122 (fig. 25).
2. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 25).

6479, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-ovest/sud-est; il piano di deposizione è in tegole. Individuo inumato in posizione supina con il capo a sud. Si rinvenne un oggetto presso la sponda nord (fig. 19).

1. frammento di brocca in ceramica comune con corpo globulare, decorato con costolature, allungata con collo troncoconico e piede leggermente distinto a profilo continuo. Fondo piatto (fig. 25).

2. lucerna, frammento di vasca con attacco d'ansa, verticale e forata (fig. 26).

6480, a cappuccina di tipo D, con orientamento nord-ovest/sud-est; il piano di deposizione è in tegole. Intorno al corpo si rinvennero sette chiodi, forse residuo di una cassa lignea. Il primo livello di copertura sembra essere in congiunzione con la T. 6479. Pochi resti ossei non in connessione, probabilmente di un infante. Priva di corredo (fig. 19).

6492, a cappuccina di tipo E; è posta in connessione con la T. 6491, da cui è separata da un muretto in terra e ciottoli. Priva di corredo.

6493, all'interno della T. 6477 si rinvennero, al di sotto degli arti inferiori dell'individuo 6477, un gruppo di ossa, comprendenti quattro teschi, numerose ossa lunghe e resti di bacini. Priva di corredo.

6501, in anfora, con orientamento est-ovest; entro una larga fossa rettangolare si ritrova un'anfora mutila nel puntale. Si rinvennero i resti ossei di un infante inumato con il capo a est. Si rinvenne inoltre presso la bocca dell'anfora: un boccalino, con all'interno una moneta AE, ed un secondo boccalino, sempre con moneta all'interno; chiodo in FE. Datazione prima metà III d.C. (fig. 16).

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122 (fig. 25).

2. moneta AE; R figura maschile volta a dx, abrasa; V figura femminile stante, con mano sx protesa, volta a dx, abrasa

3. moneta AE; R figura maschile barbata, volta a dx. Intorno non leggibile. V figura femminile stante, in basso sotto esergo "MILIT" ai lati figura "SC", intorno "CONCORDIA". Cfr. *R/C* vol. IV.1, n. 11, p. 17, moneta di Didio Giuliano, databile al 193 d.C.

4. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122A (fig. 26).

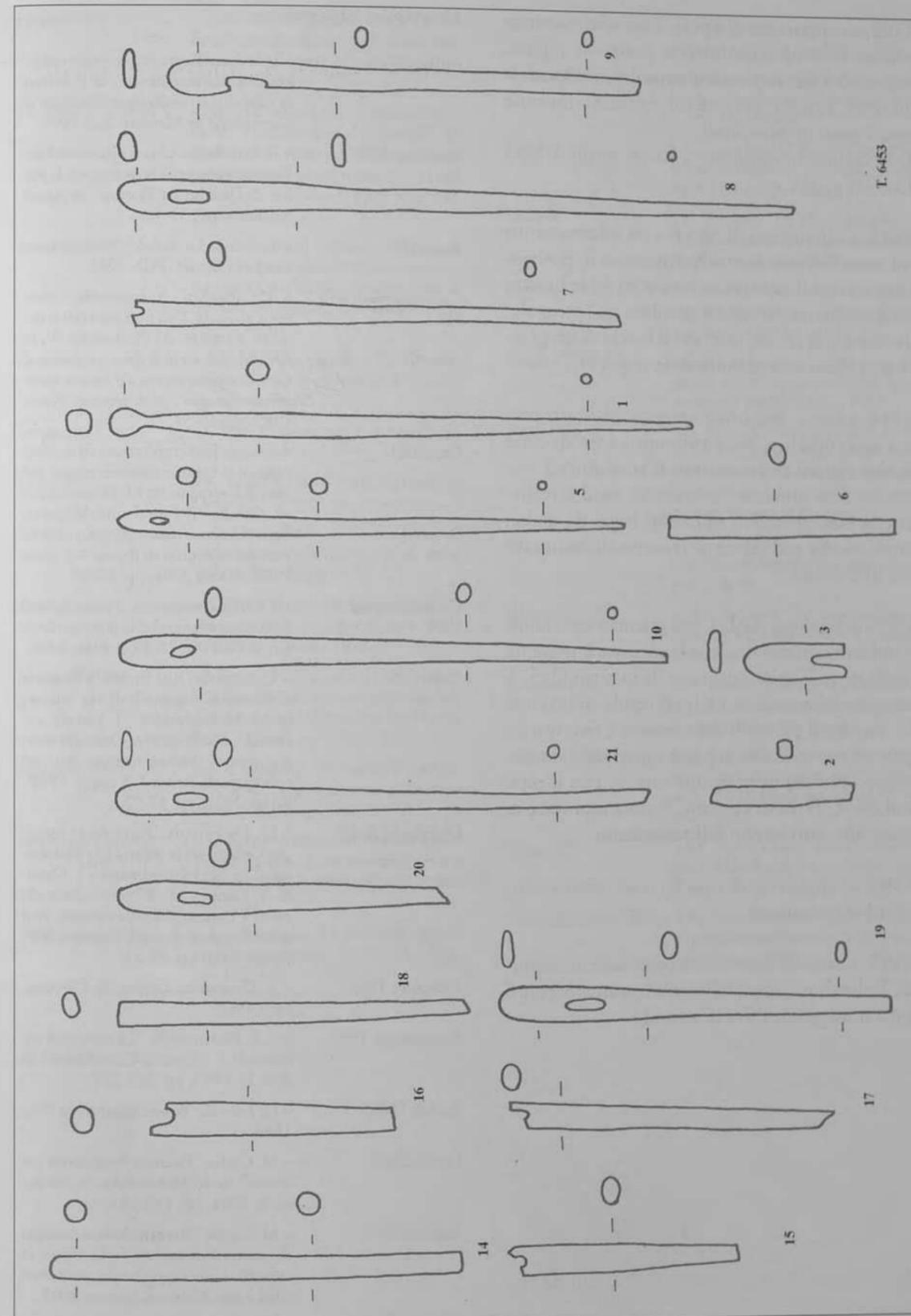


Fig. 29. Disegni degli oggetti di corredo (scala 1:1).

6502, a cappuccina di tipo E, con orientamento est-ovest. Individuo inumato in posizione supina, con il capo a est; si conserva parzialmente lo scheletro con le braccia ripiegate sul ventre. Si rinvenne presso i piedi un boccalino.

1. boccalino monoansato a pareti sottili di tipo I/122C (fig. 26).

6593, a cappuccina di tipo E, con orientamento nord-ovest/sud-est. Individuo inumato in posizione supina con il capo a nord-ovest e con le braccia distese sul bacino. Il capo è scivolato tra le scapole. Si rinvenne tra gli arti inferiori il fondo di un grosso vaso chiuso non identificabile (fig. 19).

6594, a fossa, con orientamento est-ovest; presenta una copertura in ciottoli misti a fr. di dolia e di altri oggetti ceramici, tra cui boccalini ed uno scodellone in impasto. La spalletta nord è realizzata con filari irregolari di laterizi legati da malta, mentre quella sud da terra rivestita di intonaco. Priva di corredo.

6595, di tipologia dubbia, con orientamento nord-est/sud-ovest; non si rinviene la copertura, presenta le spallette in laterizi, costituite da quattro filari. Il cuscino è realizzato con un fr. di tegola ed un ciottolo, mentre il piano di deposizione è rivestito da tegole. Si rinviene solo la parte superiore di un individuo inumato in posizione supina, con il capo a sud-ovest. Priva di corredo. È stata asportata in seguito alla costruzione dell'acquedotto.

6596, a cappuccina di tipo C1, con orientamento nord-ovest/sud-est.

6597, a cassa di tipo A, con orientamento nord-sud. Individuo (forse un'infante) inumato con il capo a nord-ovest. Priva di corredo.

Abbreviazioni bibliografiche:

- Arthur 1999 = P. Arthur, 'Ceramica comune tardo-antica e alto medioevale', in P. Arthur (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi*, Bari 1999.
- Bonifacio 1995 = R. Bonifacio, 'Una scoperta archeologica nella Salerno ottocentesca: la statua di Dioniso da Pienza', in *Apollo* XI, 1995, pp. 31-48.
- Bosio 1983 = L. Bosio, *La Tabula Peutingeriana, Città di Castello* (PG), 1983.
- Carandini-Tortorella 1981 = A. Carandini - S. Tortorella, 'Ceramica africana, Vasi non decorati o decorati a stampo A) Produzione A', in AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma 1985, pp. 19-51.
- Ceci 2001 = F. Ceci, 'L'interpretazione di monete e chiodi in contesti funerari: esempi dal suburbio romano', in M. Heinzelmann - J. Ortalli - P. Fasold - M. Witteyer, *Culto dei morti e costumi funerari romani*, 'Atti del colloquio di Roma 1-3 aprile 1998', Roma 2001, pp. 87-97.
- Cinquantaquattro 1994 = T. Cinquantaquattro, 'Pontecagnano (SA): saggi stratigrafici nell'abitato antico', in *BollArch* 28-30 (1994), 2000.
- Cupitò 2001 = C. Cupitò, 'Riti funebri alle porte di Roma: la necropoli di via Salaria', in M. Heinzelmann - J. Ortalli - P. Fasold - M. Witteyer, *Culto dei morti e costumi funerari romani*, 'Atti del colloquio di Roma 1-3 aprile 1998', Roma 2001, pp. 47-52.
- De Filippis 2001 = M. De Filippis, 'Ricerche in sepolcreti urbani tra la Salaria e la Nomentana', in M. Heinzelmann - J. Ortalli - P. Fasold - M. Witteyer, *Culto dei morti e costumi funerari romani*, 'Atti del colloquio di Roma 1-3 aprile 1998', Roma 2001, pp. 55-61.
- Deneauve 1969 = J. Deneauve, *Lampes de Carthage*, Paris 1969.
- Fiammenghi 1985 = C.A. Fiammenghi, 'La necropoli romana di S. Marco di Castellabate', in *RSS*, II, 1985, pp. 269-277.
- Fiorelli 1880 = G. Fiorelli, 'Pontecagnano', in *NSc*, 1880.
- Giglio 2001 = M. Giglio, 'Picentia: fondazione romana?', in *AIONArchStAnt* Nuova Serie 8, 2001, pp. 119-131.
- Giglio 2005 = M. Giglio, 'Picentia: fenomenologia di una trasformazione' in G. Vitolo (a cura di), *Le città campane fra tarda Antichità e alto Medioevo*, Salerno 2005.

- Hayes 1980 = J.W. Hayes, *Ancient lamps in the Royal Ontario Museum. 1. Greek and Roman clay lamps. A catalogue*, Toronto 1980.
- Heinzelmann 2001 = M. Heinzelmann, 'Introduzione', in M. Heinzelmann - J. Ortalli - P. Fasold - M. Witteyer, *Culto dei morti e costumi funerari romani*, 'Atti del colloquio di Roma 1-3 aprile 1998', Roma 2001.
- Iannelli 1985 = M.A. Iannelli D'Andria, 'Appunti sulla ceramica medievale campana: le decorate a stralucido, a pittura rossa, a bande; l'ingubbiata', in *ArchMed* 1985, pp. 713-730.
- Isernia = M. Matteini Chiari - C. Terzani, *Isernia. La necropoli romana in località Quadrella*, Roma 1997.
- Isings 1957 = C. Isings, *Roman glass from dated finds*, Groningen 1957.
- Lagi 1995 = A. Lagi De Caro, 'Pontecagnano' in *Obolo per Caronte*, pp. 345-348.
- Luni I = A. Frova, *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, Roma 1973.
- Luni II = A. Frova (a cura di), *Scavi di Luni. 2. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974*, Roma 1977.
- Malpede 2000 = F. Fratta - V. Malpede - L. Del Verme, 'Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma', in *AIONArchStAnt* Nuova Serie 7, 2000, pp. 117-129.
- Malpede 2005 = B. d'Agostino - F. Fratta - V. Malpede, *Cuma. Le fortificazioni 1. Lo scavo 1994-2002*, Napoli, 2005.
- Meligunis Lipàra 2 = L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis Lipàra, 2. La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965.
- Mercando 1974 = L. Mercando, 'La necropoli romana di Portorecanati', in *NSc* 28, 1974, pp. 142-445.
- Obolo per Caronte = R. Cantilena (a cura di), 'Caronte - Un obolo per l'aldilà', in *PP L*, 1995.
- Ortona 10 = G. Volpe (a cura di), *Ortona, 10. Ricerche archeologiche a Herdonia*, 1993 - 1998, Bari 2000.
- Ostia IV = A. Carandini - C. Panella, *Ostia IV. Le Terme del nuotatore. Scavo dell'ambiente 16 e dell'area 25*, Roma 1977.
- Orranto = F. D'Andria - D. Whitehouse (a cura di), *Excavations at Orranto. Volume II: the finds*, Galatina 1992.
- Panella 1993 = C. Panella, 'Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico', in *Storia di Roma* 3.2, Torino 1993, pp. 613-702.
- Peacock 1986 = D.P.S. Peacock - D.F. Williams, *Amphorae and the Roman economy. An introductory guide*, London 1986.
- Ricci 1985 = A. Ricci, 'Ceramica a pareti sottili', in AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Roma 1985, pp. 231-357.
- RIC = H. Mattingly - E.A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, vol. IV, part I, 1936.
- Robinson 1959 = H.S. Robinson, *The Athenian Agora, V. Pottery of the Roman Period. Chronology*, Princeton 1959.
- Romito 1995 = M. Romito, 'Una necropoli romana in contrada Denteferro a Pontecagnano', in *Apollo* XI, 1995, pp. 49-63.
- Serritella 1995 = A. Serritella, *Pontecagnano II.3 Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C.*, *AIONArchStAnt*, Quad. 5, Napoli 1995.
- Tatti 1970 = M. Tatti, 'I vasi a pareti sottili', in *Studi Miscellanei*, 16, Ostia II, Roma 1970.
- Van Doorselaer 1967 = A. Van Doorselaer, *Les nécropoles d'époque romaine en Gaule septentrionale*, Brugge 1967.

...the first of these is the...

...the second of these is the...

...the third of these is the...

...the fourth of these is the...

...the fifth of these is the...

...the sixth of these is the...

...the seventh of these is the...

...the eighth of these is the...

...the ninth of these is the...

...the first of these is the...

...the second of these is the...

...the third of these is the...

...the fourth of these is the...

...the fifth of these is the...

...the sixth of these is the...

...the seventh of these is the...

...the eighth of these is the...

...the ninth of these is the...

...the first of these is the...

...the second of these is the...

...the third of these is the...

...the fourth of these is the...

...the fifth of these is the...

...the sixth of these is the...

...the seventh of these is the...

...the eighth of these is the...

...the ninth of these is the...

...the first of these is the...

...the second of these is the...

...the third of these is the...

...the fourth of these is the...

...the fifth of these is the...

...the sixth of these is the...

...the seventh of these is the...

...the eighth of these is the...

...the ninth of these is the...

RASSEGNE E RECENSIONI

Emanuele Greco, *Note di Topografia e di Urbanistica, V*15) *Hippodameia*

Alcuni contributi recenti apportano qualcosa di nuovo (evento quanto mai raro) al dibattito sull'urbanistica ippodamea. Si tratta di D.W.J. Gill, 'Hippodamus and the Piraeus', in *Historia* 55, 1, 2006, pp. 1-15 e di C. Talamo, 'Aristotele e Ippodamo' in *Δύνασθαι διδάσκειν. Studi in onore di Filippo Cassola* (a cura di M. Faraguna e V. Vedaldi Iasbez) Trieste 2006, pp. 375-385 e, soprattutto, di G. Shipley, 'Little Boxes on the Hillside: Greek Town Planning, Hippodamos, and Polis Ideology', in M.H. Hansen ed., *The Imaginary Polis*, 'Acts of the Copenhagen Polis Centre vol. 7', Copenhagen 2005, pp. 335-403. Comincerei con quest'ultimo per lodare il suo *incipit*, una vera rarità, «There is an urgent need for a syntehsis of Greek town planning in English that takes account of the revolution in archaeological data and interpretation in the last thirty years» (p. 336) aggiungendo che, intanto, Shipley ha scritto su questo argomento la migliore sintesi in lingua inglese degli ultimi tempi a dimostrazione del fatto che un'apertura alla bibliografia internazionale, e non la solita stucchevole chiusura alla quale purtroppo siamo abituati da tempo, è salutare anche per produrre visioni di ampio respiro, sintesi e proposte originali. L'articolo di Gill, anche se non può vantare la medesima apertura, fa comunque compiere un passo avanti alla ricerca su Ippodamo, specialmente dal punto di vista dell'inquadramento cronologico, nella direzione indicata da alcuni (me compreso) circa un quarto di secolo fa (e questo non può che fare piacere, anche se non mi pare che altri abbiano tentato di approfondire il nesso "ideologico" moderno tra Ippodamo e la sua città e gli archeologi tedeschi che, scavando a Mileto, hanno fatto della metropoli ionica un archetipo in quanto, oltretutto, città natale del *protos heurètes* della pianificazione urbana regolare).

Gill rimuove un altro ostacolo alla cronologia "bassa" di Ippodamo, contro, appunto, le pretese di farne l'urbanista di Mileto, solo perché vi era nato, il che portava ad una cronologia inaccettabile ed al rifiuto di mettere Ippodamo in rapporto con Rodi. La rimozione avviene con la datazione più corretta degli *horoi* del Pireo che non possono essere della prima metà del V secolo solo a causa del sigma a tre tratti, perché quest'ultimo è ampiamente atte-

stato anche in documenti epigrafici databili fino alla fine del V secolo a.C. Dopo aver ridiscusso il celebre scolio ai Cavalieri di Aristofane, v. 327, senza nulla aggiungere alle sagge conclusioni di A. Burns ('Hippodamus and the planned city' in *Historia* 25, 1976, pp. 414 ss.) che ha dimostrato che non di Ippodamo si tratta nello scolio ma di Ippodamante, stratego, morto nella spedizione in Egitto e padre di Archeptolemo, uno dei 400 giustiziati nel 411, Gill si occupa degli *horoi* del Pireo, specialmente quelli che delimitano l'*agorà*, quella che alcuni autori (Andocide, *de myst.* I, 45; Senofonte, *Hell.* 2, 4, 11 e Demostene, *contra Tim.* XXII) chiamano *hippodameia*, appunto. Recenti riletture di decreti ateniesi (p.es. quello del trattato con Eggesta) sembrano ormai garantire l'uso del sigma a tre tratti ancora nel 418/17. Gill prova, quindi, a trarne conclusioni storiche, cercando di inquadrare Ippodamo entro le vicende della seconda metà del V secolo a.C., come a me è sempre sembrato giudizioso fare. In questa operazione l'A. trae intelligentemente spunto da un passo del *Gorgia* platonico (455 d-e) nel quale Gorgia afferma che i *neoria* di Atene e le mura sono dovuti in parte a Temistocle ed in parte a Pericle, mentre Socrate dice di aver sentito Pericle proporre la costruzione del muro di mezzo e da un riferimento di Andocide (*de pace*, 7) alla pace dei 30 anni ed alla prosperità di Atene quando, tra le altre cose, furono costruiti arsenali ed eretto il *makron teichos to notion*, il lungo muro meridionale, detto anche muro di mezzo, trovandosi tra quello settentrionale (costruito da Cimone) ed il muro falerico che chiudeva il lato meridionale tra la città ed il suo porto naturale, il Falero. Ora, a parte qualche inesattezza cronologica di Andocide (p.es. riguardo le mura del Pireo che certamente risalgono a Temistocle) l'attività edilizia più importante, arsenali, *stoai* e l'*agorà*, possono legittimamente esser collocate all'epoca di Pericle come sembrano suggerire Andocide e Platone e, quindi, essere un punto fermo nell'affermare che l'attività di Ippodamo si situa più agevolmente in questa fase della storia ateniese, piuttosto che in quella temistoclea precedente. Concludendo, Gill propone una inversione nella carriera di Ippodamo: mentre la stragrande maggioranza degli studiosi ritiene che il milesio sia andato a Thurii dopo il Pireo, il nostro autore propone di datare l'attività di Ippodamo al Pireo dopo Thurii, il che permetterebbe di ritenerlo attivo negli anni '30 prima del

suo assai probabile coinvolgimento a Rodi, che a me sembra quanto mai verisimile. Si tratta di un'ipotesi come un'altra, né si può provare né si può smantellare. Personalmente credo che Ippodamo sia andato a Thurii dopo il Pireo, tenuto conto del suo radicamento locale (nel caso prospettato da Gill vi sarebbe rimasto solo pochi anni, il tempo di varare il suo piano urbanistico) radicamento di cui abbiamo qualche eco nei celebri frammenti ippodamei dell'Antologia di Stobeo, senza contare il rapporto tra Ippodamo ed il Diagoride Dorico che a me è sembrato (anche qui niente di più che un'ipotesi) un probabile tramite tra il milesio e Rodi. (cfr. E. Greco, *Turi*, in E. Greco (a cura di), *La Città greca antica*, Roma 1999, pp. 413-430).

Con l'articolo della Talamo invece entriamo nella formazione culturale e nel *milieu* aristocratico originario di Ippodamo (i *beltistoi* di Mileto?), argomento assolutamente ignorato da quei tradizionali mentori dell'urbanistica ippodamea che ne hanno esaltato l'opera come traduzione nella forma urbana dell'egalitarismo democratico.

Ora, proprio valorizzando il suo rapporto con Dorico e con Rodi si poteva già cominciare a sbarazzarsi della semplicistica equazione Ippodamo = Atene = democrazia periclea, senza contare l'orientamento decisamente filospartano del frammento del *Peri Politeias* di Ippodamo conservato da Stobeo. La Talamo fornisce ulteriori elementi di riflessione a questo riguardo, muovendo dalla sua conoscenza di Mileto (cfr. C. Talamo, *Mileto. Aspetti della città arcaica e del contesto ionico*, Roma 2004, ma cfr. anche V. Gorman, *Miletos. The ornament of Ionia*, Ann Arbor 2004) non solo, ma partendo dai due famosi luoghi aristotelici che trattano di Ippodamo (Pol.1267b22-1268b25 e 1330b24-31) propone una nuova e stimolante lettura del concetto di *hippodameios tropos*, individuando nel centro cittadino l'interesse maggiore della prospettiva urbanistica in continuità con scelte ben evidenti da parte dell'aristocrazia locale sin dall'età arcaica. Questo ci consente di superare, in parte, la diatriba sull'invenzione ippodamea e fornisce un contributo importante per la comprensione del significato dell'ippodameismo che nessuno vuole più connettere solo alla forma urbana ortogonale. Se poi ci teniamo al caso di Mileto, addirittura l'impianto della città bassa ricostruita dopo la distruzione persiana non sembra discostarsi dall'orientamento di quella precedente, a riprova di un insistere nella

strutturazione del centro-aristocratico *vs* il *damos* della campagna, come sottolinea la Talamo.

Ad ogni buon conto, sotto il profilo urbanistico, il *tropos* di Ippodamo è *neoterios* per Aristotele, pur se non possiamo sapere a partire da quale momento. Fermo restando che Ippodamo è il primo a trattare anche teoricamente l'argomento (come il Canone di Policleteo è una statua, ma anche un libro) fatto da cui deriva, a mio avviso, l'aggettivo *hippodameios* riferito all'insieme delle sue "raccomandazioni" urbanistiche, la sua attività "pratica" deve avere quella rilevanza che gli ha meritato celebrità e che trova nella sistemazione del centro cittadino (si ricordi la *hippodameia agorà* del Pireo) uno, non il solo, dei suoi momenti topici.

Ma torniamo al già lodato saggio di Shipley, per discutere alcune parti degne di nota, a cominciare da quelle in cui dissente dal sottoscritto. Innanzitutto sull'*agorà* del Pireo io concordo con Shipley, contrariamente a quanto egli afferma, perché la definizione di *hippodameia agorà* riguarda anche secondo il mio avviso la forma della piazza ottenuta con il tracciato viario e non la sua definizione attraverso le architetture. Quando dico che l'espressione *hippodameia agorà* è usata solo in senso letterario, intendo dire che Andocide, Senofonte e Demostene fanno un riferimento "erudito" (ma non incomprensibile neppure al pubblico meno colto) in quanto chiamano la piazza con il nome dell'architetto che l'ha disegnata (nel senso urbanistico) mentre diversamente (*agorà* del Pireo o *agorà dei demotai*) la stessa piazza è indicata nei documenti epigrafici (che ovviamente non avrebbero mai chiamato *hippodameia* la piazza del Pireo, per le stesse ragioni per cui le strade e le piazze delle città greche non si sarebbero mai potute chiamare Trafalgar Square, via Newton o via Garibaldi).

Il secondo punto di discussione riguarda la interpretazione della *diáiresis tôn poleōn* la cui invenzione Aristotele attribuisce ad Ippodamo. Si tratta di un argomento che ha prodotto una bibliografia sterminata, come si sa. Di recente (Cfr. E. Greco, *Turi*, in E. Greco (a cura di), *La Città greca antica*, citato sopra, p. 424) ho espresso dissenso dall'importante articolo di Vanessa B. Gorman ('Aristotle's Hippodamos (Politics 2.1267b22-30)' in *Historia* 44, 1995, pp. 385-395) sostenendo che le sue motivazioni mi apparivano non cogenti per accettare un'interpretazione sociologica della *diáiresis*, secondo la quale Ippodamo avrebbe inventato (*heure*) le classi

sociali. A me pare, come del resto fa H.-J. Gehrke ('Bemerkungen zu Hippodamos von Milet' in W. Schuller - W. Hoepfner - E.-L. Schwandner, *Demokratie und Architektur: der hippodamische Städtebau und die Entstehung der Demokratie*, 'Konstanzer Symposium 1987', München 1989, pp. 58-63) che Shipley pur conosce e cita molte volte, che si possa escludere un riferimento alla divisione in classi. Personalmente mi risulta difficile credere che Aristotele (autore, lui o la sua Scuola, dell'*Athenaiōn Politeia*) abbia potuto assegnare un tale primato ad Ippodamo di Mileto. Se l'Autore dell'*Ath. Polit.*, quando parla delle riforme di Solone e della divisione in classi usa il verbo *diáireō* nel senso della divisione delle classi, questo rende improbabile il fatto che lo stesso autore intenda attribuire lo stesso primato ad Ippodamo. Ergo, per Aristotele, il Milesio ha "inventato" qualcos'altro.

Tutto sommato preferisco ancora credere che ci sia un rapporto tra la *diáiresis* e la disposizione *eutomos* delle case che sempre lo Stagirita definisce come una caratteristica della città ippodamea: su questo argomento Shipley scrive cose molto condivisibili, quando discute il problema del significato delle *syntades* di Aristotele.

Il filosofo, come si sa, oppone il modo "nuovo ed ippodameo" a quello antico, criticando e lodando entrambi, per motivi diversi, il primo perché più gradevole ma meno sicuro dal punto di vista militare, l'altro, l'*archaios tropos*, per ragioni diametralmente opposte. Il filosofo del giusto mezzo indica allora la sua soluzione, qualcosa che permette di mettere insieme le cose buone dell'uno e dell'altro *tropos*.

Secondo Aristotele si otterrebbe questo risultato disponendo le case secondo quel sistema che tra gli agricoltori alcuni chiamano *tôn ampelōn systadas*. Shipley discute la interpretazione di *systades*, rifiutando quella corrente di *quinquencia*, vale a dire disposizione dei pali della vite come il cinque sui dadi, da lui ritenuta un'invenzione romana. Il problema non è di facile soluzione ed è una vera e propria *crux* da tempo. La sola cosa chiara è che, come suggerisce Shipley, Aristotele sembra favorevole ad un impianto urbano che combini parti a pianificazione regolare con altre che segnino la rotture di linee rette e delle simmetrie, in modo da renderne difficile l'attraversamento. È confortante, infine, leggere nel saggio di Shipley una nuova decisa stroncatura e dell'urbanistica cosiddetta ip-

podamico-pitagorica e del rapporto tra Typenhäuser e democrazia, concetti molto diffusamente trattati, ma per niente operanti dal punto di vista storico, nella produzione di Hoepfner e Schwandner, a partire dal classico *Haus und Stadt im klassischen Griechenland*, München 1994.

16) Merito dell'articolo di L.M. Calìo - E. Interdonato, 'Theatri curvaturae similis. Note sull'urbanistica delle città a forma di teatro', in *ArchCl* 56, n.s. 6, 2005, pp. 49-130, è quello di attirare la nostra attenzione sull'urbanistica dell'area compresa tra la Caria e le Sporadi meridionali dove si assiste ad un vasto fenomeno di creazioni urbane (Rodi, Cos, Alicarnasso) con caratteristiche peculiari in un contesto reso assai dinamico nel IV secolo dalle iniziative dei dinasti Hecatomnidi, specialmente Mausolo. Calìo si propone di riesaminare la situazione (poco studiata) per verificare l'esistenza di un modello che si celerebbe dietro alcune analogie come schema urbanistico scenografico, sistemazione su terrazze; annuncia poi di voler valutare il contesto storico fino a ridiscutere il concetto stesso di *synoikismòs*.

Nella stessa tradizione urbanistica definita teatroide dalle fonti si inseriscono anche Cnido e Priene come elementi di un'analogia «temperie culturale ed economica ... espressione di una realtà sostanzialmente omogenea». La premessa serve ad indicare non il percorso che l'autore terrà ma le conclusioni a cui è già arrivato con la indicazione della "medesima temperie", segnalata da analogie formali che egli vuole ricondurre ad uniformità strutturale. Insomma, indipendentemente dal dato archeologico, di Mausolo abbiamo notizia dalle fonti e dunque l'esame delle realtà archeologiche non potrà far altro che accertare la conformità della creazione urbanistica con l'iniziativa politica, che è la premessa e la conclusione del discorso. Più propriamente, lo scopo dello studio deve essere quello di accertare i *modi* con cui si sarebbe realizzato quel vasto programma di urbanizzazione che segna il passaggio dalla città classica a quella ellenistica, tutti da definire e che non possono risolversi solo con gli aspetti scenografici. Base di partenza è la serie di schede di città con riepiloghi in cui sono assemblati fonti, monumenti, fatti politici, iscrizioni e dati numismatici disposti in modo da creare collegamenti e rapporti di causa ed effetto (non sempre impeccabili) che segnalano piuttosto un

modo di procedere combinatorio, ma, a parte ciò, apprezzabile, specialmente per gli aggiornamenti delle situazioni archeologiche esaminate, compresa la scheda di Cos firmata dall'Interdonato.

A Calìo, inoltre, si deve la scheda su Rodi a partire dalla quale possiamo seguire lo sviluppo del pensiero del nostro autore e valutare il suo discernimento critico.

Rodi, nel sistema del nostro, fornisce una sorta di modello, essendo l'archetipo anche dal punto di vista cronologico delle successive realizzazioni. Ora, come è noto, la nuova città nacque in un preciso contesto storico, nel 408 a.C., in seguito alla fusione in un unico organismo politico (e non urbanistico, è persino banale ripeterlo).

Scrivendo il Calìo che «La fondazione di una nuova capitale a Rodi non ha di fatto cancellato i vecchi centri cittadini». Insomma, nonostante l'avvertimento di Tucidide (II, 14, 2) su cui sono stati versati fiumi di inchiostro ancora c'è qualcuno che si meraviglia del fatto che sinecismo non voglia dire conurbazione? Bisognerà attendere l'età ellenistica perché non solo quel tipo di insediamento che noi chiamiamo inurbamento o conurbazione (entrambi derivati da quel termine urbanizzazione che è stato inventato nel XIX secolo) si realizzi ma produca il termine stesso di *synoikismòs* che compare appunto in epoca ellenistica (cfr. M. Casevitz, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris 1985, pp. 205-206). Prima di quell'epoca abbiamo solo la nascita di organismi politici unitari che fanno riferimento ad un centro (*central place*) ma mantengono la distribuzione della popolazione nello spazio secondo gli assetti precedenti. Sull'attribuzione ad Ippodamo dell'impianto urbanistico di Rodi, *en passant*, il nostro rimanda ad uno studio di Ménez Varela che è in corso di stampa. Dobbiamo essere grati a Calìo per le importanti anticipazioni che ci offre così generosamente. Ma davvero abbiamo bisogno di questa "novità" per scoprire che «l'opera del milesio si è esplicata non tanto nell'invenzione di un nuovo modello urbanistico, quanto in una teorizzazione di questo»? L'argomento, proprio data l'importanza che assume nel sistema che sta indagando, avrebbe meritato da parte dell'A. un maggiore approfondimento.

Novità sostanziali invece, oltre che da una vasta letteratura precedente che non sembra sia stata tenuta presente a dovere, vengono, come abbiamo visto, dall'articolo di Gill, da quello della Talamo

e dal saggio di Shipley, circa la cronologia di Ippodamo, la compatibilità tra la sua attività al Pireo e Thuri con la tradizione che lo vuole a Rodi e le sue matrici politiche e culturali milesie.

Infine, quanto all'espressione *theatroeides* o *theatri curvaturae similis*, vorrei mettere in guardia i lettori dal pericolo che si torni ai tempi di Cultrera (già ampiamente criticato dal Castagnoli sin dal 1956) e non si crei di nuovo la categoria delle città terrazzate e che non si proceda per classificazioni di forme urbane dipendenti dalla configurazione orografica. Pregherei Calìo (ma anche alcuni architetti studiosi della città antica) di leggere il bel saggio di David Asheri (almeno) sull'urbanistica regolare buona per tutti i regimi ('Osservazioni sulle origini dell'urbanistica ippodamea', in *Rivista Storica Italiana* 77, 1975, pp. 5 ss.) e di estendere il concetto dalle forme politiche, dai tipi di regime, a tutti i tipi di suoli, dalla pianura alla collina, dai pendii alle terrazze in riva al mare. Certo gli antichi hanno usato quell'espressione, come mostrano Diodoro, Strabone, Vitruvio (la fascia cronologica è abbastanza ristretta, come si vede) che dovevano in questo dipendere da impressioni di viaggiatori, come giustamente afferma Calìo accennando al problema della figurabilità, e niente di più. Ma il confronto con altre "idee di città", come quella erodotea di Atene o la descrizione diodorea di Thuri, è solo molto generico e non del tutto calzante. Erodoto con l'espressione «città a forma di ruota» (VII, 140) cercherebbe di cogliere, secondo Calìo, «il profilo dei margini e la forma complessiva, ma i quartieri abitativi della città in periodo classico non dovettero avere nulla della figura geometrica evocata dallo storico»: insomma Calìo ci tiene a precisare che: attenzione, la città ha la forma della ruota per quanto riguarda i contorni, ma i quartieri non assomigliano ai raggi della ruota. Così, dire a forma di teatro non significa che la città assomigli ad un teatro ma che la sua percezione visiva avviene abbracciandone tutta l'estensione. «In modo analogo Diodoro» dice Calìo, ma il seguito del discorso è tutto il contrario di analogo, perché il nostro osserva che Diodoro (XII, 10, 6-7) ha descritto l'impianto di Thuri non la forma della città, non la sua "figurabilità", se era una ruota una losanga o un trapezio. Dunque Atene sembra una ruota (ma senza i raggi) e Thuri ha le strade ortogonali (la struttura interna), ma Diodoro, poverino, non ci dice che figura geometrica esse vadano a comporre.

Dunque si tratta di due casi opposti non analoghi (Quanto a Thuri, forse qualche idea potrebbe venire da qualche scavetto in corso, ma la cosa è del tutto irrilevante).

Quali capestranezze, avrebbe detto Pallottino, scrivendo, molti anni fa ormai, nella sua celebre rubrica, sulla stessa rivista in cui è pubblicato il saggio di Calìo.

17) Il saggio di S.P. Morris - J.K. Papadopoulos, 'Greek Towers and Slaves: An Archaeology of Exploitation', in *AJA* 109, 2, 2005, pp. 155-225 è senza dubbio uno dei più stimolanti contributi di archeologia classica che siano stati scritti negli ultimi anni, per l'accuratezza dell'indagine filologica e per la ricchezza e la complessità dell'interpretazione, con un'apertura alla storia sociale ed economica dell'antichità che è piuttosto raro leggere di questi tempi.

Il dossier è ben noto, ma gli AA. ce ne danno un riassunto efficace; si tratta delle torri circolari o quadrate che sono sparse in numero assai elevato nelle *chorai* delle città greche sia sul continente che nelle isole. Soprattutto in queste ultime, a ben vedere: per esempio, 33 a Thasos, 56 a Siphnos oltre 70 a Keos. (Contemporaneamente all'articolo di Morris e Papadopoulos è apparso il bel volume di L. Marangou, *Amorgos II. Oi Archaioi Pyrgoi*, Athina 2005, molto ben illustrato e con la documentazione completa delle torri di Amorgos).

La loro funzione è oggetto di discussione da molto tempo. La torre di Cheimarrou a Naxos con il suo diametro di oltre 9 metri e l'altezza di 15 m. costituisce una specie di punto di riferimento, anche se non tutte le torri conosciute raggiungono una tale dimensione. Le più antiche sono note in Attica sin dalla fine del V secolo a.C., ma la diffusione maggiore si ha nel corso del IV secolo e per tutta l'età ellenistica. Sono in genere rotonde, ma, come avvertono gli AA., nel corso del IV secolo si diffonde anche la forma rettangolare per l'influenza esercitata dalle torri nelle fortificazioni che sono tipologicamente contigue. Tipologicamente ma non anche e sempre funzionalmente, come vedremo.

Gli AA. producono innanzitutto una breve ed utile storia degli studi del problema.

Naturalmente il primo impatto è stato quello militare, le torri sarebbero servite, secondo un'inveterata esegesi, a difendere il territorio o la fattoria nella quale erano inserite (la stessa linea interpre-

tativa sembra prediligere la Marangou nel volume su Amorgos). Una vera svolta si ha nella seconda metà del XX secolo, quando cominciano ad essere affrontati i problemi dell'archeologia agraria e dello sfruttamento del territorio e quando vengono effettuati i primi scavi di insediamenti rurali (p.es. quello di Vari in Attica). Si passa, allora, ad un visione sempre molto generalizzante che sposta il centro dell'interesse sulle attività produttive agrarie, senza perdere di vista quelle difensive, tenuto conto che la torre avrebbe potuto essere utilizzata anche come strumento di difesa, specialmente negli insediamenti isolati. La generalizzazione tuttavia non soddisfa, perché non riesce a coprire tutti i casi conosciuti.

Ecco dunque il primo merito degli AA., quello di avere messo insieme un *corpus* esaustivo con tutte le torri conosciute, averne studiato i contesti, quando noti, o averne verificato almeno l'appartenenza ad un complesso o l'isolamento nella campagna, in modo da rispondere ai numerosi interrogativi posti da questo tipo di manufatto, evidentemente pensato ed utilizzato in modo diverso, a seconda dei contesti.

Insomma, come opportunamente notava nel 1985 J. Ober (citato a p. 162 n. 27) interpretare tutte le torri solo come architettura rurale può essere altrettanto errato che immaginarle destinate alla semplice funzione difensiva. Tanto per fare un esempio, la torre di Pyrgos a Thasos, situata su un promontorio costiero con l'iscrizione che la dice costruita da Akeratos per le navi ed i naviganti, è difficile che possa essere inquadrata diversamente che come segnacolo (anche se la sua probabile interpretazione come faro è stata messa in discussione). Un nuovo filone di ricerca si apre invece esaminando il rapporto, mai preso in seria considerazione prima, tra le torri ed i giacimenti minerari, a cominciare da Seriphos, dove il rapporto tra torri e miniera era già stato intuito da Ross alla metà del XIX secolo. La visione che gli AA. definiscono un po' romantica e limitata alla vita rurale non ha tenuto fin qui conto delle miniere e delle cave, dove il rapporto con le torri sposta decisamente la nostra attenzione sulla forza lavoro e sulla manodopera servile. Altro aspetto da considerare è la stretta relazione con i vigneti, presso i quali le torri potevano, come sembra provato in qualche caso, fungere da magazzini per lo stoccaggio dei *pithoi*. Le conclusioni a cui giunge la puntuale analisi degli AA. è che, in molti casi, le tor-

ri servivano a rinchiodervi schiavi, fungendo da veri e propri *ergastula*. Lo provano sia alcuni riferimenti letterari che l'esame accurato delle architetture di alcune torri meglio conservate, dove sono evidenti segni di cancellate e chiusure con l'utilizzazione di elementi metallici. Interessante, a questo riguardo, la discussione del termine *kleision*, la cui più antica attestazione in rapporto al probabile significato di ambiente chiuso nel quale vivono schiavi è nell'*Odissea* (XXIV, 208-210) dove il Poeta afferma che nel *klision* vivevano i servi di Laerte.

Un fenomeno a parte sono poi le case a torre che mancano, per esempio, ad Orinto, ma sono attestate in Asia Minore (Colofone o l'iscrizione di Teos dove addirittura *pyrgos* diventa sinonimo di proprietà) comportamenti che vanno studiati caso per caso, perché segnalano la complessità e la diversità del rapporto tra città e campagna.

Con molta onestà gli AA. ci avvertono, poi, che se le torri spesso rimandano ad una società schiavile non sempre vale il contrario, vale a dire che ci sono casi dove l'utilizzazione sicura di manodopera servile non ha prodotto le torri. È il caso di Chio, isola famosa per la produzione del vino (nella quale doveva essere impiegata una forza lavoro piuttosto consistente) e della Laconia e della Messenia, aree nelle quali il problema della sistemazione della popolazione servile ha avuto evidentemente altre soluzioni, in rapporto alle particolari condizioni di sudditanza e di distribuzione della popolazione nei

vari villaggi agrari che non abbisognavano di torri. Non posso a questo punto far a meno di notare che la stessa assenza di torri si verifica anche in Magna Grecia, come avevo segnalato qualche anno fa ('Abitare in campagna' in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, (Atti del XLI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2000), Napoli 2001, 193-194). In Occidente non mancano esempi di case a torre in campagna, anche se sono molto pochi ed un richiamo probabile ad un ambiente quadrato mi è sembrato di cogliere nel testo della Tavola di Heraclea relativa alle terre di Dionysos (I, 138 ss.), ma non si verifica, che io sappia, quel fenomeno che invece caratterizza in modo così massiccio le isole dell'Egeo. Si tratterà di approfondire l'argomento per verificare le ragioni strutturali di queste differenze, dovute, anche qui, a diversità di condizioni e statuti della popolazione soggetta.

Siamo grati, perciò, a S. Morris ed a J. Papadopoulos per aver aperto un nuovo interessante dossier sui *douloi* o sui *metaxy eleutherôn kai doulôn*, per riprendere una celebre ed obsoleta espressione, ed aver recuperato alla comprensione storica monumenti che ora possiamo valutare in tutt'altra dimensione, assai promettente, in un campo, come la conoscenza materiale della condizione servile, certamente non tra i più favoriti dalla documentazione archeologica, o, meglio, dall'attenzione degli studiosi.

Emanuele Greco

L. Mercuri, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation*, BEFAR 321, Rome 2004.

Questa approfondita rivisitazione di un'importante tesi di dottorato si rivolge ad investigare categorie generali, basandosi su attente analisi di documentate evidenze archeologiche, nel teatro territoriale dell'attuale Calabria meridionale, ma con un fuoco allargato a gran parte del Mediterraneo antico.

Lo spunto è analogo a quello che ha dato origine allo studio di G. Vallet su Reggio e Zancle, quasi 50 anni fa: la rotta tra Oriente ed Occidente è obbligata dall'"imbuto" dello Stretto, così che studiando questo si è facilitati nel comprendere cosa accade prima e dopo quel passaggio. Ma l'argomento trattato non s'incentra sulle colonie, pur nella loro diacronia, in quanto si rivolge ad investigare, in un'area più estesa che quella urbana e culturalmente differenziata, i modi che comprendono, anche ma non solo, la fondazione di colonie vere e proprie.

La materia più abbondante trattata è costituita dai recipienti ceramici con motivi geometrici provenienti dalle tombe di Canale-Janchina: ai quali seguono quelli in bronzo noti dall'intera Calabria.

Se le necropoli a grotticella di Canale-Janchina sono note da decenni, grazie alle fatiche di Paolo Orsi, è pur vero che la classe dei recipienti ceramici decorati con motivi geometrici non era mai stata dalla sua prima scoperta ristudiata in profondità. E con l'ausilio delle nuove e recenti scoperte, effettuate in Italia (massime ad Ischia) e in Grecia propria, che permettono di ampliare il ventaglio delle constatazioni e dei confronti, nonché quello delle considerazioni circa i modi della produzione e della diffusione.

L'accurata recensione condotta dalla M. nei magazzini del Museo di Reggio Calabria, e non solo lì, aggiorna tanto sostanzialmente le conoscenze che credevamo essere state definitivamente consolidate da P. Orsi, che non si può esitare a definirla una *editio altera*. Alla minuzia di Rosario Carta la M. aggiunge l'ausilio tecnologico della ripresa fotografica a colori e della relativa stampa: e la differenza si vede, insieme al già richiamato aumento delle conoscenze.

Grazie a queste ultime, l'A. conduce una serrata e dettagliata analisi stilistica e formale dei recipienti, i cui risultati si coagulano in un riconoscimento della matrice culturale euboica in dipendenza della quale

i ceramisti siculi di Canale sono stati addestrati a foggare e a decorare i recipienti che componevano i corredi funerari più rilevanti nel corso dell'VIII secolo.

Per quanto riguarda i recipienti in bronzo, l'analisi proposta dalla M. è del tutto innovativa: partendo da quelli presenti nella stessa necropoli di Canale, l'A. amplia il quadro a tutta la Calabria, estendendo anche la diacronia di attestazione e costruendo un'utile tipologia formale. La varietà che ne risulta viene riferita a diversi luoghi di produzione, da Cipro all'ambiente al quale sono pertinenti le coppe "fenicie" sbalzate, per quanto riguarda l'Oriente; all'Etruria costiera, per quanto riguarda l'Occidente. Al contrario di quanto accade per l'addestramento degli artigiani ceramisti e per i loro prodotti, qui si tratta di "importazioni" pure e semplici: dovute, evidentemente, a vettori che stabilivano contatti con la Calabria per approvvigionarsi, sembra, prevalentemente di minerale di ferro. La M., confrontando i due *dossiers* e le conoscenze generali, propone una diacronia anche nella natura dei vettori: più variati nella fase di Torre Galli, prevalentemente, se non esclusivamente, euboici in quella di Canale.

La seconda parte del volume si rivolge a raccogliere e a studiare le forme di distribuzione degli insediamenti a Reggio e nel suo territorio, con molteplici obiettivi. Questi trascorrono da visioni generali circa la topografia della colonia calcidese, ma sempre con documentate ed aggiornate basi costituite dall'evidenza archeologica, ad altri più particolari, ma ben caratterizzanti, come ad esempio le aree sacre, le mura di difesa, le necropoli, il porto.

E, infine, l'A. si addentra in quel comprensorio territoriale che doveva costituire l'entroterra della *polis*: ne ripercorre la documentazione archeologica, ne discute i punti controversi, ne propone una diacronia di delimitazione, sullo Ionio e sul Tirreno, in rapporto con le alterne vicende del rapporto politico tra Reggio e Locri Epizefirii.

Ad un occhio distratto, la composizione del volume potrebbe apparire disarmonica, le parti che lo articolano senza collegamenti reciproci, l'evidenza discussa, archeologica e topografica, troppo scarsa per autorizzare un'analisi che voglia essere storica. Ma una lettura senza fretta fa sortire effetti del tutto diversi: la documentazione archeologica non è abbondante, ma la sua analisi può essere appro-

La cronologia proposta per un mutamento del genere può, forse, trovare se non un appoggio almeno una parvenza di riferimento nelle conseguenze della guerra lelantina, se la si situa, come sembra preferibile, entro la fine dell'VIII secolo. L'A. svolge una serrata ed approfondita analisi al proposito, proponendo che gli effetti congiunti dell'esito di quella guerra e dei rapporti, ben più tardi, tra Atene e Calcide durante la guerra del Peloponneso abbiano condotto ad una sorta di *damnatio memoriae* della presenza di Eretriosi nelle vicende della colonizzazione in Occidente, massime grazie alla partigianeria di Tucidide. Dall'utile tabella che la M. propone a p. 206 si ricava che le fonti letterarie tramandano di un'associazione tra Eretriosi e Calcidesi solamente a proposito delle imprese di Pithecusa e di Cuma: e che in entrambe la fonte non è Tucidide. Il quale, a dimostrazione, assegna Reggio ai soli Calcidesi.

Ma, forse, è possibile una lettura più sfumata: a proposito sia di Cuma sia di Locri Epizefirii.

Ambedue i casi sembrano presentare tratti comuni: nei riguardi di una profonda modifica del modello di rapporti tra Greci ed Indigeni prima e dopo i rispettivi stanziamenti coloniali strutturati, così come indica la memoria dei nomi dei rispettivi ecisti. Ad un modello di "comptoir", sia per il comprensorio campano sia per quello locrese, sostanziato in scambi ed influssi originantisi "da lontano" (da Pithecusa e da capo Bruzzano: ambedue più favorevoli, sia pure con differenze, ad appoggi alla navigazione che ad uno stanziamento popoloso di sfruttamento agricolo), si sostituisce un modello di occupazione, con conseguente asservimento, oppure spinta ai margini, degli Indigeni ed interruzione delle produzioni locali.

Anche se è documentato che furono i Calcidesi a vincere la guerra lelantina, non sembra si possa essere autorizzati a ritenere il primo modello come "eretriense", in opposizione al secondo, che dovrebbe essere definito "calcidese": almeno perché, finallora, le due città euboiche sembrano aver operato congiuntamente. Ma non ci si può esimere dal constatare una modifica del genere, almeno allo stato generale di interpretazione dell'evidenza archeologica e topografica finora posseduta, e dal

proporne un collegamento conseguente all'esito della guerra lelantina.

La proposta, ed accettabile, *damnatio memoriae tucididea* ai danni degli Eretriosi rende difficile una classificazione cronologica delle fondazioni coloniali attribuite alle due città euboiche, oppure ad una sola di esse. Ma sembra che, pur perdurando la difficoltà derivante dalla appena rilevata partigianeria storiografica, l'evidente differenza archeologica e topografica cui poco sopra si accennava acquisti peso, se non dimostrativo, almeno indiziario.

Che lo spostamento dei Locresi all'*Esopis* non sia avvenuto altro che dopo l'inizio del VII secolo può essere considerato accettabile, salvo a graduarne l'esatto decennio di realizzazione e di completamento. Più incerto, ma non sembrano mancare evidenze archeologiche che possono essere lette in direzione convergente, anche se ancora da ritenere entro l'ultima fine dell'VIII secolo, lo stato della documentazione da Cuma². Alla fondazione della quale partecipano si gli Eretriosi, secondo il solo Dionigi di Alicarnasso³ (7, 3): ma i due popoli euboici sono attestati insieme a Pithecusa, dalla quale promana Cuma, così che la loro ulteriore collaborazione in un'impresa che ne origina può trovare una spiegazione di ordine generale.

Anche se volessimo tralasciare i già rilevati meriti che la M. si è guadagnato nell'analizzare e nell'intendere il *corpus* archeologico che ci ha proposto, questo lavoro si potrebbe valutare ulteriormente come "repertorio" di problemi. D'ordine storico-culturale, topografico, epigrafico, letterario, archeologico: e, quindi, utile e stimolante, al di là del pur importante contributo che esso offre al dibattito sulla ricostruzione delle grandi linee del commercio e dei rapporti in periodo alto arcaico fra i settori est ed ovest del Mediterraneo.

Questo volume viene reso disponibile alla lettura ed alla critica in una congiuntura temporale che pare cruciale nella storia della ricerca in Calabria, in quanto assistiamo ad un radicale cambiamento nelle forme di organizzazione e conduzione della tutela del patrimonio archeologico. La M. organizza ed espone i risultati delle attività che hanno potuto prendere spunto dal già citato studio di G. Vallet:

² P.G. Guzzo, 'La tomba 104 Artiacò di Cuma o sia dell'ambiguità del segno', in I. Berlingò *et alii* (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano

³ La menzione collettiva di Euboici è solo di poeti: cfr. la già citata tabella a p. 206.

e, nei casi nei quali non si è instaurato un rapporto del genere, era comunque disponibile uno schema generale di riferimento e di interpretazione, insieme ad una struttura di conservazione, la quale ha svolto la funzione di "memoria storica" di quanto fatto, anche se non pubblicato.

Pochi di noi potranno, fra 50 anni, constatare e riflettere sullo sviluppo delle attività archeologiche sul terreno calabrese e delle conseguenti interpretazioni che potranno derivare da questo studio della M. Ci auguriamo che questo futuro periodo sia fruttuoso come il precedente, e che le mutate forme organizzative conservino ed accrescano la loro funzione di coordinamento e di raccolta delle azioni compiute: le quali in buona parte discenderanno da quanto la M. ci propone oggi alla riflessione.

Pier Giovanni Guzzo

N. Lubtchansky, *Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque*, BEFAR 320, Rome 2005.

N. Lubtchansky ha esplorato il mondo dei cavalieri arcaici da una prospettiva doppiamente trasversale: da un lato, adottando una scala di ricerca che travalica i confini regionali ed etnici, in un quadro che integra le comunità etrusche e latine dell'Italia tirrenica al mondo greco-coloniale calcidese e acheo, dall'altro, adottando un approccio "interstuale" che associa lo studio della documentazione archeologica all'analisi della tradizione storica e istituzionale connessa al tema della cavalleria¹.

Ne è scaturito un libro costruito per segmenti di approfondimento: una scelta obbligata, vista la natura disomogenea di una documentazione articolata su molteplici livelli, ampia quanto frammentaria, che rifugge da ogni tentativo di riduzione unitaria.

Ma proprio i risultati di un'analisi condotta nell'autonomia dei singoli contesti consente all'A. di delineare il ricorso di alcune costanti che assumono il valore di coordinate culturali per inquadrare il fenomeno della cavalleria nel processo di autoriproduzione sociale delle società arcaiche, pur nella varietà delle specifiche situazioni storiche e geografiche.

Lo studio parte da Roma dove la controversa valutazione dello statuto sociale della cavalleria assume un rilievo centrale nella discussione sull'evoluzione dei gruppi sociali della città arcaica, intersecandosi con il tema della formazione del patriziato e della plebe.

Nella rassegna storiografica sull'*equitatus* romana arcaica sviluppata nel capitolo introduttivo, l'A., sulla scia degli studi di Cl. Nicolet e, più recentemente, di A. Rouveret e A.-M. Adam, esplicita i limiti di una indagine sviluppata ai soli livelli della storia istituzionale e militare, esemplificati in maniera paradigmatica dalla ormai classica controversia tra A. Alföldi, che associa la cavalleria al patriziato, e A. Momigliano che tale equiparazione rifiuta.

Occorre comunque ricordare come anche nella prospettiva critica di questo studioso la cavalleria

¹ Il ricco repertorio di fonti discusso nel corso del lavoro è raccolto in un'utile appendice, organizzata in due sezioni dedicate ai testi scritti e alla documentazione iconografica.

resti organicamente integrata al sistema delle *gentes*, appannaggio di gruppi originariamente non plebei che gravitano in funzione subalterna intorno ai patrizi, essendo in grado di esprimere senatori: in una concezione dinamica e non semplificata della storia sociopolitica di Roma arcaica, cui ha dedicato osservazioni penetranti D. Musti².

Proprio la connessione tra la cavalleria arcaica e l'organizzazione gentilizia costituisce un carattere strutturale che accomuna trasversalmente le società arcaiche e consente di approfondire il confronto con il mondo greco.

A tale aspetto è dedicato il capitolo I che si apre con un esame della tradizione omerica.

L'A. sottolinea la rimozione nei poemi della figura del cavaliere, soverchiata dal modello dell'eroe che combatte con il carro; richiama, tuttavia, il rilievo assunto dalla dimensione equestre negli episodi di Dolone e della razzia dei cavalli di Reso nel X libro dell'Iliade: il *logos*, come è noto, si struttura attraverso marche denotative che esaltano un comportamento militare fondato sui valori di *metis* e *apate*, componenti essenziali di un'impresa fondata su molteplici agguati notturni, in polare contrapposizione rispetto al modello eroico del duello frontale.

In questa dimensione liminare assume un ruolo rilevante la competenza del cavaliere, in particolare quando nell'accampamento di Reso, dopo avere ucciso nel sonno i nemici, occorre trafugare i cavalli in silenzio, passando tra i morti senza farli imbizzarrire: Odisseo con destrezza guida gli animali battendoli con l'arco, prima di fuggire al galoppo, ma solo dopo avere raccolto le spoglie insanguinate di Dolone.

Nel suo *athlon* antierico Odisseo istituisce il paradigma mitico della tattica del cavaliere, fondata su un *exploit* individuale all'insegna dell'attacco di sorpresa, della velocità imprevedibile e di una totale sintonia con il cavallo: non a caso, nell'impresa gli è compagno Diomede, eroe *hippodamos*, la cui competenza deriva dal pedigree di figlio di Tideo e nipote di Oineo, entrambi denotati da Omero dell'attributo di *hippota* (Il. V 126; XIV 117; Oineo).

A evocare ulteriormente la dimensione ambi-

²D. Musti, 'Patres Conscripti (e Minores Gentes)', in *MEFRA* 101, 1989, 1, pp. 207-27.

³In questa prospettiva è da notare che anche Patroclo nell'Iliade è denotato dal titolo di cavaliere, ma attraverso il

valente del cavaliere, non è forse inutile ricordare come lo stesso attributo caratterizzi nei poemi eroi come Fileo, Nestore e Peleo, accomunati dal profilo rischioso e ambiguo di esuli e ospiti, divenendo quasi un sinonimo di *phygás* (Apollonio Soph., *Lexicon Homericum* 2, p. 92, linee 4-5)³.

Le complesse coordinate culturali in cui si struttura l'immagine omerica del cavaliere trapassano nell'universo delle *poleis* arcaiche, dove sono rifunzionalizzate secondo strategie non univoche a seconda dei diversi esiti assunti dai processi di autoriproduzione sociale.

In questa prospettiva efficace è la dialettica, sinteticamente istituita dall'A., tra il sistema ateniese, dove il sopravvento della città oplitica ripositiona, secondo una rigorosa strategia di contenimento, la sfera aristocratica della cavalleria sul versante paideutico ed edonistico dell'universo giovanile, e quello di città come Corinto, Calcide ed Eretria, protagoniste della più antica colonizzazione in Occidente, dove la tradizione mitica, storica ed iconografica celebra l'eccellenza di ristrette *élites* oligarchiche contraddistinte dall'allevamento e dall'impiego del cavallo.

Nel capitolo II l'A. conduce un'ulteriore tappa di accostamento verso il mondo tirrenico, approfondendo il *dossier* sui cavalieri sibariti, cui aveva già dedicato uno studio nel 1993⁴. Dalla disamina accurata della tradizione storica emergono i caratteri fondanti che, nella dimensione ideologica della *tryphé*, organizzano il sistema della cavalleria nella città achea: al tempo stesso, paradigma culturale privilegiato, luogo di formazione e apprendistato giovanile, strumento di controllo politico e militare dell'aristocrazia dominante.

Il *logos* della danza dei cavalli al simposio acquista valore paradigmatico.

L'ostentazione dei valori edonistici con cui si consolida l'identità aristocratica non è disgiungibile dall'esercizio di una specifica competenza connessa all'addestramento dell'animale che, a sua volta, costituisce una componente essenziale della tecnica militare. L'A. sottolinea come il *topos* della danza dei cavalli travalichi una dimensione locale per applicarsi nella cronaca di Charon di Lampsaco alla città

termine *hippeus*.

⁴N. Lubchansky, 'La valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote', in *AIONArchStAnt* XV 1993, pp. 31-57.

di Cardia nel Chersoneso trace: può così evidenziare la natura strutturale di un sistema che non dipende da ragioni etniche ma accomuna trasversalmente aristocrazie socialmente omologhe.

In questo sistema assume un ruolo centrale la dimensione dionisiaca intesa come esperienza identitaria privilegiata: la cornice simpotica consente di omologare la danza dei cavalli ad un *komos* di tipo particolare, secondo una relazione che è assicurata nella tradizione sibarita dalla descrizione dei passi degli animali (Ael., *NA*, XVI 23, Julius Africanus, *Cestorum fragmenta* I, 11), ma che è ugualmente esplicitata nel contesto dell'Atene tirannica a proposito di Ippia e Ipparco (*Ath.*, XII 532f) e recepita anche nell'immaginario delle aristocrazie etrusche, ricorrendo – come ha dimostrato R. Bonaudo – nel sistema iconografico delle *hydriai* ceretane⁵.

Ad un'esperienza iniziatica di stampo dionisiaco rimanda ancora nel caso di Sibari la notizia timaica (in *Ath.*, XII 519c) del trasferimento estivo dei *neoteri* tra i cavalieri presso le grotte delle ninfe di Lusìa: la fonte precisa che in questa segregazione, evidentemente connessa all'apprendistato di un rito di passaggio, i giovani «perseverano in ogni sorta di *tryphé*»⁶.

In un atteggiamento non dissimile Livio, nello splendido racconto dell'oltraggio a Lucrezia che prelude alla caduta della monarchia a Roma, ritrae i *regii iuvenes* che durante l'assedio di Ardea «trascorrevano tra simposi (*convivia*) e gozzoviglie (*comisationes*) (I, 57,5)»: la scommessa incauta di Collatino nasce dall'eccitazione suscitata dal vino tra giovani e superbi cavalieri dotati di uno smodato senso dell'onore⁷, a riprova di una comune fenomenologia aristocratica della cavalleria che conferma la validità di una prospettiva di ricerca trasversale.

L'indagine su Sibari consente all'A. di estendere nel capitolo III l'approccio comparativo ai rapporti tra ambiente coloniale acheo e ionico e aristocrazie indigene del mondo enotrio, approfondendo il

⁵Bonaudo 2004, pp. 66-76.

⁶Sul rapporto tra Dioniso e le ninfe nella cornice dei riti di passaggio giovanili cfr. B. d'Agostino, 'Oinops Pontos. Il mare come alterità nella percezione arcaica', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 81-88.

⁷Livio, I, 57, 7: «...Quin, si vigor iuventae inest, conscendimus equos...». Da non trascurare, inoltre, il fatto che al momento della sollevazione contro i Tarquini, Bruto è *tribunus celerum* (I 59, 7).

⁸Nel caso delle tombe di Braida la panoplia è di tipo oplitico, con elmo, scudo, cinturone e schinieri e, tra le armi

dossier delle tombe arcaiche di «cavalieri» di Chiaromonte e Braida di Vaglio.

L'*excursus* delinea, da un osservatorio storicamente e archeologicamente privilegiato, le matrici e le dinamiche di interazione culturale sottese alla formazione di quella *élite* di «condottieri» che, in comunità ancora fondate su rapporti personali di dipendenza, continua a svolgere nel lungo periodo un ruolo essenziale nel processo di strutturazione politica del mondo italico dell'Italia centromeridionale.

In tale prospettiva si può osservare come nei diversi contesti funebri analizzati si verifichi un'articolata selezione delle armi offensive e difensive che non rivela l'adozione di un tipo costante di panoplia, ma l'incidenza di una pluralità di soluzioni, forse non univocamente riconducibili al modello dell'«oplita montato», evocato in modo emblematico dal fregio di Serra di Vaglio.

Interessante può essere la dialettica istituibile a Chiaromonte tra i corredi delle TT. 110 e 76, poste al vertice di distinti gruppi gentilizi: nella prima il morto, munito di elmo, schinieri e elementi di protezione del braccio, reca armi proprie di un combattimento a cavallo come una grande *machaira* a lama ricurva ad unico taglio e le cuspidi di lancia; nella seconda, all'elmo, gli schinieri e le cuspidi si associano una arma specificamente connessa alla cavalleria come il *drepanon*, ma anche la spada a due tagli e lo scudo, piuttosto utili nel combattimento a terra e, quindi, al modello dell'oplita montato⁸.

Nel cap. IV lo studio approda in area tirrenica, nel mondo delle città arcaiche della Campania settentrionale, fondato sull'asse privilegiato Cuma/Capua.

L'A. si inserisce in un filone scandagliato da studi recenti, valorizzando la pregnanza del riferimento equestre per designare l'universo giovanile nell'ambito di una *paideia* di carattere urbano: richiama il valore significativo dell'immaginario dei lebeti capuani in bronzo – in cui ricorrono i tipi dell'arciere scita montato, dell'efebò al galoppo e del *desultor*

offensive, lancia e spada a lama retta con doppio taglio: A. Bottini - E. Setari, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata. Materiali dallo scavo del 1994 (con un'appendice di M. Torelli e L. Agostiniani)*, in *MonAnt*, Serie miscellanea, VII (LX della Serie Generale) 2003. A evocare ulteriormente la sfera equestre, oltre i *prometopidia* e i *prosternopidia*, occorre ricordare lo splendido cinturone della T. 108 con figura di oplita montato (pp. 78, 100-01, 111-12, n. 359 tav. XXX): può essere interessante valorizzare la relazione istituibile, per la comune resa di prospetto, con la protome di pantera, noto animale di *metis*.

– e della ceramica campana a figure nere – dove l'iconografia del giovane cavaliere si struttura nel segno del paradigma di Troilo⁹ –, sottolineando le non casuali affinità istituibili con il programma di iniziazione giovanile contemporaneamente rivitalizzato da Aristodemo a Cuma, quale è ricostruibile attraverso la tradizione storica¹⁰.

Questa chiave di lettura, che insiste sulla sostanziale interazione culturale tra Cuma e Capua, valorizzandone i rapporti di cooperazione, consente all'A. di superare la dicotomia delle impostazioni "etniche" di M. Frederiksen e J. Heurgon che rivendicano rispettivamente al mondo greco degli *hippobotai* o agli Etruschi le origini della cavalleria campana: nel caso specifico, la ricezione nella produzione artigianale capuana di un patrimonio iconografico di tipo greco, influenzato dalla "città delle immagini" della ceramica attica, diviene strumento di costruzione autonoma di un immaginario equestre, dove acquista centralità la valorizzazione della figura italica del *desultor*.

L'A. costruisce un *dossier* significativo, a partire dalla rilettura dell'antefissa arcaica di Fondo Paturrelli con figura di arciera che smonta in corsa da cavallo: l'ipotesi di identificazione maschile del personaggio, contro l'interpretazione corrente che vi riconosce una dea, non trova ostacoli sul piano iconografico, ricevendo un supporto probante dal confronto con il *corpus* dei dinoi in bronzo.

I confronti addotti dall'A. nel cap. V evidenziano la pregnante valenza dell'iconografia del *desultor* nel mondo italico, etrusco e latino di età arcaica.

L'accostamento tra il disco bronzeo figurato della tomba del Guerriero di Lanuvio e la lastra dipinta di Ceri, con il *desultor* protetto dall'armatura a tre dischi, esplicita la relazione tra agone sportivo e pratica militare equestre, che resta in sottofondo nei *corpora* capuani dei dinoi in bronzo e della ceramica a figure nere.

La focalizzazione di tale rapporto sembra dunque funzionale ad un processo di rappresentazione di

⁹ La prospettiva di lettura adottata dall'A. è confermata e ulteriormente sviluppata nel recente studio di V. Ibello, 'Temi e programma figurativo della ceramica campana a figure nere', in *AIONArchStAnt* N. S. 9-10, 2002-03, pp. 115-40.

¹⁰ A. Mele, 'Aristodemo, Cuma e il Lazio', in *Etruria e Lazio arcaico*, 'Atti incontro di studio, Roma 1986', *QuadAeI* 15, Roma 1987, pp. 155-77.

¹¹ Cfr. ad es. M. Cristofani, 'Il testo di Pech-Maho, Aleria e i traffici del V sec. a.C.', in *MEFRA* 105, 1993, 2, pp. 833-45.

¹² M. Cristofani, 'I culti di Caere', in *ScAnt* 10, 2000, p. 404.

capi aristocratici come cavaliere legata ad ambiti periferici e "di frontiera", come nel caso della tomba a camera 90 di Aleria, opportunamente richiamato dall'A., dove uno dei defunti recava *kardiophylakes* di tipo italico, a evocare un'armatura non troppo diversa da quella raffigurata sulla lastra di Ceri¹¹.

Ma l'immagine del *desultor* è contemporaneamente valorizzata in Etruria anche al massimo livello della committenza pubblica, nella decorazione templare, dove figura in antefisse di Cerveteri e, soprattutto, negli acroteri di sima del tempio B di Pyrgi e del tempio di Portonaccio a Veio.

In questi contesti la pratica acrobatica denota sia il guerriero adulto sia l'amazzone, a delineare una dialettica complessa, ancora una volta fondata sullo statuto ambiguo della cavalleria.

Se nel caso degli esemplari ceretani, forse da Vigna Parrocchiale, la dispersione dei dati non consente ulteriori approfondimenti¹², per Pyrgi e Portonaccio si può rimandare ai recenti contributi di G. Colonna e della sua *équipe*.

Per il tempio B G. Colonna identifica nei *desultores* amazzoni impegnate in battaglia contro Eracle: la tecnica equestre designa un combattimento «al modo dei barbari» che, nel programma decorativo fondato sull'esaltazione di Eracle, funge da polarità negativa rispetto al tipo del giovane con pariglia di puledri raffigurato sui mutuli angolari, in cui lo studioso propone di riconoscere la "citazione di Abderos" in quanto *emblema* «della gioventù aristocratica esperta del buon uso dei cavalli»¹³.

Opposto è il contesto di Portonaccio dove i *desultores* sono opliti «intenti a duello, a cavallo o a piedi, contro [barbari] di pelle scura, ricoperti solo da un corto gonnellino»; la scena è completata dalla figurina di oplita seduto sulla sima, mentre in un *antepagmentum* ricorre probabilmente l'immagine di Bellerofonte, connesso all'invenzione del morso e alla doma di Pegaso¹⁴.

L'esaltazione della *virtus* militare dei *desultores* di Portonaccio costituisce una splendida conferma

¹³ G. Colonna, 'Il santuario di Pyrgi dalle origini mitistiche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leucotea', in *ScAnt* 10, 2000, pp. 286-87.

¹⁴ Sui piccoli acroteri di sima di Portonaccio cfr. C. Carlucci, 'I.F.3. Il tempio. Le terrecotte architettoniche. Il sistema angolare della fronte del tempio', in A.M. Moretti Sgubini (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città etrusche a confronto* (Catalogo della mostra, Roma 2001), Roma 2001, pp. 62-64, tav. II; sull'*antepagmentum* di Bellerofonte cfr. G. Colonna, *Santuari d'Etruria*, (Catalogo mostra, Arezzo 1985), Milano 1985, pp. 104-105 D1.

della tradizione liviana che – come ricorda l'A. – a più riprese esalta il loro ruolo decisivo nel momento cruciale della battaglia: sul Lago Regillo (II 20), contro i Sabini nel 448 (III 62) e i Volsci nel 423 a.C. (IV 38). In tutti gli episodi assume un rilievo essenziale il *topos* del valore della cavalleria, corpo scelto che condivide i rischi dei fanti, suscitando in essi l'emulazione che deriva dal senso dell'onore¹⁵.

Nel cap. VI l'A. affronta l'esame della cavalleria nel mondo etrusco arcaico, a partire dal contesto emblematico della tomba del Barone.

La studiosa critica l'interpretazione tradizionale che riconosce nei giovani cavalieri i Dioscuri, in favore di una prospettiva di carattere strutturale che le consente di sviluppare un dispositivo di lettura unitario, inserendo il programma pittorico della tomba all'interno del filone tematico del "komos familiare": i giovani divengono, come nella tomba delle Iscrizioni, espressione della "jeunesse cavalière" di un'aristocrazia urbana rappresentata secondo parametri culturali non dissimili da quelli già evocati per il mondo magnogreco e, in Etruria, a proposito del tempio B di Pyrgi e delle hydrie ceretane¹⁶.

Occorre subito sottolineare come questa impostazione risulti del tutto convincente, superando le aporie connesse ad una lettura mitologica astratta da un'analisi specifica della logica compositiva e dei motivi iconografici ed, in questa prospettiva, condivisibili appaiono le riserve avanzate su un piano più generale rispetto all'identificazione inziale cavalieri/Dioscuri¹⁷: persistono, tuttavia, nella lettura della tomba del Barone alcune resistenze "realistiche" che

¹⁵ Interessante è l'osservazione di Ogilvie 1970, p. 288 che, a proposito della battaglia del Lago Regillo, connette i *desultores* agli opliti montati.

¹⁶ Bonaudo 2004, pp. 217-229.

¹⁷ L'allusione ai Dioscuri appare certa solo in presenza di dediche iscritte, come nella nota coppa di *Venel Atelinas* a Tarquinia, ovvero nel caso di un programma figurativo strutturato e coerente come quello della tomba del Letto Funebre, su cui G. Colonna, 'Il *dokanon*, il culto dei Dioscuri, e gli aspetti ellenizzanti della religione dei morti nell'Etruria tardo-arcaica', in *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi*, *Studi Miscellanei* 29, 1986, pp. 165-84 (in part. pp. 177-80). Non è inutile ricordare che nella tomba dipinta i Dioscuri non sono poi oggetto di raffigurazione ma evocati attraverso il rito della *theoxenia*.

¹⁸ La stessa prospettiva di lettura, unitamente alla critica dell'ipotesi dei Dioscuri, è adottata in precedenza da F. Gillotta, 'So we go on, dimness after dimness'. Osservazioni su alcune tombe dipinte di Tarquinia', in *BdA* 96-97, 1996, pp. 91-96.

¹⁹ Non solo nelle città dell'Etruria meridionale: cfr., ad es., il caso significativo della stele fiesolana di S. Sepolcro dove il giovane cavaliere del registro inferiore si associa al simposio di

portano l'A. a riconoscere nel personaggio femminile la defunta, raffigurata sulla parete di fondo come compagna del *dominus* e su quella sinistra insieme ai cavalieri che sono interpretati come i suoi pretendenti¹⁸. Alla donna è così attribuita una molteplicità di aspetti e funzioni che non è agevole dimostrare: forse più produttivo è limitarsi a sottolineare la logica strutturale del programma pittorico incentrato sulla celebrazione del gruppo familiare nella pluralità dei generi e delle classi di età, in una progressione che culmina nella scena della parete di fondo dove tutte le sue componenti sono messe in campo nella cornice rituale del consumo del vino, comunque imperniato sulla centralità del maschio adulto.

Un significativo riposizionamento rispetto al sistema di riferimenti e valori elaborato in età arcaica¹⁹, interviene in Etruria nel corso del V sec., quando l'immaginario equestre si connette più strettamente alla sfera militare.

Si tratta di uno snodo rilevante, affrontato con grande efficacia dall'A. nel cap. VII: del tutto condivisibile è, in particolare, la prospettiva storica di fondo che in questa evoluzione valorizza il ruolo propulsivo del mondo etrusco centro-settentrionale dove con maggiore vigore si affermano tentativi di costruzione di una "città isonomica", peraltro mai compiutamente fondata²⁰.

La rassegna della documentazione archeologica inizia con la nota anfora in outline di produzione chiusina decorata con scena di cavalieri recanti il trofeo e i prigionieri legati, valorizzata dall'A. in un contributo del 1996²¹: il confronto con lo schema

coppia raffigurata sul registro superiore: S. Bruni, 'La Valle dell'Arno: i casi di Fiesole e Pisa', in M. Manganelli e E. Pacchiani (a cura di), *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria settentrionale*, (Atti giornate di studio, Colle Val d'Elsa 1999), Colle Val d'Elsa 2002, pp. 322-23. Non meno indicativo è il ricorso del tipo giovanile del cavaliere nudo nella più antica produzione delle stele felsinee: cfr., ad es., la stele di Via Righi, databile ancora alla fine del VI sec., su cui C. Morigi Govi, 'Persistenze orientalizzanti delle stele felsinee', in *StEtr* XXXVII 1970, pp. 67 ss.

²⁰ B. d'Agostino, 'La non-polis degli Etruschi', in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, (Atti convegno, Paestum 1994), Paestum 1998, in part. pp. 129-31. In questa parte della dimostrazione l'A. si richiama più volte allo studio di A.-M. Adam e A. Rouveret, 'Les cités étrusques et la guerre au Ve siècle avant notre ère', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V siècle av. J.-C.*, (Atti tavola rotonda, Roma 1987), Roma 1990, pp. 327-56.

²¹ N. Lubchansky, 'Le maître du dessin au trait. L'amphore aux cavaliers victorieux du Musée Grégorien Étrusque', in *BMMP* 16, 1996, pp. 5-51.

del "ritorno del guerriero", canonico nella più tarda serie delle tombe dipinte campane e lucane, serve soprattutto a riconoscere il riemergere in contesti distinti nello spazio e nel tempo di prerogative proprie del mondo dei cavalieri, fondate su un codice arcaico di valori dove la distinzione in battaglia dà diritto al conseguimento del premio di onore.

In questa prospettiva si ricordi il paradigma epico costituito dalla menzione degli *enara brotoenta* di Dolone che Diomede consegna ad Odisseo al momento della fuga dal campo troiano (Il. X 528-29), ma soprattutto è significativa la tradizione storica romana che insiste sia sulla conquista delle spoglie sia sull'assegnazione dei prigionieri.

Il primo tema è stato approfondito da Cl. Nicolet che tende a ricondurlo ad una specifica influenza campana, maturata nella II metà del IV sec. a.C.: in particolare, lo studioso ipotizza l'esistenza di un filone apologetico locale connesso a grandi famiglie aristocratiche, «sviluppati sotto la forma epica di combattimenti singolari di cavalleria», che successivamente confluisce ed è rielaborato nella tradizione romana²².

Ma l'ipotesi di una mediazione campana, che pure consente di recuperare l'incidenza di antiche memorie gentilizie, difficilmente può essere richiamata a proposito del gesto di Tito Erminio, che sul Lago Regillo spoglia il cadavere del tuscolano Mamilio Ottavio (Livio, II 20, 9), e della più antica testimonianza delle spoglie opime dopo quelle conquistate da Romolo, connessa al duello equestre tra il tribuno militare Aulo Cornelio Cosso e il re di Veio Tolumnio davanti alle mura di Fidene nel 437 a.C. (Livio, IV 19-20): aldilà del peculiare afflato eroico della narrazione, nella conquista e nella consacrazione del trofeo si può riconoscere un carattere strutturale connesso al diritto di vittoria da parte del cavaliere.

Allo stesso diritto appartiene il privilegio di fare

²² Cl. Nicolet, 'Les Equites Campani et leur représentations figurées', in *MEFRA* 74, 1962, 2, pp. 463-517, in part. pp. 491-97. L'ipotesi è ultimamente condivisa da R. Benassai, *La pittura dei Campani e dei Sanniti*, Roma 2001, pp. 194-95.

²³ Cfr., ad es., M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, (Catalogo della mostra, Venezia 2000), Milano 2000, scheda n. 629, p. 621 con bibl. (F. Colivicchi).

²⁴ La stele, che sull'altra faccia reca significativamente l'immagine di un oplita, è stata ritrovata in frammenti sulla T. 133, probabilmente attribuibile, sulla scorta del corredo, ad una deposizione femminile (T. 133): Macellari 2002, pp. 320-23, tavv. 218-19.

prigionieri, attestato da Livio in occasione del saccheggio di Fidene nel 426 a.C. (IV 34, 4): ai centurioni e ai cavalieri tocca in sorte un prigioniero ciascuno e due a chi ha dato prova di una *eximia virtus*.

L'emergere di un immaginario militare della cavalleria è ulteriormente documentato nella produzione a figure nere vulcente del pittore di Micali o da lui dipendente mentre nelle botteghe orvietane e chiusine della I metà del sec. compare il tipo iconografico del cavaliere adulto: le osservazioni dell'A. evocano le potenzialità connesse allo studio sistematico dei programmi iconografici nella produzione etrusca a figure nere, oggetto di un crescente interesse negli studi recenti, con significativi progressi per l'inquadramento filologico e la localizzazione delle officine.

A Chiusi il modello del cavaliere in armi assume una specifica rilevanza, ricorrendo, ad un più elevato livello di committenza, nella serie dei rilievi in pietra tenera e nella tomba dipinta Paolozzi datata nel II quarto del V sec., di cui si conservano frammenti con scene di combattimento a cavallo: una non dissimile tematica è attestata alla stessa quota cronologica nel fregio applicato alla sima rampante dell'edificio templare di piazza San Jacopo ad Arezzo²³, a delineare la circolazione di un immaginario che a nord giunge ad interessare il mondo padano.

In questa prospettiva può essere utile integrare il dossier presentato dall'A., richiamando l'incidenza con cui nel *corpus* delle stele felsinee ricorre il tipo del cavaliere armato: questo compare dapprima isolato nella stele n. 62 Ducati del sepolcro Arnoaldi, databile intorno alla metà del V sec.²⁴, per essere successivamente integrato all'interno di complesse scene di combattimento equestre o contro soldati appiattati²⁵.

All'immagine del cavaliere è pertanto attribuita

²⁵ G. Sassatelli, 'Le stele felsinee con «celtomachie»', in *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I sec. a.C.*, (Atti convegno, Milano 1980), Milano 1983, pp. 167-78. Di alcune *stelae* sono state accuratamente ricostruite da Macellari 2002 le associazioni con i contesti tombali: stele 87 Ducati/T. 89 [associazione incerta]: p. 189, tav. 114; stele 93 Ducati/T. 104, femminile [alla tomba è ipoteticamente attribuita come segnacolo la stele 92 Ducati con figura di cavaliere]: pp. 218-22; stele 88 Ducati/TT. 105-09: pp. 223-25, tav. 148; stele 91 Ducati/T. 110 [in giacitura secondaria]: pp. 226-33, tav. 153; stele 42 Ducati/T. 114, forse bisoma: pp. 244-48, tavv. 160-61; stele 49 Ducati/TT. 116-17 [in

un'elevata valenza ideologica, tanto più rilevante se si ricorda che il programma delle *stelae* sembra complessivamente finalizzato a celebrare un *kosmos* urbano fondato su una regolata organizzazione dei generi e dei ruoli sociali²⁶.

L'inchiesta sulla cavalleria si conclude nel cap. VIII con l'esame dei fregi architettonici di I fase di area etrusca e latina.

Partendo dai risultati conseguiti in importanti messe a punto recenti²⁷, l'A. sottolinea il rilievo che nel repertorio dei fregi assumono i temi di carattere equestre e, soprattutto, ne valorizza la varietà iconografica che rimanda a una complessa molteplicità di riferimenti: indicativa in questo senso appare la distinzione tra gli schemi di corsa, parata e processione militare; tra il ricorso del cavaliere isolato o provvisto di un secondo cavallo e talora accompagnato da uno scudiero; tra le diverse armi di difesa (elmo e scudo) e offesa (lancia, ascia, spada e arco), adottate o assenti forse anche in ragione delle classi di età.

Senza istituire connessioni troppo meccaniche, l'A. richiama la tradizione rituale dei ludi romani con il loro intreccio di «giochi, spettacoli, processioni, competizioni agonistiche, addestramento», ad evocare una possibile cornice comparativa per la rappresentazione del mondo dei cavalieri quale componente integrante del *populus* in armi.

Infine le conclusioni, dove i molteplici livelli di lettura che si intrecciano nel corso del libro, sono ricondotti al contesto di Roma da cui lo studio ha preso le mosse.

I risultati dell'inchiesta comparativa condotta nei capitoli precedenti consentono di integrare la documentazione romana in un più ampio quadro di riferimento che coinvolge molteplici comunità dell'Italia arcaica o, meglio, le aristocrazie dominanti che al loro interno detengono il controllo dei processi di autoriproduzione sociale.

Nella tradizione storica sugli *equites* romani può infatti recuperarsi l'incidenza di quei caratteri strutturali che a più riprese e in ambienti distinti si è visto marcare l'identità dei cavalieri: sia sufficiente

giacitura secondaria?]: pp. 250-54, tav. 165; stele 79 Ducati/T. 126, femminile [associazione incerta]: pp. 291-92, tav. 192. Si aggiunga, inoltre, la stele 67 Ducati, con cavaliere rivolto verso la testa silenica, rinvenuta probabilmente in giacitura secondaria nella T. 128, probabilmente bisoma: pp. 298-304, tav. 195.

²⁶ L. Cerchiai, 'Daimones e Caronte sulle stele felsinee', in

riferirsi ancora una volta alla documentazione liviana, in particolare dei libri I-IV che abbracciano la storia più antica della città.

I cavalieri vi sono rappresentati secondo parametri costanti: fieri della loro giovinezza (ad es., II 20, 11: *proceres iuventutis*) e del rango (I 43, 8-9: centurie equestri scelte *ex primoribus civitatis*; III 61, 7-8: cavalieri superiori di *honos et ordo*), vantano un rapporto di solidarietà personale con il loro comandante, dai tempi di Romolo che ne fa le guardie del corpo (*celeris*: I 15, 8).

Questo legame si traduce in una prossimità che può travalicare le regole della disciplina e della gerarchia militare (*equites... circumfusi duci vociferantur*: II 65, 3), ad esprimere una comunanza fondata su un codice condiviso di valori che fa della cavalleria un corpo scelto, distinto dal resto dell'esercito.

Indicativo delle modalità di questa dimensione privilegiata è lo stratagemma ideato da Tullo Ostilio che, durante la battaglia sull'Aniene contro Fidenati e Veienti, ordina ai suoi cavalieri di sollevare le lance per celare al grosso dei soldati la ritirata degli alleati alban ed evitare che tra le proprie file si insinuino *Pallor e Pavor* (I 27, 9).

L'episodio mette in luce un'altra marca specifica del mondo dei cavalieri: il possesso di *metis* che si esplicita sia nelle strategie di combattimento sia nella abilità tecnica a governare il cavallo.

È questo un *topos* ricorrente sin dai tempi di Romolo quando il re, di fronte a Fidene, simula la fuga dei cavalieri per attirare il nemico in un agguato (I 14, 7-10).

L'azione della cavalleria è l'attacco improvviso giocato sulla velocità, che coglie ai fianchi e scompagina i nemici, precipitandoli nel terrore; per la riuscita dell'impresa è indispensabile un alto addestramento: i cavalieri "volano", smontano in corsa e, soprattutto, devono contare su un completo controllo del cavallo, fino a guidarlo senza morso, spronandolo in mezzo al fuoco delle torce, alla cieca tra il fumo e la polvere (IV 33, 7-8).

L'esibizione di *exploits* evidenzia il valore attri-

R. Cantilena (a cura di), *Caronte. Un obolo per l'Aldilà*, (Atti convegno, Fisciano 1995), pp. 50-51, pp. 376-77.

²⁷ B. d'Agostino, 'Dal palazzo alla tomba', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 3-13; M. Torelli, 'Fregi figurati delle Regiae latine ed etrusche. Immaginario del potere arcaico', in *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997, pp. 87-121.

buito alla capacità e alla *virtus* individuale e trova espressione privilegiata nella forma del duello, in cui si mette in gioco la vita in cambio dell'onore. Questo tipo di competizione, riservata ai campioni, decide le fasi cruciali della battaglia, come presso la Selva Arsia (II 6, 6-11), sul Lago Regillo (II 19, 6-20, 8) o contro i Veienti di Tolumnio (IV 19, 1-6): i cavalieri parlano, esibiscono la propria ira orgogliosa e combattono alla maniera degli eroi omerici, cercando in modo non dissimile la vittoria o la *belle mort*²⁸.

Espressione di un modello arcaico di *aristeia*, il codice dei cavalieri rientra in pieno tra le manifestazioni di una società gentilizia, fondandosi sulla nozione dell'onore inteso come qualità da tramandare di padre in figlio.

Ma la ricerca della gloria personale e per il proprio gruppo può entrare in collisione con le regole imposte dalla più ampia comunità della città e trascinare alla rovina, come nel caso della splendida descrizione della tragedia di Tito Manlio durante la Guerra Latina (VIII 7).

Il giovane cavaliere figlio del console, magnanimo come un eroe, uccide il tuscolano Gemino Mecio in un duello simile ad uno spettacolo e ne riporta le spoglie al padre che, però, lo mette a morte per avere trasgredito gli ordini: l'*exploit* della vittoria, che aveva suscitato un'*ovatio* piena di gioia (VIII 7, 12), si trasforma dopo il supplizio nel lamento incontrollabile dell'esercito sul rogo del giovane coperto dal trofeo delle spoglie (VIII 7, 22).

Con il riesame della documentazione romana il

volume trova la sua conclusione: al termine di un percorso volutamente non sistematico, scandito in successive tappe di accostamento, l'A. raggiunge l'obiettivo prefisso, ricostruendo per il mondo dei cavalieri un sistema coerente di riferimento in cui inserire i diversi contesti, misurandone la specificità, le relazioni e gli scarti.

La metodologia adottata è quella giusta: farsi carico della complessità della documentazione antica e procedere ad aperture problematiche, suggerendo riflessioni e ipotesi di ricerca che questa presentazione si è sforzata di raccogliere.

Luca Cerchiali

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Bonaudo 2004 | = R. Bonaudo, <i>La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane</i> , Roma 2004. |
| d'Agostino-Cerchiali 1999 | = B. d'Agostino - L. Cerchiali, <i>Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine</i> , Roma 1999. |
| Macellari 2002 | = R. Macellari, <i>Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna (550-350 a.C.)</i> , Bologna 2002. |
| Ogilvie 1970 | = R.M. Ogilvie, <i>A commentary on Livy. Book 1-5</i> , Oxford 1970. |

²⁸ Per l'imitazione liviana di passi omerici cfr. Ogilvie 1970, pp. 285-87, 578-79.

Il Dolce Paese

Negli studi in onore di Elena Balestrazzi Di Filippo (*Tra Oriente e Occidente* a cura di D. Morandi Bonacossi, E. Rova, F. Veronese, P. Zanovello, Padova 2006) appena editi, merita la nostra attenzione l'articolo di Mario Torelli dal titolo *Adone a Posidonia* (alle pp. 197-205) per alcuni importanti risvolti metodologici e le conseguenti riflessioni che suscita.

Argomento della nota è il commento alla scena figurata di una lekythos ariballica attica a figure rosse, proveniente dagli scavi del santuario urbano meridionale di Paestum in cui è raffigurata la cerimonia delle Adonie, grazie alla raffigurazione della donna che regge un *kepos* e sta per salire sul tetto (invisibile) tramite una scala. A conclusione della sua dotta disamina, giustamente l'autore si chiede se si possa trarre qualche indicazione dal contesto topografico pestano ed annota che «una dedica greca ad Afrodite della fine del IV sec. a.C. è venuta alla luce nei saggi di scavo, condotti da E. Greco negli anni '90 all'estremità nord-est della grande area sacra». Nella nota 37 a p. 205, il Torelli aggiunge, poi, che «purtroppo su questo ritrovamento, come per altri avvenuti nei numerosi saggi praticati su tutta l'area della città negli ultimi venti anni, non disponiamo di elementi precisi», come afferma G. Sacco, citata tra virgolette, «stando ai recenti studi non ancora editi di E. Greco nel catalogo della Mostra *Poseidonia e i Lucani* (a cura di F. Longo e M. Cipriani, Napoli 1996).

Ma, è corretto, nel 2006, affermare che uno scavo è inedito affidandosi ad una citazione di 10 anni prima, fingendo di non sapere cosa è successo nel frattempo? Torelli auspica scavi futuri che «si spera stavolta abbiano pronta edizione», esponendosi a critiche severe, perché siamo di fronte ad una colossale «svista», una provocazione, alla quale non varrebbe la pena di replicare se non toccasse livelli di gravità preoccupanti.

In realtà, lo scavo di cui parla Torelli è pubblicato, fino al più minuto dettaglio, nel volume *Poseidonia-Paestum IV*, da me curato, che ha visto la luce 7 anni fa, nel 1999.

Alle pagg. 54-61 del lavoro in questione si trova il capitolo intitolato 'Il santuario sul lato sud-orientale:

il culto di Asclepio ed i suoi predecessori' scritto da me, mentre D. Gasparri, alle pagg. 62-76, presenta un dettagliato rendiconto di tutti i saggi di scavo nell'area in questione, dove abbiamo scoperto i resti di un altare e di una stipe sventrata dalla fondazione delle cunette del foro, da cui proviene il frammento con dedica ad Afrodite, esibito alla fig. 44 con una macrofotografia che non può sfuggire neppure a chi non vuole vedere. E che dire della mancanza di elementi precisi riguardo tutti i saggi praticati negli ultimi venti anni? Essi sono pubblicati, come Torelli sa bene, nei volumi *Poseidonia-Paestum I* (1980), *II* (1983), *III* (1987), e *IV* (1999) curati da Dinu Theodorescu e da chi scrive. Non solo; delle aree indagate dopo o di quelle la cui trattazione non è comunque rientrata nei volumi suddetti, il cui taglio corrisponde ad una precisa logica topografica (argomento arduo da spiegare a chi mostra una certa noncuranza per lo spazio a giudicare dagli apparati grafici, tramite i quali pretenderebbe di comunicare i risultati di uno scavo) abbiamo dato informazione nel volume *Paestum. Scavi, Studi e Ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)* a cura di E. Greco e F. Longo, *Tekmeria* 1, Fondazione Paestum 2000, dedicato al nostro caro Dinu Theodorescu, *magna pars* delle ricerche pestane ed autore degli impareggiabili rilievi che si trovano nei volumi citati ad illustrazione di quei saggi dei quali il Torelli si picca, invano, di lamentare la mancata edizione.

Per evitare di apparire apodittico, provo ad interrogare la mia memoria, quella che dovrebbe essere molto corta per sperare che su certe vicende scenda totalmente il velo dell'oblio.

Ma non è questo il caso, purtroppo.

Quando ho proposto di identificare l'edificio nord orientale del santuario (o sud orientale del foro) di Paestum con un *Asklepieion*, Torelli scagliava fulmini perché io osavo datare il complesso ad epoca anteriore alla colonia latina¹. Oggi, nell'articolo su *Adone* leggo che l'identificazione con un *Asklepieion* è la sua (p. 197), che per le caratteristiche planimetriche l'edificio è un *katagogion*, che si tratta dunque di un santuario di Asclepio «nato senz'altro in epoca anteriore alla fondazione della colonia latina». Complimenti! Non posso che essere contento nel constatare come venga accettato quanto avevo

¹ Cfr. M. Torelli, 'Paestum Romana', in *Poseidonia-Paestum*, Atti del Convegno Internazionale di Taranto (Taranto 1987), Taranto 1992, p. 64, nota 103: «l'ipotesi [di E. Greco] appare

contraddetta dal perfetto allineamento dell'edificio con il foro della colonia latina, che notoriamente innova rispetto all'impianto precedente» (Sic!).

proposto, concludendo una lunga fase di ricerche, quasi dieci anni fa al convegno in memoria di Nazarena Valenza Mele². Davvero Torelli ha bisogno di questo?

Ma non è tutto, perché, nello scavo della memoria si trova dell'altro.

Nelle righe finali dell'articolo che stiamo lodando, Torelli ricorda che nel santuario extraurbano di Santa Venera Afrodite aveva caratteristiche orientali e che dunque «l'Afrodite delle Adonie aveva statuto a *Posidonia*». Bene. Sofferamoci, allora, su Santa Venera.

Alle origini della sua avventura poseidoniate, con la Michigan University (tra l'altro trattasi di scavi che non sono stati ancora integralmente pubblicati³) il Torelli annunciò al mondo che aveva trovato le prove archeologiche della partecipazione trezenia alla fondazione di Poseidonia, perché in località Santa Venera il Sestieri aveva scavato, senza accorgersene, un edificio da identificare senza ombra di dubbio con il sacello di *Damia*. Il Sestieri, da parte sua, aveva mostrato, quale banale ovvietà, un certo timido interesse per l'eventuale trasparenza del toponimo "Santa Venera"⁴.

La fulminante intuizione fu oggetto di un'indimenticabile conferenza al Centre Jean Bérard di Napoli, oltre venti anni fa.

Nel corso della discussione che ne seguì, espressi qualche dubbio sulla restituzione proposta.

Come non di rado gli accade, il Torelli rispose enumerando dogmi, non argomenti filologicamente inoppugnabili, ed all'acmé decretò: «Allora vuol dire che il nostro edificio era una pista da ballo!». L'infelice battuta gelò i presenti (compreso Ettore Lepore) ma non la padrona di casa, Mireille Cébeillac, che si produsse in una risata di grande sonorità, grazie anche al suo isolamento. Uscendo,

la medesima, sempre ridendo, mi disse che era proprio buffo da parte mia mettere in discussione l'opinione del Verbo: come potevo non vedere, povero me, la potenza di *Damia* attraverso il Nostro? Senonché, l'anno dopo, al primo colpo di piccone a Santa Venera venne fuori il cippo con l'iscrizione latina [...]*Jf. Cn. Venerei ...Jonavit*⁵.

Di colpo *Damia*, come si conviene ad una divinità, scomparve, dopo una breve, involontaria epifania, senza essere rimpianta da nessuno.

Il Dolce Paese è quello «dove chi grida più forte ha ragione», chi ha memoria (ed una certa età) capirà anche la citazione.

Vorrei concludere con una sola considerazione, amara, se penso che parliamo di uno studioso di cui abbiamo, non poche volte né invano, ammirato il vastissimo sapere, che avrebbe potuto svolgere un ruolo politico-culturale di promozione e di stimolo, di progresso, insomma, non di fabbrica dell'acrimonia, fino allo stravolgimento della verità. Nello stesso volume in onore della Di Filippo alla nota 22 della pagina 333, nel mio articolo su *Zeus Agoraios*, scrivo, a proposito della pretesa di identificare la Skias di Sparta con il tumulo non lontano dal teatro, che «l'ipotesi di M. Torelli che vi identifica il cenotafio di Brasida rimane la più convincente».

Insomma, dalle meschinità dello scontro accademico c'è chi va al *bellum omnium contra omnes*, accecato dall'ira al punto da imbrattare con imbarazzanti menzogne le intelligenze, sua ed altrui, e c'è chi sa ancora fare la distinzione, ... per fortuna. Come recita il proverbio citato da Saramago «il cieco, credendo di farsi il segno della croce, si ruppe il naso».

Emanuele Greco

² Vd. E. Greco, 'L'Asklepieon di Paestum', in *I Culti della Campania antica* Roma 1998, pp. 71-79.

³ A parte le brevi relazioni di scavo in *AJA* 87 (1983), pp. 293-303, 88 (1984), pp. 367-376 e 89 (1985), pp. 53-60 sono stati pubblicati fino ad oggi 2 volumi: *The Sanctuary of Santa Venera at Paestum* I, dedicato alle strutture (Roma 1983) e *Sanctuary of*

Santa Venera at Paestum II (Ann Arbor 2002) sulle terrecotte votive. Dopo oltre venti anni dall'ultima campagna di scavo di Santa Venera (1984) siamo in attesa delle pubblicazioni annunciate sui materiali e sul culto (cfr. p. 5 del I volume).

⁴ P.C. Sestieri, *FA* 1953, p. 131, n. 1710.

⁵ Cfr. *AJA* 88 (1984), p. 375.

RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI

the beginning of the sixth and the middle of the fifth century. For instance, as regards cremation, he reconstructs the different phases of the ritual, which shows a strong Greek influence.

Complex rites correlated to specific eschatological beliefs are observable in some funerary contexts. They include the manipulation of bone remains or the use of pots with pierced bottoms, or placed upside-down. Moreover, archaeological excavations have unearthed structures for the canalization and collecting of water, as well as areas in cemeteries set aside for ceremonies such as animal sacrifice and food consumption.

A. ROSSI, *Contesto ambientale e dinamiche insediative tra L'Età del Ferro e l'Età Arcaica*

Preliminary works conducted in view of the building of the third lane of the Salerno-Reggio Calabria highway have provided a great opportunity for a more in-depth investigation of the paleoenvironment of the ancient settlement of Pontecagnano. The present article is meant as a contribution to the field of study dealing with the reconstruction of "ancient landscapes". It is a first attempt to provide a comprehensive interpretation of the recent excavation data and earlier available information from a new topographic and environmental perspective. The author applies geomorphological methods to archaeology and aerotopography to the purpose of looking at "landscape" as the result of a long anthropic process determined by the need to adapt and change the function of the natural environment. In the present case, this phenomenon is observable especially in the Iron Age and Orientalizing period, when local populations show a firm determination to control their environment reflected in a new spatial organization of the necropolis and traces of a new structuring of the rural space.

G. BONIFACIO, *Il porto di Pontecagnano*

Through a topographic study based on surface investigations, aerial photos, and historical maps, the author puts forward a hypothesis about the location of the port of archaic Pontecagnano. Land reclaiming works repeatedly undertaken from the nineteenth century onward have deeply

transformed the appearance of the Picentine coastal strip, which was formerly characterized by a humid environment with many lagoons and marshes. An especially notable landscape feature was a lagoon known as "Lago Piccolo", mentioned by Medieval documents, indicated in old maps from the fifteenth century BC onward, and finally reclaimed in the twentieth century BC. The author determines this lagoon's location on the basis of traces visible in aerial photos and identifies it as Pontecagnano's ancient port. A surface investigation detected several sites located around the lagoon, as well as evidence indicating that the area and moorings were used between the ninth and seventh century BC.

A. SANTORIELLO, A. ROSSI, *Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione*

Recent investigations conducted in view of the building of the building of the third lane of the SA-RC highway have revealed significant archaeological vestiges of the town and rural surroundings of Pontecagnano datable between the sixth and first century BC. A first investigation of the landscape was conducted by M. Guy and A.S. Stefan for the Archaeological Superintendency of Salerno in 1990. Their study, employing both satellite scenes (Landsat TM, Spot Image) and multi-scale and multi-temporal aerial photographs, identified two main patterns of agrarian land division, one oriented north 31°-33° east, the other north 45° east.

The authors deemed that a study of old aerial photographs would be useful to place the new archaeological evidence within the overall ancient topographic context. Thus, they conducted analogical investigations (reading of stereoscopic pairs, recognition of traces, etc.) on aerial photographs from the following two flights: RAF, scale 1:10000, August 1943 (photos 4166-4170); WWS, scale 1:38000 ca., July 1955 (photo 11337); IGM, scale 1:15000 ca., of 1956. After a preliminary phase consisting in detecting anomalies, they labeled all recognizable individual features identifiable as direct or indirect evidence of the layout of the ancient rural landscape, the roads, and the city limits. To do so, they proceeded by successive logical levels of analysis (detection, identification, classification, deduction).

F. BASILE, *Mamarkos a Pontecagnano*

Archaeological excavations conducted by the Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" at Pontecagnano, in view of the building of the third lane of the SA-RC highway have unearthed the bottom of a small black-paint cup datable between the late fifth and early fourth century BC. It bears the Greek inscription Μάμαρκος, an anthroponym also attested elsewhere in the Italian peninsula, in Etruscan and Latial as well as Oscan and Greek milieus. The name is a Greek version of the Oscan *praenomen* Mamereks.

This is the earliest Greek inscription found at Pontecagnano so far. The person mentioned here is almost certainly an Oscan who previously lived in a Greek town and hence used Greek to write his name.

M. VISCIONE, *Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale*

Excavations conducted at Pontecagnano, on the N side of the SA-RC highway led to the discovery of three groups of tombs along the northern borders of the place denoted as Eastern Necropolis, in areas which had never been used to host burials before. Each group is connected to a road. These cemeteries seem to indicate that new human groups settled at the limits of the ancient town in the first quarter of the fourth century BC and stayed there until the last quarter of the century, when their occupation seems to come to an end. A small group of chamber tombs – probably connected to a small *praedium* – dating between the end of the fourth century and the first half of the third century BC, appears to reflect a switch to a new settlement model.

M. MANCUSI, A. SERRITELLA, *La Tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio*

Among the burials of Pontecagnano, tomb 3711, dated to the mid fourth century BC, is especially

remarkable, both for its painted decoration – among the earliest and best preserved found on the site – and for the rich grave-goods accompanying the child buried there. The authors analyze the tomb's paintings and grave-goods, observing close connections with Campanian and Paestan milieus, and recognizing traces of a funerary ritual aimed at propitiating the deceased's passage to a new state. The way the grave-goods are laid out is especially significant. The objects can be divided in two distinct groups respectively pertaining to the male and the female world. It cannot be ruled out that these two groups may comprise the respective personal offerings of two adults, possibly the child's parents. The grave-goods, taken all together, seem to represent not only the sex and age-group of the child, but also the status of his clan and its social conspicuousness within the Pontecagnano community as a whole.

M. GIGLIO, *L'occupazione dell'Ager Picentinus in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci*

Our knowledge of the necropolis of Picentia is rather limited because of the scarcity of the evidence. The author publishes here a significant number of tombs from a necropolis in the Colucci property dating from the Imperial phase of Picentia, and thereby seeks to analyze the settlement pattern of the *Ager Picentinus* between the second and fifth century AD. Besides investigating the funerary ideology of this small settlement of the Imperial period, the author addresses chronological issues, notably by redefining a pottery type, a small and thin-walled mug known as "collar" mug (type I/122). The author then correlates the necropolis in the Colucci property with all other finds of the same period from the Picentia plain, reaching the conclusion that at this time the settlement's spatial organization no longer revolved around a single urban center (*Picentia*), but was based on small scattered settlements only few of which show signs of long lasting occupation.

